FAVOLE

VOL. II

Jean de La Fontaine

Freeditorial

LIBRO OTTAVO

I - La Morte e il Moribondo

Impreveduta mai piomba la Morte
in capo al Saggio. In ogni tempo a guardia
veglia l'occhio di lui. Pronto è il fardello
a partire, ogni giorno, ogni momento
pel fatal malinconico viaggio.

Ogni tempo del Tempo è un'ora buona
al pagar la scadenza. Infimi e grandi,
soggiaccion tutti al gran tributo, e spesso
nelle culle regali aprono e a un punto
chiudon per sempre le pupille al sole
principi e re.
Che val splendor di trono,
beltà che vale e giovinezza e casta
virtù, di fronte all'impudica mano
della Morte che sradica e distrugge?
Giorno verrà che l'Universo intero
il mesto accrescerà regno di morte.

Nella sua grande, universal rovina,

se tanto è nota questa brutta Morte
e tanto è antica, or come mai per tanti
così tacita arriva ed improvvisa?

Un moribondo, che cent'anni almeno
avea vissuto, a bisticciarsi prese
colla Morte e chiamavala indiscreta,
che lo facea partire a spron battuto
senza il tempo di far un codicillo,
senz'avvertirlo... - È giusto ch'un sen vada
a piedi scalzi? aspetta almanco un poco.

Mia moglie vuol tenermi compagnia,
e deggio a un nipotin far qualche lieve
assegno; o aspetta almen, Morte, ch'io possa
rabberciare quest'angolo di casa...
Ih! che bisogno c'è per la partenza
di tôrre il fiato alla povera gente?

- Non ti sorprendo io già, - disse la Morte, -
e a torto, Vecchio, tu di me ti lagni.
Non conti forse i tuoi cent'anni? e quanti
sono in Parigi e in Francia, anzi nel mondo,
ch'hanno toccato un numero sì bello?
Tu mi rimbrotti che non t'abbia a tempo

avvisato e che compiere ti resta
qualche faccenda. Che so io di casa,
di nipote, di moglie, e testamento?
Ma non furono forse avvisi a tempo
e il tremolare delle gambe e il monco
fiato e la mente annuvolata e stanca?

Poco appetito, orecchia sorda e noia
fin del sole che splende e si diffonde,
come se il sol per te sprecasse i raggi,
voglia di nulla o desiderio insano
di ciò che non ti tocca, e molti morti
degli amici tuoi stessi, e moribondi,
e malati e infiniti accatarrati,
non eran segni, o Vecchio, della Morte?
Presto adunque e si lascino le ciarle,
andiam, che poco importa alla repubblica
che tu faccia o non faccia il testamento -.

Avea ragion la Morte. A creder mio
esser pronto dovrebbe ogni buon vecchio
a far di questa vita il suo fardello,
come quando un si toglie dal convito
e col cartoccio in man l'ospite inchina.

Di quanti giorni può tardar la fine,
Vecchio, de' giorni tuoi? Vedi superbi,
e come a danza andar lieti alla Morte
i giovani soldati, e ad una morte

non men fatal per quanto inclita e bella.
Ma inutilmente io so che ti rimbrotto,
né spero di trar mai frutto veruno
dalle mie ciarle. È sempre il più restìo
a morir chi alla Morte più somiglia.

II - Il Ciabattino e il Banchiere

Da mane a sera allegro un Ciabattino
cantarellava, ch'era un gusto matto
a vederlo, a sentir. Un canarino
non canta meglio, e il core soddisfatto,
era il re de' sapienti il Ciabattino.

Il suo vicin di contro, un epulone
grande Banchiere ed imbottito d'oro,
di cantar non avea mai la ragione,
e poco anche dormiva sul mattino,
quando già canticchiava il Ciabattino.

Il nabab non facea che deplorare
e querelarsi in collera col fato,
che il sonno non è fatto di tal stoffa
che si possa comprare sul mercato,
come si compra il bere ed il mangiare.

Al suo palagio un dì, fatto venire
l'aggiustascarpe: - O mio compar Crispino, -
gli domandò, - non mi sapreste dire
quanto voi guadagnate in capo all'anno?
- In capo all'anno? - disse il Ciabattino.

- Affededdina! - aggiunse indi ridendo, -
non son contar su questo calendario;
io cucio i giorni miei per ordinario
uno per uno, un pane e un bicchierino
quando ce n'è, - rispose il Ciabattino.

- Ebben, ditemi almen quanto per dì
tirate dal lavor. - Cara Eccellenza,
or meno, or più, ed or così così,
tanto si vive e si vivrebbe meglio
se non ci fosse qualche intermittenza.

Ma il male è delle feste che son troppe,

in cui tu devi andar disoccupato,
l'una fa buio all'altra; e un altro guaio
in quanto ai santi, egli è che il sor curato
ne trova sempre un nuovo sul solaio -.

Rise il Banchier della bontà dell'uomo,
e credendo di metterlo sul trono:
- Prendete, - disse, - cento scudi, e ai vostri
bisogni provvedete, io ve li dono,
custoditeli bene, o galantuomo -.

Cento scudi! credette il Ciabattino
di possedere una montagna d'oro.
Torna a casa e in un angolo del muro
seppellì la sua pace col tesoro.
Da quel dì più non canta il Ciabattino.

Da quel dì che nasconde in casa il seme
di tutti i mali, o dolci sonni, addio!
Sempre in agguato, sempre i ladri ei teme
la notte, il dì. Se un topo udir gli pare,
è il suo tesor che viene a rosicchiare.

Ritorna alfine da sua Signoria,
che un dì solea svegliar presso al mattino,

e: - I cento scudi le restituisco,
lei mi torni il mio sonno e l'allegria, -
dice, e s'inchina il nostro Ciabattino.

III - Il Leone, il Lupo e la Volpe

Fatto vecchio, decrepito ed asmatico,
gottoso ed arrembato,
un Leone cercava il gran rimedio
di migliorare il suo malfermo stato.

È fare un torto ai grandi il dire o il credere
che v'abbia cosa a lor forse impossibile;
ed anche questa volta al primo annunzio,
da tutti i quattro punti dello Stato
ecco arrivare i medici,
empirici, specifici,
flebotomi, anatomici,
a consultarsi intorno all'ammalato.

I cortigiani vanno tutti in visita,
tranne la Volpe, che si tenne comoda
nella sua tana. Intanto al capezzale
del grande Infermo, il Lupo, un degli assidui

al corteggiar, si giova del momento
per dirne tutto il male
che può inventare un Lupo di talento.

Avria voluto il re che la meschina
nella sua tana fosse affumicata,
ma la volle sentir, e una mattina
la Volpe già avvisata
presentasi, s'inchina,
e: - Sire, - dice, - è ingiusto il sostenere
che per disprezzo abbia tardato un dì
a fare il mio dovere.

Se non venni cogli altri al primo omaggio,
egli è che ho fatto un pio pellegrinaggio
per implorar da Quei che sol la dà
ogni salute a Vostra Maestà.

Strada facendo, a molti dotti medici
ho parlato di voi, del gran languore
che mai non cessa, e m'hanno detto i pratici
che viene da mancanza di calore,
effetto dell'età.

Ma si potrìa provare un buon rimedio,

squartando un Lupo vivo - il vero io narro, -
e poi la pelle ancor fumante, subito
mettersi indosso a guisa di tabarro -.

Piacque il consiglio al re,
che il conte Lupo tosto uccider fe',
a colazione prima lo mangiò
e nella pelle poi s'imbacuccò.

Signori cortigiani, io dico a voi
che in danno altrui di migliorar la sorte
cercate, seminando ed odii e guai:
dai pari vostri il mal si rende poi
a quattro doppi. In Corte
non si perdona mai.

IV - La virtù delle Favole
(Al signor De Barillon, ambasciatore)

E può dunque alle mie povere fiabe
abbassarsi d'un alto ambasciatore
lo sguardo ed il favor? e tanto ardito
sarò di dedicar queste sottili
e care inezie a un Uom affaccendato

in tutt'altre faccende, a cui non piace
il perder tempo alle buffe contese
di cani e gatti e donnole e leoni,
che invan talvolta assumono l'aspetto
di grandi eroi?... no, no, più che di questo,
leggiate o men, a voi, Signore, importa
d'impedir che d'armati si riversi
sulla patria un torrente e che la pace
tra il re di Francia e l'Albïon vicina
mai non si franga. Un tal pensier mi cruccia
e invoco pace al gran Luigi, pace
a quest'Ercole invitto, affaticato
contro l'Idra che sempre rinnovella,
perché le tagli la sua spada il capo.

Se vostr'arte potrà colla parola
molcere i cuori e distornare il colpo,
a voi consacrerò de' miei montoni
(non picciol sacrificio a un abitante
dei gioghi di Parnasso) un'ecatombe.
Vogliate intanto accogliere con pio
sguardo l'omaggio de' miei versi e il voto
che a voi, Signor, dall'animo sollevo.
Alla vostra modestia ogni altro elogio,
che fin l'invidia vi tributa, è vano

incenso, il so, né verbo io più ci metto.

Fuvvi in Atene (popolo vanesio
quant'altri mai) valente un oratore,
che vedendo il paese in grandi ambasce,
alla Tribuna un dì, forte dell'arte
che tiranneggia l'animo del volgo,
disse cose stupende e generose
sul comune pericolo. La gente,
distratta il lasciò dir fin che gli piacque:
cercava l'Orator con nuove e calde
immagini attizzar l'alme più spente,
anche i morti evocò, gridò, tuonò,
nessun si scosse e fur parole al vento.

Il popol, animal dal capo aereo,
invecchiato oramai da quarant'anni
in cotesti mezzucci di ringhiera,
di qua, di là guardava, alla baracca
de' burattini, e l'Orator... si sfiati.

Allor pensa costui cambiar registro
e disse: - Udite, amici, un fatterello
udite. Un giorno andavano per via
con Cerere una Rondine e un'Anguilla,

quando giunsero a un fiume. Entra l'Anguilla
nell'acqua e passa; vola poi la Rondine
sull'acqua e passa... - E Cerere? - d'un fiato
gridò tutta la piazza. - Ah mammalucchi! -
rispose l'Orator, - e tanto a cuore
vi sta questa scipita favoletta?

E non vi punge, o scempi, l'ignominia
che Filippo il Macedone coll'armi
porta alla patria vostra? - A queste voci
finalmente si aprirono gli orecchi
della gente, e poté con piccol gioco
trarre a sé l'Orator gli animi tutti.

Tutti siamo anche noi popol d'Atene,
ed io stesso, che predico, pel primo.
Se tu mi vieni a raccontar l'istoria
dell'Augellin bel verde, oh ch'io divento
matto dal gusto. Il mondo forse è vecchio,
ma si diverte ancora e bamboleggia
alle belle storielle d'una volta.

V - L'Uomo e la Pulce

Spesso il buon Dio con voti stanchiamo e con preghiere
noiose ed anche indegne d'un uomo d'intelletto,
come se Dio dovesse su noi sempre tenere
lo sguardo, e fosse in Cielo degli uomini il valletto.
Passò quel tempo, Enea, che usavano le mani
menar gli Dèi per conto dei Greci e dei Troiani.

Una pulce morsicò
sulla gamba un bighellone
e scappò.

- Corri, Alcide, corri e libera
da quest'Idra, - egli gridò, -
da quest'Idra l'universo,
mostro orribile e perverso
della tiepida stagione.
Anche tu,
padre Giove, e che ci fai
fra le nuvole lassù? -

Dagli Dèi la mazza e il fulmine
supplicava per cagione
d'una Pulce il bighellone.

VI - La Donna e il Segreto

È difficile a chi porta le gonne
il custodire un gran segreto in petto;
quantunque sotto un simile rispetto,
ci sian uomini peggio delle donne.

Un marito per mettere alla prova
la sua donna, una notte a dire uscì:
- Nel ventre par che tutto mi si muova,
provo un dolor che non provai fin qui.

Ho fatto un ovo. - Un ovo, o Dio bambino!
- Ecco, vedilo qui tiepido ancora,
guardati ben dal dirlo. Ogni vicino
mi chiamerebbe gallinetta allora -.

La donna, nuova al caso, con spavento,
per tutti i santi di tacer giurò.
Ma non durò poi molto il giuramento,
ché appena in Oriente il sol spuntò,

scesa dal letto va da una comare
e: - Amica, - dice, - amica, un caso novo,
ma zitta, non mi fate bastonare,

sapete? mio marito ha fatto un ovo.

- Un ovo? - Signorsì, tre volte tanto
i soliti, ma zitto in carità.
- Gesummaria! - Tacete. - Dal mio canto
non fiato, ve lo giuro, andate là -.

Quando partì la femmina dell'ovo,
l'amica che a cantar nel ventre sente
il gran segreto, al solito ritrovo
cammina a sparpagliarlo fra la gente.

Ma in vece d'uno, nel contar la storia,
disse che l'uomo n'avea fatti tre,
e un'altra ancor più corta di memoria,
in gran segreto quattro gliene dié.

Il segreto era quello del magnano,
tutti parlavan dell'avvenimento,
e l'ovo crebbe sì di mano in mano,
che in capo al dì n'aveva fatti cento.

VII - Il Cane che porta il pranzo al suo Padrone

Mal resiste il cuore al dardo
d'un bel guardo, ed alla vista
d'un sacchetto di denaro
troppo raro
è trovare chi resista.

Soleva un Can portare in una cesta
al collo il pranzo del suo buon Padrone.
Per quanto temperante a suo dispetto
ei sapesse resistere al boccone,
non era un santo padre, poveretto,
e nel suo pelo, dite, o gente onesta,
se non vi tenterebbe un buon pranzetto...
Strano davvero che s'insegni ai cani,
ciò che non sanno fare i cristiani.

Andando questo Cane un dì col pranzo,
s'incontra in un mastino prepotente
che pretende la sua razion di manzo.
Ma fece i conti senza l'oste. Il cesto
colloca in terra il nostro Cane onesto
e si prepara ad una lotta ardente.

Ne nasce un gran fracasso, e chiama il chiasso
molti altri cani che andavano a spasso.
Erano cani vagabondi, avvezzi
ad ogni calcio, ad ogni ladreria.
Il nostro Can, vedendo ch'eran pronti
a sbranarlo quei mostri in cento pezzi,
e che il manzo era fritto in fin dei conti,
da saggio disse a quella comitiva:

- Amici, andiamo adagio; un po' per uno,
dice il proverbio, fa male a nessuno -.

E presa la sua parte, lasciò il cesto
agli altri cani che addentâr il resto.
In quattro colpi fu tabula rasa.
Chi stette peggio fu il Padron di casa.

O città grandi, o piccole città,
che mettete il denaro della gente
in mani, Dio lo sa,
quanto leste a giocar d'agilità:
censori, appaltatori e fornitori,
comincia il più valente,
e ruban tutti di dentro e di fuori.
Se alcun men disonesto e men briccone

vuol salvarsi e minaccia di parlare,
gli mostran ch'è un minchione.
Al consiglio anche lui quindi si arrende,
acqua in bocca, rubare fa rubare,
e più degli altri prende.

VIII - Il Buffone e i Pesci

Per quanto il mondo se li tenga in prezzo
per me i buffoni è razza che disprezzo;
difficil arte è di far rider bene,
ma chi continuo la facezia scocca
è gente sciocca e agli sciocchi conviene.

In casa si pranzava d'un banchiere
e c'era anche un Buffone di mestiere,
che, visti certi Pesci un po' lontani,
e non osando stendere le mani,
sapete ciò ch'ei fa?
Accosta un piccol piatto di sardelle,
e grandi cose a loro susurrò,
poi l'orecchio al piattello avvicinò,
per ascoltar non so quali novelle.
A questa novità

la gente allor restò,
e dimandò:
- Che dice ora, che fa? -.

Rispose: - Ho chiesto a questi Pesciolini
notizie d'un compar ito ai confini
ultimi d'India il Gange ad esplorare,
e che vuolsi finito in fondo al mare.
Ma i Pesciolini dicono che nati
non erano in quel tempo, ond'io, se posso,
prego qualcun dei signori invitati
a favorirmi un pesce un po' più grosso -.

A questa allegra spiritosità
rise tutta la bella società;
al Buffon fu servito uno storione
salato, e così vecchio che la storia
certamente sapea tutta a memoria,
di quanti in trecent'anni ad uno ad uno
eran scesi nel regno di Nettuno.

IX - Il Topo e l'Ostrica

Un Topo contadin grillincervello,

della sua vita malcontento e sazio,
lasciò cavoli e rape, ed un più bello
luogo cercando e più libero spazio,
non era ancor dal buco ito due miglia,
che va di meraviglia in meraviglia.

Di qua l'Alpi e di là v'è l'Appennino,
ogni mucchio di terra è una montagna,
e dopo un altro giorno di cammino,
arriva dove in mare il sol si bagna.
Qui vedendo dell'Ostriche, credette
sulle prime che fossero barchette.

- O che bel mondo! - esclama, - o babbo mio,
che non uscisti mai dalla tua tana!
Il mare ed il deserto ho visto anch'io
cogli occhi, e non per giuoco di morgana,
che fa veder le cose entro uno specchio
siccome ho letto sopra un libro vecchio -.

Il Topo, rosicchiando in libreria,
se non era un grandissimo sapiente,
qualche nozione di geografia
gli si era pure appiccicata al dente:
vide dunque quell'Ostriche e credette

sulle prime che fossero barchette.

Fra le quali, o lettor, ve n'era alcuna
che al dolce soffio respirando, apriva
le labbra, bella e bianca e grassa e d'una
così ghiotta e mirabile attrattiva,
che il Topo disse: - Se non mangio questa,
che cosa di mangiare più mi resta? -.

E subito si fece un grosso conto,
e quando il nicchio un poco si avvicina,
il Topo allunga lo zampino pronto,
ma sul più bello l'Ostrica barbina
il guscio abbassa e pria ch'ei tragga il collo
come dentro a una trappola serrollo.

Dimostra questa istoria in primo loco,
che chi non ha del mondo conoscenza
va facilmente in estasi per poco,
e facilmente crede all'apparenza;
poi si rivolge a quei matricolati
che credon di suonare, e son suonati.

X - L'Orso e il Giardiniere

Un Orsacchiotto assai mal pettinato,
selvatico cresceva in fondo a un bosco,
solo, nascosto, sempre torvo e fosco,
in collera col fato.

Novel Bellerofonte, l'umor nero
s'univa a una tremenda ipocondria,
perché solo la buona compagnia
tien ilare il pensiero.

Un bel parlar non vale un bel tacere,
sta scritto, ma bisogna discrezione,
ed in quel bosco un uomo, un can barbone
non si facea vedere.

Per quant'Orso, e per quanto Orso testardo,
passava giorni orribilmente bui.
Non lontan s'annoiava in un con lui
un vecchierel gagliardo,

che amava un suo giardin, i fiori, il sole,
prete di Flora e prete di Pomona,
ma non vedea passare una persona

da far quattro parole.

Le piante e i fior non parlano al di fuori
di questo libro che per voi trascrivo.
Desiderando un dì vedere un vivo
lasciò le piante e i fiori.

E sul mattin, battendo la campagna,
andava in cerca d'una comitiva,
quando incontrò quell'Orso che veniva
torvo dalla montagna.

L'Orso teneva in mezzo del cammino:
che far? come scappar? e da qual parte?
Il vecchierel si ricordò dell'arte
che piace ad Arlecchino,

e fingendo un coraggio di leone:
- Buon passeggio, - gli dice. - Schiavo tuo, -
l'Orso risponde in tono tutto suo, -
vedo che stai benone.

- Sì, grazie a Dio, signor commendatore,
se vuol accomodarsi in casa mia,
ho latte, cacio, noci, ed offriria

di più con tutto il cuore...

Capisco, non è roba forse adatta
a lor signori, tuttavia se vuole... -
L'Orso accetta, si siede e in due parole
è l'amicizia fatta.

Sono i sciocchi che ciarlano, ma l'Orso
è saggio prudentissimo. Non teme
il vecchierello di mangiar insieme,
di far qualche discorso,

senza togliere il tempo alle faccende.
L'Orso in compenso, forte cacciatore,
uccide lepri, e docil servitore
caccia dal volto, prende

sopra il vecchio che dorme quell'alato
parassita, che noi mosca diciamo,
tenendo nelle zampe un grosso ramo,
fedel come un soldato.

Un dì che il vecchio in l'ora consueta
dormiva, ecco una mosca più stizzosa
che sul naso più volte gli si posa,

e l'Orso s'inquïeta.

Poi perde la pazienza, ed un mattone
afferrato, s'appressa, il pugno chiuso,
dov'è la mosca, e plaf proprio sul muso
la schiaccia del padrone.

Così l'Orso mostrò che un cacciatore
non è sempre il miglior ragionatore,
e che peggiore d'un leal nemico
è un ignorante amico.

XI - I due Amici

Due buoni Amici c'erano al Chilì
simbol dell'amicizia più cortese.
I buoni amici sono in quel paese
come quelli del nostro o giù di lì.

Una notte, traendo essi profitto
dell'assenza del sol, dormivan sodo.
Allor che trabuffato
un s'alza e corre dritto
a risvegliar l'amico addormentato.

Dormivan tutti in quella casa. Al chiasso
balzano i servi e corrono coi lumi,
anche il padron discende
e accorre coi denari e colla spada.

- Che c'è? quale fracasso?
Sei tu, fratello, che ti pigli spasso,
invece di dormir come costumi?
Che cosa capitò?
Hai tu perduto al gioco il tuo denaro?
La borsa ecco ti do.
T'han fatto qualche ingiuria sulla strada?
Andiam, ecco la spada.
Vuoi tu dormire in buona compagnia?
Questa mia schiava, pigliati, o mio caro.

- No, - disse il buon amico, - alcun bisogno
non ho di tutto ciò,
ma solo vengo, perché ho fatto un sogno
che assai mi spaventò.
Tu m'eri apparso colla faccia scura
e corsi a te pensando a una sciagura -.

Sai dirmi qual dei due, lettor discreto,
amasse l'altro d'un amor più bello?

È l'amico un dolcissimo fratello
che vi cerca nel core il duol segreto.

Senza farvi arrossire ode il bisogno
che vi tormenta. Il susurrar del vento,
un'ombra è segno, o un fuggitivo sogno,
per chi vuol bene, di sinistro evento.

XII - Il Porco, la Capra e il Montone

Una Capra, un Monton e un Porco grasso,
sopra un sol carro andavano alla fiera,
e, se la storia è vera,
non andavano, sembra, per ispasso,
né sembra che il padrone anche volesse
condurli al teatrin dei burattini,
ma venderli e pigliare dei quattrini.

Il sor Porcello non faceva intanto
che gridar sulla strada, ed eran strilli
da rendere balordo
un uomo sordo.
- O che ti pelan vivo? -
dissero i suoi compagni più tranquilli.

- E c'è bisogno di strillar sì tanto?

- Zitto là, - poi soggiunse il cavallante, -
tu ne stordisci, stattene quieto,
hai l'esempio di questi a te davante
che insegnarti dovrebber la maniera
di viver bene e d'essere discreto.

Non vedi questo povero Montone
che non apre la bocca? questi è un saggio.
- Saggio non è, - rispose don Porcello, -
ma ditelo un minchione,
che se non ha di piangere il coraggio,
è perché di conoscer non gli è dato
ciò che l'aspetta appena sul mercato.

S'ei lo sapesse, strillerìa, scommetto,
con quanto gli è rimasto fiato in gola,
e con lui griderebbe in do di petto
anche l'altra che ha persa la parola.
Ma l'uno e l'altra crede
che lana e latte a vendere al mercato
vada il padrone e sono in buona fede.

Può darsi che ciascun non abbia torto,

ma in quanto a me, che valgo in quanto morto,
non ho motivo alcuno di sperare.
Lasciatemi gridare e la mia casa
e la mia bella patria salutare -.

Sor Porcello parlò come un giornale,
ma nulla gli giovò, ché nulla vale
contro il destin che non si cangia mai,
il far lamenti e guai.

Da ciò potrà vedere l'uom prudente
che chi men sa, ben spesso è il più sapiente.

XIII - Tirsi e Amaranto
(Alla signorina De Sillery)

Se il Boccaccio mi tolse un giorno al dolce
Esopo mio, novella ecco mi toglie
ad entrambi una Musa assai gentile,
che alla fonte natia mi riconduce.
Come dire di no, quando divina
è la musa e di tal beltà vestita,
che sui cuori sovrana alza lo scettro?
Or sappia il mondo che a cantar mi tragge

ancora messer Lupo e monna Volpe
l'unica Sillery, vaga donzella,
a cui tutti si prostrano devoti.
Chi dice Sillery nulla gli resta
d'aggiungere di poi che non sia vano.
Essa si duol che a lei sfugga il segreto
spirto de' miei Racconti (a dolce sguardo
è ben che ignudo il ver non apparisca)
onde ancor canterò, ma sol per essa,
ciò che davanti a lei senza commento
possa tornar più volte e senza offesa.

Vengano prima i miei pastori e poi
ben io saprò sulla modesta lira
di capri e lupi concertar le voci.

Tirsi diceva ad Amaranto un giorno:
- Conosco un mal, mia cara, un mal sì dolce,
che vince ogni altro ben sopra la terra
ne' suoi misteriosi incanti. Or vieni,
se di Tirsi non hai dubbio e paura,
e lascia che conoscere ti faccia
questo mal, questo bene. E non son io
il più fedele e il più sincero amico
di quanti hanno per te malato il cuore? -.

Disse Amaranto: - E qual nome gli fanno
a questo mal che dici?
- Amor.
- Amore?
È un bel nome davver. E a quali segni
presentirlo potrei, qual è il tormento?

- Son pene al cui confronto anche i più grandi
passatempi dei re, stupidi giochi
diventan. Tu vaneggi in una blanda
estasi in mezzo ai boschi. Il ruscelletto
luccica sempre in una vaga imagine
tremolante che a te non rassomiglia
e t'insegue dovunque ove tu fugga;
per ogni cosa è cieca la pupilla
fuor di quella parvenza. Il nome, il nome
d'un pastorel, la voce sua, l'idea,
d'una fiamma improvvisa il volto accende.

Sospiri, se di lui pensi, e non sai
perché sospiri, ma per lui sospiri,
incontrarlo vorresti e in un lo temi.

- E questo mal? - allor disse Amaranto; -
o mio buon Tirsi, è un pezzo ch'io lo provo -.

Tirsi sperò d'essere giunto in porto,
e corse a lei, che subito soggiunse:
- Io lo conosco, è il mal che sento in core
per Clidamante-.
Ahi disgraziato Tirsi!
ché di vergogna non moristi e d'ira?
Molti son come lui semplici e stolti,
che, giocando alla sorte, ahi! troppo tardi
s'avvedono di fare il giuoco altrui.

XIV - Esequie alla Leonessa

Il giorno che morì la principessa,
o Leonessa, accorsero i dolenti
a far al re quei mesti complimenti,
che sono sul dolor buonamisura
nei giorni di sciagura.

Fissato il luogo e il dì, volle il Leone
che i suoi ministri attenti
sorvegliasser la lunga processione.
Grande il concorso fu. Dentro la grotta
che serve al re Leon di cattedrale,
ogni animale, ognun a modo suo

piange d'intorno al re.
E questi, è natural, piange per tre.

È la Corte una casa così fatta
dove la gente è trista, è buona, è matta,
a seconda che il re vuole o non vuole.
Gente camaleontica che fa
la scimmia ad una grande Maestà,
mille corpi e una man che fa, che detta,
come se l'uom (lo dicono i filosofi)
non fosse che una vera macchinetta.

Tornando a noi, dirò che a quel gran duolo
il Cervo solo non pigliò gran parte.
La morta, a nominarla come viva,
la moglie ed un figliuolo
avevagli strozzato, e se nutriva
ruggine in petto il Cervo derelitto,
era nel suo diritto.

Ma non mancò chi corse poi dal principe
a dir che il Cervo s'era fatto gioco
perfin del funerale.
La collera d'un principe è fatale,
e molto più d'un re come il Leone,

lo ha detto Salomone;
ma quel Cervo leggeva così poco...

- Brutta bestia dei boschi, - disse il re, -
ed osi sghignazzare innanzi a me,
mentre si piange e mentre siamo in chiesa?
Non io l'insulto tuo vendicherò,
ma dai lupi sbranare ti farò
a placar l'ombra pia da un vile offesa.

- Prego, ascoltate, o Sire, -
il Cervo prese mestamente a dire, -
passato è il tempo ormai
di piangere e far guai,
ché la regal Consorte
cinta di fior, dal regno della Morte
or or mi apparve e bella,
in sua gentil favella e dolce riso:
“Io son beata”, disse, “e vo tra i santi
a discorrere santa in paradiso.
Dunque i sospiri cessino ed i pianti.
Mi conforta il dolore universale
e il pianto del mio re,
ma dico a te che a un'anima beata
è festa il funerale” -.

Udito ciò, la Corte ad una voce
- Miracolo! - gridava. - Apoteòsi! -
E il Cervo invece di essere squartato
di cavalier si meritò la croce.

Se voi lodate ed incensate i grandi,
se prima vi parevan schizzinosi,
diventan tosto morbidi e graziosi:
per quanto grosse le sballate loro
digeriran le vostre bombe d'oro.

XV - Il Topo e l'Elefante

La vanità, ch'è tutto un mal francese,
fa ch'ogni sciocco e stupido borghese,
un grand'uomo si creda in quel paese.

Vani son gli Spagnoli e tuttavia,
per quanto grande il lor difetto sia,
è più che scipitezza una pazzia.

L'esempio che vi conto vi dimostra
la boria nostra, la qual su per giù
non vale men di un'altra e non di più.

Un Topolin piccino
vide un grosso Elefante gigantesco,
e rise di quel grande baldacchino
pesante ed arabesco,
con tre piani di sopra e una sultana
seduta in mezzo di beltà sovrana,
con cani e gatti e pappagalli suoi,
e con tutta una casa che in viaggio
andava ad un lontan pellegrinaggio.

Rideva il Topolin perché la gente
stesse a guardar quel coso stravagante,
più che animale, macchina ambulante.

- Bel merito, - dicea, - d'esser sì grosso,
come se il bello fosse in un colosso...
O gente sciocca, ov'è la meraviglia
che ai ragazzetti fa levar le ciglia?
Così piccino come son, un grano
non valgo men di questo pastricciano -.

E stava per aggiungere di più
il Topo vanerello.
Quand'ecco sul più bello
un gatto salta giù

e fric... in un istante
mostrò che un Topo è men che un Elefante.

XVI - L'Oroscopo

Il tuo destin per quella stessa via
per cui lo fuggi a te corre d'incontro.

Un padre di sì caldo e intenso affetto
amava un suo figliuol unico in terra,
che sulla sorte sua quanti indovini
e sonnambuli vanno per la via,
facea cantar.
Uno di questi un giorno
annuncia che doveva il giovinetto
fino ai vent'anni andar molto guardingo
dall'incontrar leoni, oltre il qual tempo
potrebbe di sua vita andar sicuro.
Il buon padre, per far che mai pericolo
di tal sorta facesse al suo diletto
eterno danno, in un palagio il figlio
tosto rinchiuse e proibì che il piede
ei mettesse di fuori. A far men tristo
di quel lucente carcere il soggiorno,

entro il palazzo era un giardin e molti
vi accorrevan fanciulli, e in giochi e in salti
e in spassi ed in chiassosa compagnia
allegramente egli vivea rinchiuso.

Sol la caccia gli fu con odio e tetro
color descritta, come cosa indegna
d'uomo gentil. Che importa? Ha mai parola
trasformato dell'indole il metallo?
Onde avvenne che il giovine alle sagge
avvertenze sentia balzar nel petto
un desiderio di battaglia, e sempre
voglioso, irrequieto, e in preda a un caldo
sogno, volea discendere nei campi
a combatter le fiere. E più fremea
quanto sentia più stringer le catene;
ma l'Oroscopo a lui stava davanti
colle fiere parole.
Era il palagio
di belle statue adorno e di pitture,
che ritraevan cacciatori e cacce,
ed animali e alpestri paesaggi,
onde più s'accendea l'anima al mesto
giovincello. Dipinto era un leone
fra l'altre belve, a cui rivolto un giorno:

- O mostro, - disse, - o mio fatal nemico
per cui viver mi tocca oscuro e vile
in queste mura... - E sì dicendo, acceso
d'ira improvvisa, sul leon dipinto
si scaglia, e sfonda la dipinta tela...
Ahimè! nel muro era un acuto chiodo
dal dipinto velato, e tal fu il colpo
che a mezzo il petto il garzoncel trafisse,
ch'ei cadde in terra del suo sangue intriso.
Invan fu chiesto ad Esculapio il balsamo
che le ferite tenero rinchiude,
il caro capo abbandonò per sempre,
e morì per le stesse arti trafitto,
che salvarlo dovean dal suo destino.

XVII - L'Asino e il Cane

L'Asinello, che in fondo è un animale
di buon cuore, una volta s'impuntò
e contro ad ogni legge naturale
a un amico un servigio rifiutò.

Il caso avvenne un dì che a capo basso,
senza pensare a nulla, in compagnia

del Cane e del padrone se ne gìa
per la sua nota strada passo passo.

Un certo istante, giunto ad un pratello,
si ferma tutto a un tratto l'Asinello,
e mentre il suo padron dorme e riposa,
di quell'erba ei mangiò fresca e gustosa.

Non c'eran cardi, ma ne fece senza,
non sempre si può aver ciò che si vuole,
e per quanto gli piacciano, pazienza,
non ogni giorno in ciel risplende il sole.

Il Cane, che moria di fame intanto,
disse al compagno suo: - Caro Modesto,
fammi un piacer, abbassati quel tanto
che possa anch'io pescar in fondo al cesto.

E possa in fondo al cesto anch'io pescare
il mio piccol boccon pel desinare -.
Ma fece il sordo quella bestia sciocca,
senza cessare di menar la bocca.

Torna il Cane a pregar: - E forse credi
che ti scappi quest'erba sotto i piedi? -.

E l'Asin duro: - Aspetta, o buon Barbone,
che si svegli fra poco il tuo padrone -.

In questa esce da un bosco e mostra il dente
il Lupo, un altro che non ha pranzato.
- Aiuto! - grida l'Asin spaventato,
ma questa volta è il Can che non ci sente.

- Non gridar, - gli risponde, - non far caso,
il tuo padron si sveglia presto presto,
che se il Lupo ti morde, e tu, Modesto,
dàgli un calcio frattanto sopra il naso.

T'han ferrato per questo e ti spaventa?
Un colpo buono in terra lo stramazza -.
Ma in queste ciarle il Lupo i fianchi addenta
dell'Asin e coi morsi me l'ammazza.

È saggio avviso e scaltro
che l'uno aiuti l'altro.

XVIII - Il Bascià e il Mercante

Col segreto favor d'un gran Bascià,

in orïente un greco Mercatante
faceva affari d'oro, e poi che costa
cara d'un alto protettor la grazia,
pagava il protettor non da mercante
ma da bascià... Ma paga e paga e paga,
a lungo andar questo pagar rincrebbe
al nostro greco, e sen dolea, dicendo
di non poterne più, quando tre turchi
s'offriron di concedergli favore
a meno prezzo, in tre, che non spendesse
prima per uno. Il greco accetta.
Intanto
si conobbe la cosa e ognuno dicea
che avrìa dovuto il gran Bascià vendetta
trarne, mandando i suoi vassalli in cielo
a portare un messaggio a Maometto.

- Se tu nol fai, - dicea qualcun de' suoi, -
ti preverranno per paura i tristi,
e per quanto tu chiuda anche i cancelli
del tuo palagio, con sottil veleno
a protegger ti mandano in turbante
i falsi mercatanti in paradiso -.

Ma il Turco a questo dir, novo Alessandro,

non diede retta e con sereno spirto
trova un bel giorno il suo Mercante in casa,
siede alla mensa ed in diversi e schietti
discorsi entrando, gli mostrò che nulla
diffidenza era in lui. Quindi gli disse:

- Amico, io so che tu mi lasci e alcuni
voglion ch'io tragga orribili paure,
ma tu sei troppo galantuomo, amico,
e la faccia non hai d'uom che il suo tempo
passi a mescer veleni, ond'io men rido
delle chiacchiere altrui. Pace! e se brami
sul conto di codesti a te novelli
amici udir quel ch'io ne penso, ascolta
senz'andar per noiose querimonie
una fiaba che a lor calza a pennello.

C'era una volta un Cane ed un Pastore,
e c'era anche un armento.
Dicea la gente: “A che ti serve un cane
sì grosso, che per solito alimento
ti mangia ad ogni pasto un grosso pane?
Sarai più saggio
se lo vendi al signore del villaggio.

Un paio o tre
di piccoli mastini costan meno
a un uomo come te,
e fan la guardia più che non la faccia
da sola questa grossa bestiaccia”.
Il buon Pastor credé,
e tre mezzani
mastini prese e risparmiò dei pani.
Ma se il grosso mangiava almen per tre,
era tre volte a mordere più forte,
quando per sorte
con general spavento
venìano i lupi a minacciar l'armento,
mentre quell'altre bestie assai men care
erano tre a scappare.

- Se tu sei saggio, fidati di me, -
soggiunse il buon Bascià, -
o proverai di questa favoletta
la triste verità -.

La qual dimostra ancora
come convenga ai piccoli paesi
appoggiarsi a un monarca di gran prezzo,
che non ai cento re d'un soldo al pezzo.

XIX - I vantaggi del Sapere

Un uomo ricco, un asinaccio ritto,
soleva dire a un suo vicin stracciato
(e stracciato vuol dire letterato)
che il ricco sol di vivere ha diritto.

- Al ricco deve fare di cappello, -
ei ripeteva, - ogni fedel corbello,
non sol, ma è giusto che gli faccia onore
il dotto, il pensatore e il professore.

Costor con tutto il leggere che fanno
non hanno spesso pane da mangiare,
e portan certe vesti così rare
che fan sempre parer d'estate l'anno.

Stanno in alto in stanzucce accanto al tetto
coll'ombra sua ciascuno per valletto.
Povera gente e poveri gli stati,
che fanno i conti addosso ai disperati!

Utile invece è chi vi spende e spande
del suo liberamente, in lusso, in feste,
che mantien l'artigian e che lo veste

col suo denar e colle imprese in grande.

È il ricco che le lettere sostenta
e paga chi coi libri lo tormenta
e con omaggi e dediche sì strane,
che son meno noiose le campane -.

Così dicea quel grosso babbuasso.
Ben si sentì il poeta sulle prime
gran voglia di risponder per le rime,
ma la giustizia viene di suo passo.

Venne, dico, la guerra, e la vendetta
fu più crudele d'ogni satiretta.
A ferro e a fuoco è messa la città,
l'uno scappa di qua, l'altro di là.

Sol disprezzo il babbeo millantatore
nell'esilio trovò, mentre il poeta
ricevette accoglienza onesta e lieta.
State zitti, il saper ha il suo valore.

XX - Giove e i Fulmini

Giove un dì dall'alto scanno,
i peccati rimirando,
che dagli uomini si fanno,
- Fino a quando, - prese a dire, -
questa razza soffrirò?
D'altra gente riempire
men noiosa il mondo io vo' -.

E a Mercurio: - Va', precipitati
all'inferno,
e la più feroce tirane
delle Furie e fa' che tutta
questa gente sia distrutta
in eterno -.
Ma il comando non finì
che il buon padre si pentì.

Prenci e re, mi raccomando,
voi che siete Numi in terra,
del furore tra il baleno
e il discender delle botte
deh! lasciate in mezzo almeno
l'intervallo d'una notte.

Va quel dio che ha l'ali ai piedi
e la lingua lusinghiera,
e discende ove Tisìfone
con Megera,
con Aletto
fanno il ghetto.

Sorge Aletto, e con perverso
giuramento, si propone
di tirare l'universo
nella casa di Plutone.

Padre Giove, il giuramento
della Furia cancellò
e nel buio la ricaccia.
Quindi fa l'esperimento
di scagliare una saetta
per minaccia
dell'olimpica vendetta.

Dalla man di un Dio sì buono,
padre giusto dei viventi,
con frastuono
passa il fulmine
sopra il capo delle genti,

e va a rompersi lontano
sopra l'erta
d'una rupe alta e deserta.
Un buon babbo pesta piano.

Sulla via dell'indulgenza
prese l'uomo confidenza
e fe' peggio ancor di prima.
Il padrone delle nuvole
altre lima
più terribili saette,
ma gli dèi lo persuadono
l'ira sua pigliando a gabbo,
di star pago al suo mestiero
di buon babbo.

Venne innanzi allor Vulcano
e a far fulmini dié mano
di diversa qualità.
I migliori, intendo quei
che non dànno mai perdono,
dal lor trono
ce li scagliano gli dèi:
quei che fanno inutil prove
e si pèrdono qua e là

sono i fulmini di Giove.

XXI - Il Falcone e il Cappone

Amici andiamo adagio
a credere alla voce del malvagio,
ma facciam come l'Asin di Giampietro
che più lo spingi e più si tira indietro.

Un grasso cittadin di Monticello,
che faceva il mestiere di Cappone,
al tribunal un dì venne citato
del suo padrone.
- Qui, qui, qui, qui... - gridavagli la gente,
spingendolo bel bello,
ma il brianzol, maestro in furberia,
scappava via
e lasciava gridare inutilmente.

- Servo vostro! - dicea, - non mi si piglia
in queste grosse trappole, no, no -.
Nessun si meraviglia
se non hanno i capponi confidenza
cogli uomini. È l'istinto, ben si sa,

ed è l'esperienza
che diffidar li fa.
Il nostro brianzol indovinò
che doveva al diman esser la gloria
del banchetto e davver ne facea senza.

Mentr'ei fuggia, sentì che da un palchetto
gli diceva un Falcone ammaestrato:
- O sciocco, ed hai sì corto l'intelletto,
che non intendi che si perde il fiato
a chiamarti? E v'è gente più citrulla
di questa razza d'uccellacci stupidi
che non capisce nulla?
Io sì, riguarda qui,
cacciar, volar io so,
partir, tornare, io sì,
e dovunque si vuol rapido vo.
Il tuo padron ascolta
che ti attende sull'uscio, anima stolta.

- Attenda fin ch'ei vuol, - disse il Cappone, -
conosco già la bella novità
che da contar egli ha.
Da lui poco lontano
caro quell'uomo col coltello in mano!

A questo dolce e amabile zimbello
vola, mio dotto uccello,
se ti piace. Per me scappo e ti chiedo,
in carità, non ridere
se alle voci gentili ancor non credo
che mi faranno stridere.
Se vedessi anche tu cotti allo spiedo
tanti falconi
quant'io vedo capponi o appesi al muro,
non rideresti, amico, di sicuro.

XXII - Il Gatto e il Topo

Un certo Gatto gran rubaformaggio
e un Topo rodicorda assai stimato,
un'orrida Civetta
e la dal lungo corpo Donnoletta,
nel buco spesso usavan d'un selvaggio
abete rosicchiato.
quattro bestie di cui l'una non era
per nulla all'altra eguale,
ma in quanto a far il male
anime triste tutte a una maniera.

E tanto vanno e vengono che un giorno
l'uomo tese una rete tutt'intorno,
e adesso sentirete:
esce il Gatto al mattin, siccome suole,
pria del levar del sole
a caccia, ma non vede ahimè! la rete...
Vi resta e non gli resta
che di gridar, se vuol salvar la testa.

Accorre il Topo e il suo mortal nemico
preso nel laccio vede,
e s'ei fu lieto ognuno me lo crede.
Il Gatto piagnoloso: - O amico, amico, -
dicea frattanto, - è noto
quanto tu fosti verso noi devoto,
aiutami a scappar da questi nodi
in cui venni a cader, tu che lo puoi.
Ed è giustizia, se ricordi i modi
che sempre usai fra cento pari tuoi
verso di te, che caro ognor mi sei
come quest'occhi miei.

Non me ne pento io già, fratello mio,
ma ognor ringrazio il ciel nell'orazioni.
E appunto stamattina

nel fosco uscìa per far le devozioni,
che ogni buon gatto fa quando è cresciuto
nel santo amor di Dio,
e il maledetto fil non ho veduto!
Nelle tue mani io metto la mia vita,
sciogli i nodi e procurami un'uscita.
- Qual compenso mi dài? - l' altro gli chiese.
- Prometto teco eterna l'alleanza,
e nelle zampe mie pronte difese
contro i nemici in ogni circostanza.
Sarò la tua vendetta
contro la Donnoletta e la Civetta
che voglion la tua morte...

- Basta così, - rispose
il Topo, - credo poco a queste cose.
Sarìa tre volte matto
quel topo che affidasse la sua sorte
all'onestà del gatto -.

E ciò detto partì. Presso la tana,
guardando alla lontana,
vede in agguato la sinistra Donnola.
Va sulla pianta e mentre ancor si arrampica
sul tronco in alto la Civetta vede...

Or come fare? scivola
di quell'abete al piede
e in mezzo a tre pericoli
sceglie il minore. Rosicchiando un nodo
e un altro della rete e un terzo e il resto,
all'impostore procurava il modo
di scappar dalla morte allegro e lesto,
ma guai se in quel momento
non giungeva opportun l'uom della rete
che li facea scappare come il vento.

Non molto tempo dopo
il Gatto trova il Topo,
che stava a una distanza rispettosa.
- Fratel, o vieni, abbracciami, -
con una voce tenera e amorosa
gli disse, - e non guardare un alleato
con quel far diffidente e disgustato.
A te, dopo il buon Dio,
devo la vita, lo conosco anch'io -.

Rispose il Topo: - Grazie, n'ho piacere,
ma non è scritto sopra alcun trattato
che un gatto abbia il dovere
d'esser per gratitudine obbligato.

Del carattere tuo chi mi assicura?
Un gatto è sempre gatto per natura.

XXIII - Il Torrente e il Fiume

Un torrentaccio rapido e sonante,
precipitando al basso,
empìa del suo fracasso
le rive e la campagna circostante.

Fuggìan le genti dalla furibonda
velocità dell'onda,
quand'ecco un tal che dai ladri fuggiva
fermossi sulla riva.

Come passar? esita un po', ma visto
che i ladri corron sempre per di qua,
tentò, passò... Per il rumor che fa
il torrentaccio non è poi sì tristo.

Anzi è sì buono, che il furor dell'onda
i ladri non fermò.
L'altro a correre ancor, fin che alla sponda
d'un bel fiume arrivò.

Questo era proprio un fiume maestoso,
sereno come un bel sogno d'estate,
non rupi a picco, ingrate,
ma un passo limpidissimo, sabbioso.

Col suo cavallo il buon viaggiatore
fugge i ladri, ma il guado è traditore:
beve il cavallo, beve il cavaliere,
e in fondo a Stige vanno entrambi a bere.

E vanno entrambi a bere in Acheronte
e in acque più lontane.
Fin che abbaia giammai ti morde il cane,
è l'acqua cheta che corrode il ponte.

XXIV - L'Educazione

Cesare e Leccardon, cani fratelli,
da una razza venivano di cani
famosi, arditi, valorosi e belli.

Ma caduti per caso nelle mani
di due padroni, l'uno alla foresta
passava i giorni in esercizi sani,

l'altro, che invece tutto il giorno resta
in cucina a mangiar, si sconcia tanto,
che quasi stenta a sollevar la testa.

Leccardone il chiamavano pertanto
(e il nome fu da un guattero trovato),
che sul nome degli avi prese il vanto.

L'altro cane fu Cesare chiamato,
e fu davver coi cervi e coi cinghiali
per entro ai boschi un Cesare dannato.

Per mantener nei figli pregi eguali,
il padrone gli scelse anche una sposa
che per bellezza non avea rivali.

Leccardon si contenta d'ogni cosa
che passa per la strada, e ne deriva
una razza di cani vergognosa,

che le fatiche volentieri schiva,
e si consuma a far girar gli spiedi,
razza villana, che non par che viva.

Non sempre i figli san posar i piedi

sopra l'orme dei padri, ma si oppone
pigrizia, casi e tempi... onde tu vedi

Cesare che diventa Leccardone.

XXV - I due Cani e l'Asino morto

I vizi son fra lor buoni fratelli,
e quando uno si siede
nel nostro cor, si vede
che siedono anche quelli
che van con lor per via,
a meno che la trista compagnia
per ira non si pigli pei capelli.

Non così le virtù. Raro si mira
dei grandi affetti in un sol uom lo zelo
temperato con nobile armonia.
L'uno è valente, sì, ma pronto all'ira,
l'altro è saggio, ma l'anima è di gelo.
Fin tra le bestie spesso
vedi accader lo stesso.
Il più fido animal che mai ci sia,
il cane io dico, mostrasi talvolta

anch'esso bestia stolta

e piena d'un'ingorda ghiottornia.

Due Cani in lontananza un giorno videro
in mezzo al fiume galleggiare un Asino,
che, sospinto dal vento, se ne giva
discostandosi sempre dalla riva.

- Amico, - disse l'un, - che l'occhio hai limpido
e più acuto del mio, guarda sul liquido
specchio dell'onda. È un bove od un cavallo? -
E l'altro: - È un buon boccone senza fallo.

Ma pigliarlo, barbin, questo è il difficile!
Lunga è la tratta e incontro il vento soffia.
Non ti senti riarso e sitibondo?
Proviamo a ber quest'acqua fino in fondo,

finché in secco vedremo della bestia
(superba provvigion) il corpo ghiotto -.
Bevono i Cani e bevi e bevi... bevvero
tanto che punf... scoppiarono di botto.

Tal è l'uomo. Se in lui fissa è l'idea,

non c'è cosa impossibile e fallace.
Castelli in aria crea,
e per amor di vane ombre e di gloria
in desideri perde la sua pace.

- Oh potessi riempire di ducati
questi miei scrigni! O s'io sapessi almeno
la chimica, la storia,
la medicina, l'arabo, l'armeno!
O arrotondar potessi questi Stati! -

Questo è bevere il mar. Ai sovrumani
concetti d'uno spirto vanerello
non bastan quattro corpi ed otto mani.
Se non si resta a mezzo sul più bello,
a compier ciò che logico non è
non bastan quattro vite di Noè.

XXVI - Democrito e gli Abderiti

Sempre in uggia mi fu l'ingiusto e scempio
e temerario giudicar del volgo,
che sol da sé piglia misura e legge
e le cose di false ombre confonde.

Ben ne fece a' suoi dì l'esperimento
d'Epicuro il maestro, a cui non valse
l'alto saper. Pei piccoli saccenti
della città, Democrito non parve
che un pazzerello... O dèi, quando s'è visto
alcun profeta in mezzo a' suoi? Ma pazzi
eran questi Abderiti il dì che un messo
mandarono ad Ippocrate, chiedendo
con lettere a quel medico divino,
che venisse a guarir del dotto amico
il malato cervel. - Vieni e vedrai -
dicean gli stolti - vaneggiar la mente
di sì grand'uomo dalla nebbia involta
dei libri, che saria certo men danno
s'ei non sapesse decifrar dei libri
manco i cartoni. Udrai com'egli sogna
di un infinito numero di mondi,
ch'ei forse vede d'altri pazzerelli
come lui popolati. E ancor discorre
d'atomi erranti, poveri fantasmi
del suo cervel che danza, e senza il piede
metter fuori dell'uscio, egli pretende
i cieli misurar, descriver fondo
a tutto l'universo e non conosce
il poveretto il mal che lo consuma.

Una volta ei sapea nelle contese
conciliar le discordie, oggi in se stesso
rinchiuso parla sempre ruminando.
Vieni, o divino medico, o non resta
altra speranza -.

Ippocrate alla gente
non crede troppo, ma a trovar si avvia
l'illustre infermo. Ora vedrete quali
incontri giochi spesso la fortuna!
Voglio dire che Ippocrate sorprese
il dotto pazzerel curvo ed intento
all'ombra fresca e d'un ruscello in riva
a ricercar per entro ai laberinti
d'un cervello ove sede abbia ragione,
e dove amor, negli uomini e nei bruti.

Molti grossi volumi accatastati
erano in terra, e in suo pensier rapito,
Democrito non vide il suo diletto
amico che venìa. Brevi i saluti
furono e i complimenti, e si capisce,
ché il perder tempo a chi più sa più spiace.
Messi in disparte i frivoli argomenti,
cominciaron i due grandi maestri

a cercar le cagioni alte del Bene,
sull'uom sillogizzando e sullo spirito,
parlando cose che il tacere è bello,
sì com'era il parlar colà dov'era.

Giudice cieco qui ti mostra il fatto
il volgare giudizio. E scarsa io presto
fede a quella sentenza che proclama
voce di Dio del popolo la voce.

XXVII - Il Cacciatore e il Lupo

Sacra fame dell'oro, avido mostro,
che il ben di Dio con torvi occhi divori,
fino a quando dovrò co' miei flagelli,
trista avarizia, a te levar le berze?
Sordo sempre sarà l'uomo al consiglio
del saggio e non dirà: Questo mi basta
pel mio bisogno, allegri ora viviamo?
Amico, guarda come il tempo vola,
godi, o più tardi intonerò, ma indarno,
quest'inno mio che val tutto un poema.

- Goder? Io voglio ben. - Quando? - Dimani.

- Ah poveretto! e se ti coglie in via
coll'irte unghie la morte? Or dunque godi
e leggi, amico, quello che racconta
del Cacciator la favola e del Lupo -.

Aveva un Cacciator stesa coll'arco
una damma, quand'ecco un capriolo
viene a passar. In compagnia sull'erba
coll'altra bestia cadde moribondo.
Bella preda, per Giove, un capriolo
e una damma, da pagar non uno,
ma dieci cacciatori! Il caso volle
ch'uscisse anche un cinghial grosso e superbo,
contro il quale inviò sì ben lo strale
il Cacciator, che quasi terzo all'Orco
lo sospinse. Tre volte alla feroce
belva cercò di rompere la Parca
colle forbici il fil, quando trafitto
il feroce animal sul suol piombò.
C'era d'andar contenti almen tre volte,
a creder mio, del triplice bottino;
ma tutto è poco a riempir la pancia
dell'uom ghiottone, e così volle il cielo
castigare costui. Mentr'ei s'appresta
a finire la belva sanguinante,

vista lontano svolazzar sull'erba
una bella pernice, a lei la punta
volse dell'arme, allor che strette in fascio
il mal morto cinghial l'ultime forze,
affronta il Cacciator, lo morde e lacera,
e vendicato muor su morto corpo.

Questa per voi ghiottoni. Udite or voi,
lerci avari, la vostra.

Un certo Lupo
venne a passar, e visto il miserando
spettacolo di morte: - O benedetta
la Fortuna, - esclamò, - degna che un Lupo
le innalzi un tempio. Quattro morti a un colpo!
S'è visto mai di più? ma non bisogna
abusarne, ché rara è la fortuna
(dicon sempre gli avari) e faccio il conto
d'averne almeno per un mese.

O belli,
ed uno, e due, tre morti, quattro morti,
son quattro settimane ben provviste,
s'io so contar. Comincerò dimani,
o meglio fra due giorni, e intanto all'arco

rosicchierò la corda. Ell'è di nervo
schietto, s'io posso giudicar col naso -.
Così dicendo, l'unghie ecco distende
all'arco, che scattò, lo stral partì,
e cadde il Lupo con quell'osso in gola.

- Godetevi la vita e non vi tocchi
per gola ed avarizia un'egual sorte, -
disse il Lupo e fe' chiòsa alla morale.

LIBRO NONO

I - Il Depositario infedele

Vostra mercè, della Memoria o figlie,
delle bestie cantai l'umili imprese,
né potean procurarmi una più grande
fortuna di più grandi eroi le gesta.
Colle stesse parole onde gli dèi
parlan nel ciel, il Lupo entro il mio libro
sermoneggia col Can che gli risponde.
Nascon diversi eroi. L'uno è solenne
e l'altro è pazzo: ma tra saggi e pazzi
è Follia che trionfa. Ancor io metto
sulla scena e ne traggo un denso coro,
fior di bricconi, ingannatori astuti
e prepotenti e ingrati bighelloni,
sciocchi e striscioni e, se volessi, a mille
i bugiardi di cui trabocca il mondo.

- Ogni uom puzza d'ipocrita! - Un sapiente
l'ha detto. - E ver? - S'egli parlar intese
della feccia del popolo, potrei
crederlo un poco e allor saria minore
e sopportabil danno; ma che tutti

grandi e piccini sian bugiardi, a stento
l'inghiotto. O forse è un bugiardone Esopo,
è Omero un bugiardon? Nel dolce inganno
de' sogni loro non risponde il bello
stile dell'arte onde s'infiora il vero?
E l'uno e l'altro su tal libro il falso
non hanno scritto, che dovrebbe eterno
durare e ancor di più, se non assurdo
è il dirlo? A tutti non è dato il dono
di sì belle bugie, ma posson tutti
frodar coll'arte di quel tal... Sapete
la bella istoria? - Orben, statemi attenti:

Pria di partir pe' suoi lunghi viaggi,
un Mercante di Persia a un suo vicino
un cento confidò libbre di ferro.
Partì, tornò, poi del suo ferro chiese
al compare.
- Che ferro? - egli rispose.
- Ahimè! fratello, per un forellino
del granaio (e ne ho fatta aspra rampogna
a' miei servi) sen venne un picciol topo,
che rosicchiò tutto il tuo ferro... tutto -.

A questo gran miracolo il Mercante

resta di sasso, tuttavia procura
di credere e sen va. Tre giorni dopo
ei fa rapire al suo vicino il figlio.
Lo nasconde ed il padre a un gran banchetto
invita; ma costui piange e lo prega
di piangere con lui, dicendo: - Amico,
d'un caro figlio iva superbo e tutto
il mio cor era in lui; mi fu rapito,
più non è gioia sul mio tetto, oh piangi,
piangi, fratel, l'orribile sciagura! -.

Disse il Mercante: - Sul tramonto io vidi
ieri un orrido gufo, che ghermito
il figlio tuo, traendolo pel cielo,
d'un castellaccio fra le vecchie mura
se lo portò.
- Possibile? - interruppe
il mesto padre. - E come può d'un gufo
l'artiglio sollevar d'un corpo umano
il grave pondo? in questo caso il bimbo
strappato all'uccellaccio avria le penne.

- Come avvenga non so: ma questo io dico
che l'ho veduto e con quest'occhi miei.
Mi meraviglio che tu possa in dubbio

metter le mie parole. E chi ti prova
che non possa rapir l'ugna del gufo
d'un fanciulletto il tenerello corpo
in un paese dove un topolino
mangia da solo (e non ne crepa) un cento
pesi di ferro? -
Allor comprese il padre
la velata morale e al mercatante
rese il ferro ed al sen strinse il fanciullo.

Non altrimenti il lungo alterco avvenne
fra due viaggiatori.

Un di costoro,
fabbricator d'iperboli, ogni cosa
vedea per microscopio, il qual giganti
fa comparir la pulce e il moscerino.
A sentirlo, l'Europa era percorsa
da centomila spaventosi mostri,
come vanno di Libia e Senegallo
per i deserti.

- Udite, - un dì narrava, -
ho fin veduto ne' viaggi miei,
un cavolo maggior di questa casa.

- Ed io, - soggiunse l'altro, - una caldaia
più grande anche del duomo.
- Ih, fanfaluche!
- Fabbricata l'avean, - l'altro conchiuse, -
per far bollire i cavoli famosi
di cui tu parli, amico -.

Entrambi furono
spiritosi costor, l'uno col gufo
e l'altro colla pentola. Se gonfio
è l'assurdo, è stoltezza opporre a sciocche
ciarle sodi argomenti. Invece ingrossa,
gonfia anche tu la vuota ampolla, e ridi.

II - I due Piccioni

Da un pezzo insiem vivevano
due teneri Colombi innamorati,
quando l'un d'essi un dì, forse già sazio
della sua casa o dal desìo trafitto
di vedere paesi inesplorati,
volle partir.
- Fratello, - all'infedele
disse l'altro, il dolor delle sue pene

premendo in cor, - fratello, a chi vuol bene
l'assenza è un mal crudele.
A te forse non pare
così crudel? oh almen potesse il danno
e d'un lungo viaggio il lungo affanno
il tuo grande coraggio sgomentare!
Aspetta almeno che il tornar di Zefiro
april rinnovi. Ascolta, ascolta il torvo
grido che manda il corvo.
Dal dì che tu sarai lunge e sul mare,
falchi soltanto ed orridi
sparvieri io sognerò: te in pena, in pianto
sempre vedrò, senza pan, senza tetto,
e non potrò, diletto, esserti accanto -.

A queste voci che nel cor gli scendono
stette il Colombo in forse,
ma poi sì forte è il desiderio e tanta
ribellion nell'anima gli corse,
che disse: - Orsù, non piangere
che presto tornerò. Bastan tre giorni
al desiderio di veder le belle
contrade dei dintorni.
Di mie venture poi minutamente
ti conterò, fratello, le novelle,

e romperan la noia
del soggiornar. Colui che non si muove
non ha mai da contare cose nuove,
mentre udendo le mie strane avventure,
ti sembrerà di viaggiar tu pure -.

Quindi, piangendo, si scambiar l'addio.
Parte il viaggiator, ma fuori appena
non è che l'uragano si scatena
dal ciel sul pellegrino.
Vola e cerca un ricovero il tapino
a un tronco solitario
che male lo raccoglie
tra le battute foglie.

Quando torna il seren, prende coraggio,
asciuga come può l'umide penne
e mettesi in viaggio.
E va, finché non giunge a un campicello
ove un piccione messo per zimbello
lieto saltella. Un gran desìo lo piglia
d'esser con lui, discende,
v'era un laccio nascosto e vi s'impiglia.
Fortuna o il ciel l'aiuta. Il vecchio laccio
i colpi e le strappate non sostenne,

onde col danno di non molte penne
ei poté facilmente uscir d'impaccio.
E mentre ei fugge, simile a un forzato
che nella fuga si trascina al piede
la sua catena, ecco a sinistra scendere
un avvoltoio, che a ghermirlo l'unghie
ferocemente rota.
E sarebbe per lui certo finita
la storia della vita,
se dall'alto del ciel non fosse un'aquila
coll'ali aperte uscita.

Mentre i due ladri vengono alle prese,
il piccion l'ali sue rapido stese
in altra parte e si appiattò sicuro
dietro un antico muro.
Ma un fanciulletto, ancora in quell'età
che non sente pietà,
con un colpo di fromba lo sorprese
e mezza fracassò l'ala al meschino.
Imprecando alla sua curiosità
e al suo crudel destino,
zoppicando del piè, l'ala trafitta,
col suo compagno amato
mezzo ammazzato torna alla soffitta

il mesto pellegrino.

Innamorati, o cari innamorati,
se vi piglia desìo di cose ignote,
non andate a cercar spiagge remote,
ma in voi cercate ciò che vi consoli.
Potete tra voi soli
essere l'un per l'altro il più giocondo
e il più vario spettacolo del mondo.
Il vostro amore vale l'universo
e il resto è tempo perso.
Anch'io talvolta amai; ma la superba
dimora del Gran Re, l'Olimpo, il mare,
il dolce bosco non valeano e l'erba
che di lei mi faceano innamorare.
Ed ella pastorella
d'amor giovine e bella
de' suoi passi fiorìa,
de' suoi guardi schiarìa l'erba ed i fiori.
Io primo fra i pastori
al figliuol di Citera il giuramento
prestai contento e sotto la bandiera
militai del figliuolo di Citera.
Ahimè! passâr quei tempi e non vedrò
tornar l'aprile della vita mia.

Come resister può
l'alma inquieta a tanti
e così dolci incanti?
Oh se il mio vecchio cuore
bruciasse ancora dell'antico ardore!
Non sentirò più mai d'una magìa
il filo che mi arresta?
Passò d'amor, passò d'amor la festa?

III - La Scimmia e il Leopardo

In due tende con grandi cartelloni
alla fiera faceano affari d'oro
la Scimmia e il Leopardo.
- Eccomi a loro, -
dicea costui. - Signori, io son quel celebre
artista, di cui parla tutto il mondo:
e la mia pelle
gaietta, maculata sopra e sotto
a nodi ed a rotelle,
sì piacque al re, che alla mia morte, ha detto,
vuol farne uno stupendo manicotto -.

La gente accorre, ammira,

fa la bestia sul volgo un certo effetto,
ma guardata una volta,
ognuno si ritira.

Nell'altra tenda intanto anche la Scimmia
annuncia i suoi miracoli.
- Entrin, signori, e vedano che smorfie!
Il mio vicin non ha
la grande varietà
che nel pel ricamato a geroglifi.
Ma la Scimmia, signori, ha nello spirito
l'arte che ridere
la gente fa.
Bertuccina nipote di Bertuccia,
rival di Scaramuccia,
Scimmia Cesarea,
in barca arriva, in carrozzino, a piè,
per far piacere
e per rispondere
a chi l'interroga.

Ella nel cerchio
entra e si snoda
e balla e parla e ascolta e ride e canta,
non per quaranta

né per cinquanta
soldi o per cento,
ma per la misera
moneta di un baiocco, e a chi par caro
alla porta si rende il suo denaro -.

Avea ragion la Scimmia. E che m'importa
se alcun è ricco e stupido
nell'abito che porta?
Di belle idee tu fa' che sia lo spirito
adorno, e fra le genti avrai fortuna.
Non basta aver un abito bizzarro
come molti signori, che somigliano
al Leopardo e ch'hanno
tutto il talento appiccicato al panno
e agli orli del tabarro.

IV - La Ghianda e la Zucca

Domineddio fa ben quel ch'Egli fa.
E se tu vuoi le prove
di questa verità,
senza andare a cercarle per il mondo,
potrai trovarle d'una zucca in fondo.

Un contadin che vede
la Zucca tonda e gonfia
con piccioletto il piede,
- Che mai pensò nel fabbricarla Iddio? -
disse in suo cor. - Poffare! a parer mio
avrei la Zucca ai rami almen sospesa
di questa grossa quercia o di quel faggio.
Tal albero, tal frutto, è più da saggio.

Gran peccato, Taddeo, grande peccato
che tu non ci sia stato
a dar qualche misura
a Colui di cui predica il Curato!
E non è forse strano,
per dirne un'altra, che sull'alta quercia
invece nasca una piccola Ghianda
non più grossa dell'unghia della mano?

Il Creator, io credo, era distratto
e prese un qui pro quo,
quando le zucche ha fatto,
e alle querce le ghiande regalò -.

Non potendo risolvere il quesito
Taddeo, che sa che col rifletter troppo

si può perdere il sonno e l'appetito,
sotto una quercia a riposar andò,
e qui si addormentò.

Ma si dié proprio il caso
che una Ghianda cadessegli sul naso
che tosto lo svegliò.
Alza la testa, e vista ancor la Ghianda
fra i peli della barba, ei la ritiene
come un segno che Dio dal ciel gli manda.
E grattandosi dice: - Mammalucca!
Sarei conciato bene
se fosse stata Zucca -.

E recitando quindi un laus deo
a Quei che il sol creò,
il buon Taddeo
a mangiar la polenta ritornò.

V - Lo Scolaro, il Pedante e il Padrone dell'orto

Un Ragazzaccio allievo di collegio,
vo' dir due volte peste,
citrullo per cagione dell'età

e per il privilegio
ch'hanno i pedanti di guastar le teste,
rubava con discreta abilità
a un povero vicino
i prodotti più belli del giardino.

In primavera risplendea dei doni
di Flora più superbi il campicello,
e Pomona serbavagli i più buoni
frutti d'autunno, dando agli altri il resto.
Ebbene il ladroncello
rovina e ruba i primaticci e schianta
i rami della pianta,
distruggendo coi fiori la speranza.
Allor corre il padrone e irato canta
al maestro una buona rimostranza.

Che fa costui? Volendo che l'esempio
fosse d'avvertimento
anche agli altri bricconi, ne raccoglie
nell'orto circa un cento,
e citando Virgilio e Cicerone,
sfodera tutto il vecchio zibaldone
della sua scienza logica morale,
e tanto predicò quel don Fagiuolo,

ch'ebbero i cento la comodità
di saccheggiare in cento luoghi il brolo.

Non c'è nulla che più mi faccia nausea
d'una sapienza insipida ed oziosa,
che blatera e non sa nemmen perché.
Non conosco una bestia più noiosa
d'uno scolaro (e ne conosco tante)
se pur non è il pedante.
Li tenga Iddio sempre lontan da me.

VI - Lo Scultore e la Statua di Giove

- Lapide, o vaso, o statua, -
uno scultor diceva allo scalpello, -
traggi da questo bello
blocco di marmo candido.

Lapide o vaso...? All'opera immortale
sia tema il dio, che stringe in man la folgore
agli uomini fatale;
ecco che il ciglio ei muove,
temete, o vivi, l'apparir di Giove -.

Sì ben trasse l'artefice
l'immagine del Nume che l'accende,
che ognuno che la mira
esclama: - Essa respira! -.
E tanta meraviglia egli ne prende,
che quasi esterrefatto
teme di ciò che ha fatto.

Come costui per opra di scalpello
non men provò sgomento
il poeta quel dì che in suo cervello
previde lo spavento
e l'odio e degli dèi l'amor, lo zelo
da lui creati e collocati in cielo.

Temer per un nonnulla
è dei poeti e non è men dei semplici
fanciulli, sempre in ansia ed in affanno
che s'infranga il gioiel che li trastulla.

È fantasia che il cor tragge all'inganno,
onde le tante favole
che per il mondo vanno.

Di qui nacque degli idoli

il culto, a cui si strinsero
siccome a cose salde i ciechi popoli.
E ciò mi spiega, o Pigmalion, siccome
tu divenissi adorator di quella,
che uscì dalla tua man Venere bella.

Ciascun i sogni suoi
di colorir procura,
per la menzogna si diventa eroi
e il vero fa paura.

VII - Il Topo cambiato in Ragazza

Un Bramino, che vide un topolino
cader dall'ugne di un grifagno augello,
lo raccolse pietoso. Io lo confesso
l'avrei lasciato stare,
ma forse il mondo è bello,
perché non è dappertutto lo stesso.
In quei paesi là
si prova, per esempio, verso i topi
quel sentimento quasi di pietà,
che si sente da noi per un fratello.
Credon che, morto un re, sen vada l'anima

in qualche scarafaggio o in altra bestia
che più piaccia alla sorte,
donde trasse Pitagora la pia
leggenda della sua filosofia.

Convinto in quest'idea volle il Bramino
che un mago gli trovasse un incantesimo
che sapesse mandar l'anima sciolta
del topolino in quel corpo medesimo,
che aveva posseduto un'altra volta.
E il mago, flicche e flocche,
ecco tosto cavarmi una donzella
di quindici anni, sì graziosa e bella,
che certo ancor avria
per lei commesso più d'una pazzia
quel figliuolo di Priamo, che molto
fece parlar la gente
per causa d'un bel volto.

A tal vista il Bramino fuor di sé:
- Amor, comanda, apri la bocca, chiedi,
scegli, gioiel grazioso,
e forse al mondo c'è
chi non ambisca d'essere tuo sposo?

- Poiché tu lo concedi, -
disse la bella, - io scelgo il più potente -.
Il Bramino si prostra riverente
e: - O Sol, - esclama, - o re della Natura,
fa' ch'io t'abbracci, o genero lucente.

- No, - disse il Sol, - è più potente ancora
codesto Nugolone,
che mi toglie colei che m'innamora.

- O Nugolone, o prediletto amante! -
grida il Bramino al nugolo vagante.

- No, - disse il Nugolon, - su me comanda
il Vento che mi spinge in ogni banda.

- O Vento, o immenso Borea,
poiché potente sei,
mentre che passi vola in grembo a lei -.

Accorre il Vento e presto se ne lagna,
ché incontra sulla strada una Montagna.

E il monte alla proposta
questa rimbalza subita risposta:

- Se questa bella io sposo,
d'offender temo il topolin geloso,
un animal potente
che mi potrebbe traforar col dente - .

A sentir chiamare il topo
si riscosse la donzella,
e la bella poco dopo
per suo sposo lo pigliò.
Voi gridate: - Un topo? oibò! -
Fa l'amore, sissignori,
questi scherzi traditori.

L'acqua sente del monte onde deriva,
vuol dimostrar la favola, ma forse
co' sofismi arzigogola sul tema.
Certo uno sposo assai miglior del Sole
è facile trovar, ma similmente
da una pulce dirai vinto un gigante
perché morso da lei?
Su questo passo
vinto è il Topo dal Gatto, e vinto il Gatto
dal Cane, e il Can dal Lupo, e via di corsa
avria potuto il favolista antico
per questo immenso circolo salire

ancora al Sole e renderlo marito.
Poiché ci siamo, ragioniam di questa
strana dottrina che Metempsicòsi
chiamano i dotti.
Il mio Bramin vi pare
ch'abbia provato il trasmigrar dell'anima
col suo strano incantesimo? Non credo,
e in lui ritorco l'argomento istesso.
Questa dottrina vuol che l'Uomo e il Topo
e il Can e il Gatto attingano la vita
a una fonte comune; or dunque eguale
è l'onda di codesta umana vita.
Sol che, operando in varie membra, in alto
l'uno si eleva col valor dell'ali
e l'altro sibilando in terra striscia.

Tutto pesato e bilanciato, io dico
che l'anima dei topi e delle belle
son diverse fra lor. Ognun riviene
a quel destin che sta scolpito in cielo,
e non val Belzebù, magìa non vale
che possa al tuo destin torcere il corso.

VIII - Il Matto che vende la Sapienza

A discrezion non metterti dei matti,
un consiglio più bello non si dà,
e per quanto tu veda i mentecatti,
gli stolidi, gli scempi
goder presso le corti autorità,
non sono buoni esempi.

Un Matto iva gridando per i vicoli
ch'ei vendeva per poco la Sapienza
e ciascuno correa per farne compera.
Ei dopo aver provato la pazienza
d'ognun di lor con infinite smorfie,
dava loro uno schiaffo e per il prezzo
un filo lungo più d'un braccio e mezzo.

Se alcun mostrava stizza e meraviglia,
gli regalava il resto del carlino.
Altri più saggi invece preferivano
rider di sé, del filo e del meschino,
e mogi e cresimati se ne andavano,
ché a cercar la ragion nell'opinione
dei matti perdi il tempo e la ragione.

È il caso che ragiona e parla ed opera
nei cervelli balzani. E tuttavia
un di questi burlati, che nei simboli
crede, e suppon che un senso anche ci sia
nello schiaffo e nel fil di quello stolido,
va in cerca di un filosofo men pazzo,
perché, se può, lo tragga d'imbarazzo.

- Son geroglifi, - a lui dice il filosofo, -
che nascondono un saggio avvertimento,
e questi schiaffi e questo fil dimostrano
che in fondo il matto è un matto di talento.
Tra i savi e i matti ei vuole che lo spazio
corra di questo fil, o avranno i savi
certe carezze ahimè! poco soavi.

IX - L'Ostrica e i due Litiganti

Due pellegrini un dì videro un'Ostrica
sulla sabbia del mar, e ognun coll'indice
segnandola e coll'occhio trangugiandola,
nacque fra lor la zuffa
a chi prima l'acciuffa,
perché volea ciascun dei contendenti

mangiarla anche coi denti.

L'uno si abbassa e tenta di raccoglierla,
ma l'altro: - Amico, - grida, sospingendolo, -
a chi tocca vediam prima, di grazia.
Io sono del parere
che chi prima l'ha vista in riva al mare
la debba anche godere,
e si contenti l'altro di guardare.

- Sia pur, - rispose l'altro, - se al giudizio
credi dell'occhio, ogni diritto è mio,
che vedo, grazie a Dio,
come non vede un'aquila lontano -.
E l'altro: - Ho l'occhio sano
sia lode al cielo anch'io.
E pria di te quest'Ostrica ho veduto.
- Se tu l'hai vista prima,
prima di te l'ho conosciuta al fiuto -.

Intanto che contrastan sulla riva,
ecco Azzeccagarbugli in tempo arriva,
che nominato giudice,
prende in esame l'Ostrica,
la sguscia e te l'inghiotte

innanzi ai testimoni, e buona notte.

Quindi a' quei due rivolto,
che lo stanno a guardar stupidi in volto:
- Il tribunal senz'altra spesa e senza
appello, - dice, - ha scritta la sentenza:
prenda un guscio ciascun e lieto vada
ciascun per la sua strada -.

Se guardi quel che costano i piati,
e quanto ben la gente se ne giovi,
vedrai che vincon sempre gli avvocati,
ai litiganti non riman che l'osso,
il danno e l'uscio addosso.

X - Il Lupo e il Cane magro

Ebbe un bel predicare il pesciolino,
ebbe un bel dir che non valea la spesa
dell'olio... predicò nel padellino.

Già dimostrai quanto sia sciocca impresa
lasciare il poco che tu stringi in mano
per la speranza di più grossa presa.

Fe' bene il pescator, ma non insano
diremo il predicar del pesciatello,
che per la vita predicava invano.

Già in questo libro ho scritto il fatterello,
al quale aggiungo ancor qualche colore
per farlo, s'è possibile, più bello.

Un Lupo non mostrò del pescatore
il giudizio, quel dì che prese un Cane
e si lasciò da lui toccare il cuore.

- Vedi, - dicea la bestia entro le scane, -
hai preso una sì misera porzione,
che a condirlo con me perdi il tuo pane.

Lasciami andar. Fra poco il mio padrone
ha un festino di nozze e tu lo sai
che a suo dispetto, in simile occasione,

un cane ingrassa o non ingrassa mai;
lasciami andar e dopo qualche mese
prometto che il tuo conto troverai -.

Il Lupo bestia per farina prese

le sue parole e lo lasciò scappare.
Passato il tempo al palazzo si rese

per prendere il suo Can, ma fu un affare
difficil, ché il suo Can dietro al cancello
gli cominciò da lungi ad abbaiare:

- Amico, vengo teco. Il chiavistello
sta per aprir adesso il guardiano,
aspetta un poco che veniam bel bello -.

Il guardïan era un cagnaccio strano
noto ai Lupi per cane molto spiccio,
bello forse a veder, ma da lontano.

Il nostro Lupo si cavò d'impiccio,
dicendo: - Io qui farò meglio davvero,
se alle gambe mi affido e se mi spiccio -.

Non avendo cervel, quel Lupo nero
mostrò che aveva buone gambe almeno,
e poi che non sapeva il suo mestiero,

alla larga scappò come un baleno.

XI - Nulla di troppo

Non c'è chi sappia al mondo con misura
viver, per quanto io vedo.
Provvidenza un cert'ordine procura
in ogni cosa, ma nel mal, nel bene,
pochi sanno operar come conviene.

Le spiche troppo in fiore,
prezioso don di Cerere,
i gambi steriliscono
succhiandone l'umore,
e germogliando il verde
inutile, si perde
del frutto il bell'onore.

Non fa minor tormento
il troppo delle foglie
di cui si adorna l'albero;
e ben Iddio ne toglie
il troppo, se permette
il guasto dell'armento.

Le pecore talora
fanno soverchio danno,

ma Dio rimedia al male,
mandando un animale
tre o quattro volte all'anno
che alcuna ne divora.

Se tutte non le mangiano,
non è che i lupi osservino
i giorni di digiuno.
Ma Dio commette agli uomini
di castigarne alcuno.

E l'uom del suo potere
abusa in guerra e in pace,
ché in mezzo agli animali
in ogni suo volere
è l'uomo il più vorace.

In ciò siamo colpevoli
grandi e piccini a un modo.
“Nulla di troppo!...” è un chiodo
che tutti ribadiscono,
ma tutti a un modo istesso
siam degni di processo.

XII - La Candela

Dall'Olimpo, soggiorno almo e giocondo,
venner le pecchie ad abitar nel mondo,
e prima ritrovâr dolce ricetto
sui gioghi dell'Imetto,
ove stillâr quanti nel sen dei fiori
van spargendo gli zefiri tesori.

L'uomo imparò dalle costrutte celle
a spremere l'ambrosia, onde le belle
figlie del ciel riempiono i soavi
elaborati favi.
E poi che da mangiar più nulla c'era,
fece candele colla bianca cera.

Una di queste intese dire un giorno
che diventa il matton cotto nel forno
così duro e tenace,
che può vincer del tempo il dente edace,
e come il pazzo Empédocle provò,
nella fornace anch'essa si gettò.

Questa candela nella sua follia
mostrò di non saper filosofia.

Ciascun ha un modo suo di stare al mondo,
l'uno galleggia e l'altro cade in fondo.
Empédocle di cera e non men stolta,
fu dalla brace subito disciolta.

XIII - Giove e il Navigante

Se l'uom memoria avesse
di tutte le promesse
che nei perigli estremi al Cielo fa,
avrian gli dèi regali in quantità.
Ma, superato il male,
è corta la memoria del mortale.
- Giove, - si dice, - è un creditor cortese,
che non manda l'uscier in fin del mese -.
Sarà, ma se talor lampeggia e tuona,
vedrai che non canzona.

Un navigante in mezzo alla bufera
al Vincitor promise dei giganti,
pur non avendo nella stalla un bove,
un'ecatombe intera.
Egualmente potea cento elefanti
prometter quel burlone al padre Giove.

Quand'ebbe posto il piede sulla riva,
bruciò quattr'ossa al naso del gran dio
e il fumo dedicò che ne saliva.
- O babbo Giove, - disse, - eccoti il mio
voto adempiuto, è fumo
questo di bove e porta il pio profumo,
che soltanto tu chiedi a un buon divoto.
Noi siamo in pace e soddisfatto è il voto -.

E Giove finse un poco
di ridere, ma dopo qualche giorno
per rispondere al gioco con un gioco,
gli manda un sogno a dirgli che non molto
lontan da lui stava un tesor sepolto.

Accorre il ghiotto mancator di fede
come corre alla fonte l'assetato,
ma invece di un tesor dei ladri vede,
che lo pigliano in mezzo e dispogliato
lo lascian mezzo ignudo.
Ei non avendo indosso che uno scudo,
per salvarsi promise a ognun di loro
cento scudi di un certo suo tesoro.

E disse il luogo ove giacea riposto,

ma i ladri che nol credono sincero:
- Basta, - dicono, - a casa del demonio
porta i tuoi scudi e impara a dire il vero -.
E sconciamente l'ammazzâr sul posto.

XIV - Il Gatto e la Volpe

La Volpe e il Gatto andavano
come i frati minor vanno per via
a un certo santuario.
Raccolti, il collo torto e col rosario
in man si rifacevan del viaggio,
rubacchiando per via polli e formaggio
con una insuperabil maestrìa.

I nostri santi pellegrini onesti
per far la strada meno lunga e uggiosa
disputavan fra lor di qualche cosa.
La disputa è un tabacco che tien desti.
Mormoravan del prossimo,
e in fin la Volpe venne fuori a un tratto
a dir rivolta al Gatto:

- O tu che d'esser quel che sei ti vanti,

che sei tu accanto a me?
Io d'artifici ne conosco tanti,
anzi n'ho la bisaccia tutta piena...
- Ed io, - rispose il Gatto, - appena appena
un ne conosco e non la cedo a te -.

Gran lite indi scoppiò
sul sì, sul no,
su ciò che ognuno può e che non può,
quando ad un tratto un abbaiar di bracchi
fe' le ragioni collocar nei sacchi.

- Fra gli artifizi lascio al tuo cervello
di scegliere il più bello:
per me, - soggiunse messer Gatto svelto, -
è un pezzo che l'ho scelto -.
E mentre l'altra il suo talento vanta,
si arrampica sui rami d'una pianta.

Fuggì la Volpe in cento giri e in cento,
or dentro i campi, or fuori,
scompigliando le tracce ogni momento
e stancando coi cani i cacciatori.
Di qua, di là, di su, di giù li mena
sempre in sospetto e in pena,

dai spiedi, e dagli alani
inseguita e dal foco,
infin che due velocissimi cani,
strozzandola, finîr il lungo gioco.

Chi dispone di troppi espedienti
perde il suo tempo in vani esperimenti.
In tutte le occasioni
ne basta un solo, pur che sia de' buoni.

XV - Il Marito, la Moglie e il Ladro

Un marito era pazzo innamorato,
innamorato, intendo, di sua moglie,
ma si credeva un uomo disperato
e sfortunato in tutte le sue voglie,
ché sempre ad ogni dolce tenerezza
la moglie rispondea colla freddezza.

Mai d'uno sguardo e mai d'una parola,
mai d'un sorriso rispondea la bella
e mai con ciò che gli uomini consola.
Onde il marito si credea da quella
mal tollerato e a stento compatito,

ed io lo compatisco... era marito!

Non la prendeva ei già col matrimonio,
anzi ne ringraziava ognor gli dèi,
ma coll'amor l'avea, tristo demonio
che turba anche la pace agli Imenei,
amor che non invecchia, anzi è peggiore
nel matrimonio che non sia di fuore.

La donna era sì fatta e di tal gelo,
che non avea mai stretto in caldo amplesso
colui che a fianco aveale posto il cielo.
E di ciò ei ne piangea fra se stesso
una notte, quand'ecco fu interrotto
da un ladro che tentava aprir di sotto.

Per paura del ladro (e Dio vel dica
se fu grande spavento) entro le braccia
la fredda sposa ahimè! troppo pudica,
del marito, tremando, ecco si caccia:
lieto costui lasciò che il suo buon ladro
la sua casa mettesse anche a soqquadro.

- O ladro, e che tu sia sempre lodato! -
dicea piangendo, - ché se tu non eri,

davver io non avrei giammai provato
questo grande piacere dei piaceri -.
Il ladro (gente spiccia e di man schietta)
fece la casa del più bello netta.

Traggo da questa istoria la morale
che la paura d'ogni sentimento
è il più potente ed ha una forza tale
che sull'amor la vince e sul talento,
ma vinta dall'amor mi si assicura
fu qualche volta anch'essa la paura.

Si narra che in Ispagna fu un patrizio,
che per poter la sua donna abbracciare,
dié fuoco al suo palazzo e a precipizio
dalle fiamme colei corse a salvare.
Fu tratto di gran cor, se non è fola,
e degno inver d'un'anima spagnola.

XVI - Il Tesoro e i due Uomini

Un povero diavolo,
che credito e speranza non avea,
e che a voltarlo come Sant'Andrea

non gli traevi dalle tasche un pavolo,
fu preso dall'idea
d'impiccarsi e finir la vita infame.
Se non era la corda, era la fame,
e questa è una tal morte poco acconcia
a chi non è ghiottone
d'inghiottire la morte ad oncia ad oncia.

Pel suo bisogno rispondeva a modo
il muro d'un cadente ballatoio,
dove porta la corda e con un chiodo
cerca attaccarla e farne uno scorsoio.
Ma al primo colpo dato all'apparecchio
si ruppe il muro vecchio
e scaturì dal foro
un bel tesoro.

Lascia la corda il nostro pover'uomo,
piglia il denaro e se lo porta via,
senza guardar se fa la somma tonda,
o se al bisogno suo giusta risponda.
Appena il galantuomo
sen fu partito, sul luogo venìa
il padrone, che invece del tesoro
non vi trovò che il foro.

- Oh il mio denar, come potrò senz'esso
vivere io mai? che attendo?
perché, perché qui tosto non mi appendo?
Se avessi solo un braccio
di corda, io ben vorrei farmene un laccio -.

Era pronta la corda a cui non manca
che l'uomo, e il nostro avar senza processo
vi si appiccò contento in conclusione
che della corda già nel muro appesa
non tocchi a lui la spesa.
Corda e tesor trovarono un padrone.

Avar non vive mai
senza corrucci e guai,
la terra, i ladri godon la fortuna,
e gli eredi, di ciò ch'egli raduna.

Che poi direm della fortuna strana
che gioca e si diverte
a far certe scoperte
e più gode se più si mostra vana?

Questa volubil dea
ebbe una pazza idea

di vedere qualcun in quel momento
pender da un chiodo, e fu colui che meno
avea ragioni di dar calci al vento.

XVII - La Scimmia e il Gatto

Una Scimmia ed un Gatto, Bernarda e Topolone,
vivean d'accordo in casa d'un unico padrone,
amici intorno a un piatto.
La Scimmia era pel Gatto e questo per lei fatto,
entrambi sprezzatori degli uomini e che fanno
consistere l'ingegno nel macchinar del danno.
Se alcun del vicinato
vedevasi rubato,
era Bernarda od era quel Topolon maliardo,
che più che ai topi l'occhio fisso tenea sul lardo.

Un giorno innanzi al foco stavano i due che ho detto,
intanto che cocevano certe castagne grosse:
e intanto che cocevano, pensavano un colpetto
se mai possibil fosse
di rosicchiarle... Il caso davver era attraente
di unire al lor vantaggio il danno della gente.
A Topolon Bernarda disse: - Fratel, bisogna

che tu faccia un bel colpo quest'oggi. È una vergogna
non assaggiar sì belle castagne e t'assicuro
che se a pigliar castagne io fossi nata, giuro,
che le farei saltare -.
Non se lo fe' ripetere il ladro suo compare
e colla zampa un poco
la cenere dal foco
rimossa, allunga l'unghie con arte delicata,
ed una e due ne tira, poi tre castagne in fretta,
che Bernarda rosicchia senz'essergli obbligata.
Ma sul più bello, zitto! arriva una servetta,
si scappa e Topolone
pare che non trovasse troppa consolazione.

Più grande non la provano quei piccoli signori,
che per smania d'onori
vanno a mangiarsi il fegato nelle province, e il Re
tien tutto il buon per sé.

XVIII - Il Nibbio e l'Usignolo

Dopo che un Nibbio, ladro patentato,
ebbe assai schiamazzato ed eccitato
dei ragazzi lo stuolo,

mise gli artigli in corpo a un Usignolo.

Questo araldo gentil di primavera
della sua vita a lui chiedea perdono,
dicendo: - E che ti giova, anima fiera,
mangiar un animal ch'è tutto suono?

Se attendi un poco, a te cantar saprò
la storia e il forte amore di Tereo...
- Tereo? che roba è ciò? forse un cibreo
che piace ai Nibbi? - il Nibbio dimandò.

- Tereo, - così l'Usignol cantarella, -
fu un re del qual ebbi a sentir gli ardori,
ed io ne canto una canzon sì bella,
che ovunque ha fatto palpitare i cuori.

- È cosa, - disse il Nibbio, - che consola
sentir a pancia vuota un'arietta.
- Ai re non spiacque la mia storia. - Aspetta
di contarla a' tuoi re questa tua fola.

Io me ne rido e sto al proverbio vecchio,
che dice: pancia vuota non ha orecchio.

XIX - Il Pastore e l'Armento

- Oh Dio, non passa dì che la mascella
del lupo fra le mille
non mi rapisca qualche pecorella.
Erano mille, ahimè! non son più mille,
e ancora m'ha rapito quel rabbioso
il Ricciolin, un pecorin grazioso.

Ricciolin, che per il prato
mi seguìa come un cagnòlo,
Ricciolin, che colle buone
fin al polo
ben mi avrebbe accompagnato,
Ricciolin, che la canzone
conoscea del suo padrone
e seguiva
lieto il suono della piva,
ah terribile destino!
dove sei, buon Ricciolino? -

Così Taddeo con funebre lamento
piangeva celebrando la memoria
di Ricciolin, la gioia dell'armento,
di poema degnissimo e di storia.

Quindi il gregge adunò, capri e montoni
e tutti fino agli ultimi agnelletti,
e disse lor di camminar più stretti,
se volevan salvarsi dagli unghioni.

Le pecore promisero in parola
di popolo di star dentro il confine,
strette serrate per non far la fine
che fece quella onesta bestiola.

E diceano: - Il tuo destino,
Ricciolino,
noi sapremo vendicar,
e l'ingorda
faccia lorda castigar -.

Lieto Taddeo delle promesse, crede
che sian cose di fede;
ma quando un'altra notte ancor sbucò
di mezzo all'aer cupo
la mala bestia, l'armento scappò.
E l'ombra era d'un lupo.

LIBRO DECIMO

I - I due Topi, la Volpe e l'Uovo

(Sermone alla signora de La Sablière)

A me facil saría tesser di lodi
un serto al vostro nome, Iride bella,
se voi di lodi e di profano incenso
non foste disdegnosa, in ciò lontana
dall'altre belle, cui giammai non sazia
cibo quotidian di freschi onori.

Non vidi io mai le donne al dolce suono
delle lodi cullate addormentarsi,
né le biasmo perciò. Ben le somiglio
invece ai prenci della terra e ai Numi.
Quel nettare, che ognor fu dai poeti
lodato e che la tazza empie di Giove
e del quale s'inebriano i potenti
dèi della terra, è questa a voi non grata
lode, o gentil, e così grata altrui.

Altre gioie compensano la vostra
ambizïon, e son colloqui e dolci
amicizie ed incontri e cento e cento

argomenti graziosi, in cui si piace
il vostro spirto, al profan volgo ignoti.
Scherzi, dottrina, fantasie, nonnulla,
tutto scende opportuno e fa smaltato
come un prato di Flora il parlar vostro,
in ciò simile all'ape industriosa,
che si riposa sui diversi fiori
ed egualmente trae da tutti il miele.

Non vi spiaccia se anch'io, dietro l'esempio,
vado meschiando alle innocenti fiabe
un rigo di sottil filosofia
oggi di moda, molto ardita e piena
di una nuova attrattiva. O forse un suono
ne venne al vostro orecchio ?
È la profonda
dottrina che a una macchina riduce
la vita umana e che d'arbitrio sfronda
e di giudizio gli uomini, e non lascia
che un corpo vuoto senza affetto e cuore.
Tal sen vive e con passo egual, ma cieco,
e senza scopo l'oriol cammina,
di ruota in ruota, fin che squilla l'ora
come vuole il congegno. A ciò la Scienza
lo spirito del mondo oggi riduce.

E come l'oriol, dicono i saggi,
l'animal si commuove e va diritto
ove lo spinge l'impression del senso,
non per libero arbitrio, ohibò, ma tratto
dalla necessità dura e impassibile,
che senza voglia pei diversi stati
dell'amor lo trascina e dell'affanno,
della tristezza, del piacer, dei forti
dolori e per le varie altre vicende,
che affetti chiama la volgar sentenza.

Ma voi, gentil, fra l'oriolo e il vostro
cuore assai ben distinguere sapete,
e non vi allaccia dei moderni sofi
la facile dottrina. A noi maestro
è il divino Cartesio, a cui gli antichi
siccome a Nume avrian sacrata un'ara;
Cartesio, che fra gli uomini e i celesti
siede nel mezzo, come stanno in mezzo
tra gli uomini e gli allocchi altri sublimi
e grossi ingegni. A voi così ragiona
quest'alto mio maestro e mio autore:

“Soltanto l'uom fra tutti gli animali,
che dalla mano uscirono di Dio,

pensa e sa di pensar”. Abbiano i bruti
immagini e pensier, ma non avranno
l'arte che piega sul pensiero istesso
e sugli oggetti del pensiero il raggio.
Ma Cartesio dirà con viso aperto
che tutto è spento del pensier il lume
negli animali e conveniam con esso,
sebben non manchin numerosi esempi
a provare il contrario. E non vediamo
nei boschi il vecchio cervo, a cui sul capo
cresce per gli anni altissima la selva,
quando ferve la caccia e suona il bosco
d'urla e di corni e va sbandato il gregge,
spingere in bocca agli anelanti cani
un giovine cerbiatto, onde sviata
sia la caccia da sé? Vedi malizia
per salvare la pelle! E i mille giri,
i salti, i sotterfugi, e non son dessi
strattagemmi di guerra e non indegni
d'un grande capitano e di fortuna
più glorïosa? ahimè, viene la morte
ed è lo strazio delle palpitanti
carni agli eroi l'estremo funerale.
Così, se vede i piccoli in periglio,
la pernice e coll'ali tenerelle

impotenti a fuggir, finge pietosa
d'esser ferita e trascinando l'ala
sul suol, attira i cani e i cacciatori,
sviandoli, finché dei figlioletti
sia salva la famiglia. Indi ad un tratto
spiccando il vol, addio... ride e saluta
l'uom che col guardo inutilmente spia.

Nella region del polo gli abitanti
selvatici, ignoranti
vivono ancor coi modi rozzi e semplici
dei tempi primitivi.
Ma gli animali, che dimoran ivi,
son ingegnosi, e sanno
con argini frenar l'acque correnti
e collegar le rive dei torrenti.
Questi edifici, in cui si alterna il legno
a strati di cemento,
ponno all'acqua resistere ed al vento.
Ogni castor col natural ingegno
ivi si presta alla comune impresa,
i vecchi ed i maestri
attenti all'opra e i giovini più destri
all'opra, alla difesa.
In paragon di questo anfibio senno

di Platon la repubblica
famosa è al viver bene un picciol cenno.
Le case alte e palustri
questi animali industri
elevano l'inverno, e ponti fanno
coll'arte lor, che gli uomini non hanno.
Non sanno inver quei rozzi Samoiedi
che traversare a nuoto
dove per l'acqua non si passa a piedi.

Ma a rimirar l'industria ed il lavoro
di queste bestie ah! non si può, no, credere
che manchi dello spirito al castoro.
Ma c'è di più, Signora, e ciò ch'io conto
l'udii narrar da un re,
da un re del Nord, figliuol della Vittoria
di cui forse non c'è
baluardo maggior contro il pagano
indomito ottomano:
Sobieschi io dico, onor della Polonia,
e parola di re degna è di storia.

Vivon certi animali, egli mi disse,
da vecchio tempo in sanguinose risse
sempre fra lor, che della guerra il foco

da padre in figlio insiem col sangue ispirano.
Sono bestie volpine
che della guerra il gioco
conoscono sì bene e la faccenda,
che non ne sanno gli uomini altrettanto,
per quanto abbiano il vanto
(e specie al tempo nostro) e l'arti fine
di saper ben uccidersi a vicenda.

Avanguardie, spïoni, sentinelle,
imboscate conoscono ed insidie
e tutte quante della strategia
le più maligne e furbe maccatelle,
arte infernale e ria
che degli eroi fu madre
e fia creduta figlia del demonio.
Di queste bestie a celebrar le squadre
non basterebbe se tornasse Omero
dall'Acheronte nero.

Oh! s'ei tornasse e seco anche tornasse
Cartesio, d'Epicuro alto rivale,
a contemplar queste vicende e i giochi,
che dietro al solo istinto naturale
sa compier l'animale! “A noi dimostra

l'esperienza nostra e la natura
che la memoria al corpo si collega,
e questa in ogni caso il bruto impiega
per norma e per misura."

Iride bella, se a cercar vi piace,
voi troverete che il pensier discopre
spesso come in rinchiuso magazzino
altri pensieri in mente accumulati,
e che un oggetto, ove discenda e tocchi
un'idea, l'altre tutte ecco si svegliano
e balzano da sé senza il bisogno
che le guidi il pensier. Questo è l'Istinto,
ma l'uomo ha pure Volontà che impera.
Io parlo, io rido, io muovo ambo le gambe,
io sento in me lo Spirito che regge
e che del corpo apre i congegni e chiude,
sento un poter dal corpo mio distinto
che se stesso comprende, anzi comprende
più sé che non la macchina mortale
alla quale comando arbitro e duce.
Or se voi mi chiedete, Iride bella,
come sia, non lo so. Vedo l'ordigno
obbedire a una man, ma non ritrovo
la man che muove il sole e l'altre stelle.

Forse uno spirto angelico si sposa
a queste immense moli ed è lo spirto
stesso onde vive e palpita e si muove
il mortale quaggiù, misteriosa
forza mal nota anche a Cartesio (in questo
campo siam tutti ciechi) e solamente
palese all'uomo, se la cerca in Dio.

A me basta, Signora,
saper che questo Spirito
in corpo agli animali non dimora.
È l'uom il singolare
e sacro altare in tutto l'universo.
Sta ben, ma di converso
ha tanta l'animal vitalità
che l'albero non ha.

Andavano due Topi per il pranzo,
quando trovano un ovo sulla via.
Un ovo basta ai topi
che non potrebber divorare un manzo,
e pieni d'appetito e d'allegria
stanno per rosicchiar ciascuno l'ovo
dalla sua parte, quando
arriva un terzo incomodo, la Volpe.

Come salvar e riparar nel covo
quell'ovo benedetto?
Farne un pacchetto, prenderlo, portarlo,
girarlo, trascinarlo?
Sta bene, è presto detto,
ma poi vi aspetto a farlo.

Che fanno i Topi? Mentre ancor la trista
feroce camorrista era lontana,
per guadagnar la tana
l'un d'essi sulla schiena si sdraiò,
e l'ovo strinse in un soave amplesso,
e dopo un po' d'affanno
per la coda il secondo lo tirò.
Or voi ditemi adesso
che queste bestie spirito non hanno.

Ed hanno forse più coscienza e senno
i fanciulli ne' lor anni più belli?
O non vediam che pensano e non sanno
pur di pensar?
Ond'io sarei condotto
a immaginar nei bruti (ove non possa
supporre una ragion) più che un istinto.
Per me, distillerei qualche sottile

sostanza, assai difficile, Signora,
a concepirsi dalla mente umana,
un'essenza di mònadi, un estratto
di luce pura, un non so che più vivo,
più rapido del foco.
Se dal tronco
nasce la fiamma, e non potrìa la fiamma
chiarificata ancor dare un'idea
dell'anima immortal? E non si vede
splender l'or tra le viscere del piombo?
Con questa essenza io renderei la bestia
atta molto a sentir e un poco ancora
a giudicar, ma non di più, né sempre
questo giudizio in lei, come dimostra
la più dotta bertuccia, è a fil di piombo.

All'Uomo, all'Uomo solo io la potente
forza darei che da ragion deriva,
due volte assai preziosa ove la guardi
sotto duplice aspetto.
Èvvi nell'Uomo
un'anima comune a tutti quanti
sian pazzi o savi, sian fanciulli o vecchi,
tutti animali graziosi e benigni
che con tal nome son ospiti in terra.

Ed èvvi una seconda anima santa
nata a crear l'angelica farfalla,
un divino tesor che Dio dispensa
con parsimonia e che ci porta in cielo
tra le sfere rotanti. Entra e si snoda
senz'angustie quest'anima nei corpi,
e per quanto principio abbia nel tempo,
eterna vive, e non mi sembra assurdo.
Fin che questa del ciel candida figlia
danza nel corpo tenerello, è lume
che poco spande di sua luce intorno;
ma quando è la ragion forte al giudizio,
entra questo divin raggio di mente
per l'universo e la materia penetra,
che sempre involgerà l'altra più rude
anima sensual serva a natura.

II - L'Uomo e la Biscia

Un Uom vide una Biscia
e disse: - Un beneficio, s'io l'uccido,
farò di certo a tutto l'universo -.
E l'animal perverso
(dico la biscia, e prego non confondere

coll'uom, che è molto facile)
è preso, dentro un sacco rinserrato
e colpevole o meno, io non decido,
a morte condannato.
Per dargli tuttavia qualche ragione
l'Uomo gli sfoderò questo sermone:

- O simbol degli ingrati, è verso i tristi
stoltezza la pietà.
Or muori, e il tuo velen più non contristi
la mesta umanità -.
A questo dir in sua voce dolente
risposegli il serpente:
- Ohimè! se tu condanni quanti sono
al mondo ingrati, a chi darai perdono?
A te, fratel, tu stesso
colle parole tue muovi il processo,
ond'io ritorco in te quegli argomenti
che tu per gli altri inventi.
I giorni miei distruggere tu puoi,
perché così conviene
solo al tuo bene ed ai capricci tuoi.
L'uomo comanda e regge
“e libito fa licito in sua legge”.
Ma lascia ch'io dichiari coll'estreme

parole mie, che il serpente non è,
ma ben è l'uomo degli ingrati il re -.
L'altro rimase come l'uom che teme
a questo dire, e quindi a lei rispose:
- Sono ragioni insipide e noiose
che potrei tagliar corto, e tuttavia
rinuncio al mio diritto e vo' che sia
nell'affare alcun giudice invitato -.
E il rettile: - Accettato -.

Una giovenca vien chiamata in mezzo,
ascolta, poi risponde:
- La Biscia n'ha ben donde
se si lamenta, è chiara come il sole.
Quando ho veduto il prezzo
io de' servigi miei, da cui l'uom suole
trarre ogni giorno il vitto?
Sempre per lui, tutto per lui, non mai
per me, pei figli miei qualche profitto.
Col latte e coi vitelli
egli ingrassò, si riempì la mano,
io lo mantenni sano
contro i danni del tempo alle mie pene
ei deve, se poté
vivere sempre allegramente e bene,

ed ora, ed ora, ahimè,
perché son vecchia, senza un fil di fieno
mi lascia in un cantuccio. Oh dato almeno
mi fosse di brucar quattro fogliette
nel prato! no, mi tiene
legata alle catene.
L'avrei creduto verso me più pio,
se stato fosse un anima di serpe.
Ho detto quel che penso e chiaro, addio -.

Poco contento l'Uom della sentenza,
allor disse alla Biscia:
- E credi a questa scema,
a una vecchia bisbetica che trema
nel cervello? Sentiamo un poco il bue.
- Sentiamo pure le ragioni sue, -
a lui rispose l'animal che striscia.

Sen viene il bove lento e dopo un lento
e lungo ruminar apre la bocca,
e dice che da molti anni gli tocca
d'ogni fatica il ruvido tormento,
eterna litania di tutti i mali,
sempre a tirar costretto
ciò che Cerere all'uom, agli animali

offre ne' campi suoi.
Qual era il premio riserbato ai buoi?
Botte a bizzeffe e assai poco rispetto,
finché vecchi e scannati sull'altare
andavan del lor sangue ad implorare,
a titol quasi d'onorificenza,
pei peccati dell'uomo l'indulgenza.

- O noioso, va' via, declamatore! -
ancor grida il padrone, -
e credi forse colle parolone
farti del tuo signor l'accusatore?
Non ti conosco, stupido, ma questo
albero qui presente
dica da tronco onesto
quel che pensa di me sinceramente -.

Ma l'albero chiamato a dire il vero
fu ancora più severo.
Egli era contro il caldo e contro il vento
e contro l'uragano un buon ombrello.
Egli era de' giardini l'ornamento
e nei campi non sol d'ombre cortese,
ma ancor di frutti saporito e bello.
Ebben, per sua mercede un rozzo arnese

ecco l'abbatte al suolo!
Invan all'uomo è l'albero gentile
di fior nel dolce aprile,
invano a lui di pomi empie il cestello.

Invan d'estate le sue foglie ei spiega
e nell'inverno allegra il focherello.
- De' miei difetti mi corregga pure
l'uomo, ma non adoperi la scure,
e non tronchi la vita a cui mi serba
natura, colla sua mano superba -.

Irato l'Uomo ch'altri lo confonda
volle la lite vincere per forza,
e disse: - Sciocco me, che ascolto queste
fanfaluche moleste! -.
Nella vendetta il suo corruccio smorza,
battendo il sacco contro ad una grotta,
infin che il serpe ebbe la testa rotta.

III - La Testuggine e le Anatre

Una certa Testuggine un po' stolta
nella sua tana stanca ormai di vivere

desiderò d'uscire e andare in volta.

Più bello sempre pare e più giocondo
il paese degli altri, e non c'è storpio
che non ami girare per il mondo.

Il suo pensier a certe Anatre un giorno
ell'aperse, che offrirono il servizio,
secondo i patti, di portarla intorno.

- Ti condurrem - dicevano, - attraverso
all'aria immensa fin... fin in America,
regni e gente vedrai, mondo diverso.

E de' costumi tu farai tesoro
come già fece Ulisse, - (io meraviglio
che citassero Ulisse anche costoro).

Accolse la Testuggine bonaria
il progetto, indi trovano una macchina
per trasportar la pellegrina in aria.

E fu tutta la macchina un bastone
ch'ella in bocca si piglia e stringe, e subito
per ogni punta un'Anatra si pone.

A veder la Testuggine che vola
colla sua casa in spalla in mezzo agli angeli,
resta la gente senza la parola.

Poi - Miracolo! - grida, - olà, correte
la regina a veder delle testuggini
che vola... è dessa? - Sì, non mi vedete? -

dice la stolta e lascia andare il legno.
Avrebbe fatto meglio i denti a stringere
e a non perder quell'unico sostegno.

Per ambizion volle parlare, e giù
a piè de' riguardanti ancora estatici
rovinò, si spezzò, non fiatò più.

Ciarla, curiosità, vanità pazza,
e stupida albagia, stoltezza, eccetera,
son figlie tutte d'una stessa razza.

IV - I Pesci e lo Smergo

Non v'era stagno in tutto il vicinato
in cui lo Smergo a lungo non avesse

col suo becco pescato.
Pescaie e chiuse a lui facean la spesa
della cucina allegramente bene,
ma quando nelle vene
per vecchiezza gelò nell'animale
il sangue, l'andò male.
Ogni smergo si serve da se stesso
e il nostro, mezzo cieco per l'età,
che non vedea le cose troppo chiare
e reti non aveva per pescare,
si trovò presto in gran difficoltà.

Il bisognin dottore in strategia
insegna all'uccellaccio
una maniera per uscir d'impaccio.
Rivolgendosi a un gambero vicino:
- Amico, - gli parlò, - non ti rincresca
a dire a questi Pesci che il padrone
vuol fare una gran pesca
e che segnato è l'ultimo destino -.

Lesto si muove il gambero
e porta l'ambasciata,
onde turbato il popolo
dei Pesci si raduna e manda a chiedere

a messere lo Smergo ove ha pescato
la terribil notizia.
Chi l'ha portata? quali son le prove?
E se non è fandonia
come salvarsi e dove?

- Bisogna cangiar luogo, ecco il rimedio.
- Sta ben, ma in qual maniera?
- Se credete, vi porto a una scogliera
dove abito di solito,
luogo sicuro che non sa che Dio
che esista al mondo ed io.
Colla sua man vi fece la Natura
un golfo ove non passa un'ombra umana.
Dei pesci la repubblica
in quella spiaggia inospite e lontana
potrà viver sicura -.

Ad uno ad un lo Smergo
i suoi Pesci portò,
e nel rinchiuso albergo,
ove il luogo è disteso e l'acqua limpida,
da buon padre i suoi figli imprigionò.
Ad un ad un li pesca allegramente
e insegna a loro spese

che non bisogna credere
a chi mangia la gente.

Se non era lo Smergo, si assicura
che altri n'avrebber fatta una frittura:
e per i Pesci il caso è indifferente.

V - L'Avaro e il suo Compare

Per l'ignoranza grassa ch'è compagna
dell'avarizia, un pidocchioso Avaro,
non sapendo ove mettere il denaro
che ogni giorno sul vivere sparagna,
di nasconderlo pensa in un cantone,
dicendone a un compare la ragione:

- La roba tenta, e se io la tengo presso,
questo denar potrebbe finir male.
Goderlo è un rovinare il capitale
ed io divento il ladro di me stesso.
- Il ladro? - gli rispose il suo Compare. -
Godere, amico mio, non è rubare.

Mi fa pietà vederti in quest'affanno,

e se un saggio consiglio ancor l'intendi,
il bene vale in quanto tu lo spendi,
o non è che un inutile malanno.
Vuoi dunque accumular per un'età
che non sei certo ancora se verrà? -

E seguitava a dir quell'uom sincero
che l'oro perde il suo valor, se chiede
tanta fatica e in quei che lo provvede
e in quei che lo conserva nel forziero.
Ma il nostro Avar non cede, e in compagnia
del suo Compare tacito si avvia

ad una vigna un po' di là remota,
dove il fardel depongono prezioso.
Passato un mese il nostro pidocchioso
torna e non trova che la tana vuota,
e, immaginando subito l'artiglio,
cerca il compagno suo del buon consiglio.

E: - Amico, - dice, - andiam, andiamo presto
a quel luogo laggiù. Ci ho molte lire
ancora ch'io vorrei porre a dormire
coll'altre. - Va benone -. E il ladro onesto
a riporre il tesor corre e propone

di prender dopo il tutto e la frazione.

Ma questa volta il gonzo fu più fino,
ché si tenne con sé tutto il denaro
per goderlo e cessò d'essere avaro.
Come restasse il ladro poverino
innanzi al buco è inutil ch'io lo dica.
Rubare ai ladri non si fa fatica.

VI - Il Lupo e i Pastori

Un giorno un Lupo pien d'umanità
(se alcun ve n'ha)
crudele sì, ma per necessità,
fece una riflessione assai severa
sul suo brutto carattere di fiera.

- Ognun, - diss'egli, - ognuno mi vuol male,
e cani e cacciatori e villanzoni
congiuran contro un povero animale
e innalzan orazioni
a Giove che lo cacci dalla terra,
come si sa che ha fatto in Inghilterra.

Mettono il pelo e la mia vita a prezzo,
e non c'è signorotto di campagna
che non bandisca il lupo con disprezzo,
ne bimbo c'è che strilli un poco o piagna
a cui la mamma non ricordi il cupo
nome del lupo.

E tutto ciò per qualche asin tignoso,
per qualche agnello mezzo incancrenito,
per qualche can rabbioso,
che non aguzzan manco l'appetito.
Ebbene d'ora innanzi e carne ed ossa
di vivi fo solenne giuramento
di non mangiare, ma insalate e strame
ed erbe sole, o possa
prima morir di fame -.

Mentre egli giura vede dei pastori
che stan mangiando un povero agnellino
cotto allo spiedo. - Ah! Ah!
Questi bravi signori,
che parlan della mia crudelità,
sanno gustare il ghiotto bocconcino!
Ben s'impinzan la pancia essi ed i cani,
ed io che sono il lupo

starò digiuno e avrò rispetti umani?

No, per tutti gli dèi! Sarei corbello
a farmene un riguardo,
ben venga dunque in bocca
agnellin, agnelletto, agnella e agnello
e quanti son di questa gente sciocca:
sian essi crudi o cotti non ci guardo -.

Avea ragione il Lupo. È stravaganza
pretendere che, mentre l'uom ghiottone
e cena e pranza
mangiando gli animali, i poveretti
abbiano a lesinare sul boccone.

Vogliam serbare a loro
soltanto a loro dell'età dell'oro
i cibi duri e schietti?
Non han stoviglie e spiedi ed istrumenti?
Ma il lupo non ha torto ed alla vita
non si rassegna ancor dell'eremita,
se può mostrare i denti.

VII - Il Ragno e la Rondine

- O Giove, che dal tuo cervel traesti
per un nuovo miracol di Lucina
la dea Minerva, mia rivale antica, -
così diceva il Ragno una mattina, -
per una volta, o Giove, ascolta i mesti
miei gridi contro una fatal nemica.

La Rondinella, - aggiunse l'insolente, -
per l'aria svolazzando, agile toglie
quant'io raduno in casa e sulle soglie.
Squarcia le reti che pazientemente
e forti io tesso e che sariano piene,
ma sul più bel la ladroncella viene.

Ella mi ruba le mie mosche, mie
ben posso dirlo, e sperpera il bottino -.
Così le sue cantava litanie
quel Ragno, che fu già gran tappezziere,
e che dai tempi tristi e dal destino
era ridotto a quel brutto mestiere.

La Rondinella al suo mestiere intenta
non bada all'insettaccio e mosche piglia

per sé, per la sua piccola famiglia,
e con gioia crudele ne alimenta
i ghiottoncelli, che con grido incerto
salutano la mamma a becco aperto.

O poveretto Ragno disperato,
inutil tessitor, che far gli resta?
Ridotto tutto gambe e tutto testa
un dì, che alla sua tela era attaccato,
la Rondinella nella rete entrò
e col Ragno la casa via portò.

Il padre Giove volle ed ha disposto
che sian due grandi tavole nel mondo.
Alla prima vi accorre e piglia posto
il forte, l'avveduto, e chi sa fare,
all'altra vanno i deboli a mangiare
quello che gli altri lasciano sul tondo.

VIII - La Pernice e i Galli

In mezzo a una tribù di turbolenti
Galli incivili, rozzi, e violenti,
sempre in lite fra lor, una Pernice

vivea poco felice.

L'essere donna in mezzo a cavalieri
pronti all'amor, un po' di civiltà
le faceva sperar, oltre ai doveri
ed ai riguardi d'ospitalità.

Ma questa razza bellicosa e spesso
in furia, non avea pel gentil sesso
il culto e le maniere,
che si usan colle dame forestiere.

Anzi avvenia che spesso la meschina
uscisse spennacchiata da costor;
ma vedendo che quasi ogni mattina
si spennacchiavan anche fra di lor,

si consolò, dicendo che il peccato
non era più di lor che di natura:
Giove non ha creato
tutta la gente sopra una misura.

Questo loro carattere infelice
più che d'odio era degno di perdon:
v'è natura di gallo e di pernice

ed essi i più colpevoli non son.

Ma più merita pena l'Uom che piglia
una pernice, indi ne rompe l'ali
e la rinchiude in mezzo a una famiglia
di torbidi animali.

IX - Il Cane dalle orecchie mozze

- Che ho fatto, oh ciel, che ho fatto
per meritarmi quest'orrendo oltraggio?
E come avrò il coraggio
di comparir dimani
così conciato in faccia agli altri cani?
Uomo, non re, terror degli animali,
oh se provassi questi orrendi mali! -
Così dicea Muflàr, giovine alano,
mentre il padron colla feroce mano,
senza ascoltar i gridi di protesta,
mozzavagli le orecchie sulla testa.

Muflàr credé di perdere l'onore,
e invece no,
ché il Cane a lungo andar ci guadagnò.

Essendo egli una bestia litichina
e stuzzichina,
avria presto provato che in parecchie
circostanze ad un cane prepotente
è un danno troppo lunghe aver le orecchie,
che troppa larga presa offrono al dente
e alle nemiche offese.
Can che morde ha le orecchie in mal arnese.

Questa è legge di guerra. I punti deboli
arma, difendi, e il mio Muflàr imita
che porta anche un collare.
Così guarnito e non avendo orecchie
noiose da portare,
se viene il lupo e tenta divorarlo,
non sa dove pigliarlo.

X - Il Pastore e il Re

A due maligni spiriti il mortale
offre l'incenso e mette in lor balìa
la vita e il cor, onde Ragion si parte
da casa nostra. Vuoi saperne il nome?
Ambizïon, Amor, ecco i diavoli

che fan del viver nostro aspro governo.
Quella, potente più d'Amor, distende
ampio il dominio, e dell'Amor fin anco,
come vo' dimostrar, usurpa il trono.

Narra una storia del buon tempo antico
e non di questo, in cui viviam, men bello,
che fu già un Re, che visto in mezzo a un prato
allegramente pascolar un gregge
e sano e bello e grazie alle indefesse
cure del suo Pastor molto fiorente:
- Amico, - disse a lui, - per arte e studio
d'esser pastore d'uomini sei degno.
Lascia dunque l'armento e vieni e reggi,
ministro di giustizia, uomini e stati -.

E detto fatto, ecco il Pastor seduto
colla bilancia in man. D'uomini al mondo
non conoscea che un piccolo eremita,
e il suo saper non iva oltre alle pecore,
ai lupi, ai cani; ma il buon senso in lui
era maestro, e col buon senso, amici,
vien tutto il resto. Così fu. D'impaccio
ben si togliea, quand'ecco l'eremita
gli venne innanzi a predicar: - Fratello,

fratel, che veggo io mai? sogno o son desto?
Tu grande, tu ministro? ahi poveretto!
Non fidarti dei re. Varia fortuna
è l'umor dei potenti; ah! troppo cara
si paga poi, ché a voli repentini
sogliono i precipizi esser vicini -.

Sorrise il buon Pastor. E l'eremita,
seguitando la predica, soggiunse:
- Non credere all'inganno che seduce,
ma credi a me, fratello. Adulazione
già ti guasta il cervello, e mi ricordi
colui che visto assiderato in terra
un serpente, credendolo un frustino,
poi che perduto avea da tempo il suo,
lo raccolse e ne rese grazie al cielo.
Ma un passeggier gli disse: "O Dio, gettate
lungi da voi quell'animal perverso:
è un serpente". "È un frustino." "Io vi ripeto
ch'egli è un serpente, e che m'importa il fiato
sprecar per voi? volete il bel tesoro
custodir, miserabile?" "Sicuro,
il mio frustino non valea due soldi
e questo è nuovo. È invidia che in voi canta."
Ma il testardo pagò ben presto il fio,

che il feroce animal, sciolte le membra,
al suo padrone morsicò con tanta
ira la man, ch'ei ne perdette i giorni.
Fratello, guarda che non torni in peggio
la tua semplicità. - Quali malanni
peggiori della morte? - E l'eremita:
- Quali? vedrai, ma sarà tardi. Addio -.

Non molto dopo ecco comincia il principe,
da segreti eccitato odi e da invidie,
del cuore a dubitar non che del merito
di questo in prima celebrato giudice.
Nascon raggiri, cabale si ordiscono,
muovon accuse e già di lui si mormora
che di ricchezze confiscate ha colmo
un suo palagio e che rinchiuso a dieci
chiavi egli tien un gran tesor di gemme
dentro uno scrigno.
Allora il mio Pastore
apre lo scrigno di sua man e, oh vista!
Come scornati innanzi a lui rimasero
maligni e accusatori! Entro la cassa
erano i vecchi cenci del buon uomo,
un cappello, una giubba, un cesto, un curvo
bastone e, credo, un'umile zampogna.

- Dolce tesor, - ei disse, - o cari oggetti,
che non tiraste mai della menzogna
e dell'invidia i fulmini, venite.
Usciam da questo splendido palagio
come si esce da un sogno. A me perdono
date, o mio Sire, se dal cor trabocca
la mia parola, ma, venendo in Corte,
già questo giorno avea previsto e l'ora
in cui sarei caduto, e se la merita
la nostra vanità; ma quanti al mondo
non hanno un picciol grano nel cervello
di stolta vanità? Palagio, addio.

XI - I Pesci e il Pastore

Con voci e con accordi
che avrian commossi i sordi,
Tirsi l'amore della sua diletta
unica Annetta
in riva a un fiumicel, almo soggiorno
d'ogni auretta gentil, cantava un giorno.

Annetta intanto in riva al fiumicello
gettava l'amo ai pesci, ma costoro

sen ivano bel bello
pei fatti loro.
Credette a torto il bravo Pastorello
col suon, che avria commosso anche i leoni,
di muovere i carpioni.

Cantava il Pastorello: - O pesciolini
dell'onda cittadini,
uscite dalla liquida e profonda
grotta ove stan le Naiadi,
a contemplar sull'onda
un viso assai più bello, -
cantava il Pastorello.

- Se voi verrete,
non vi terrà costei dentro una rete,
ma in lieto acquaio assai graziosamente
vi nutrirà costei.
Che se a qualcun la sorte
portasse anche la morte,
o soave morire in man di lei,
o morte ch'io dimando inutilmente! -

Non men che muti sono sordi i Pesci,
che fanno il nesci a questo eccitamento.

Ebbe un bel predicar Tirsi, la predica
se la portava il vento.
Allor tende la rete e in un momento
piena la vede
e pone i Pesci della bella al piede.

O voi, pastori d'uomini
e non di pecorelle,
che vi credete muovere la mente
diversa della gente
colle parole belle,
voi consumate il fiato inutilmente.
Assai meglio farete
a usar la forza e a tendere la rete.

XII - I due Pappagalli, il Re e suo Figlio

Due Pappagalli, padre e figlio, a tavola
ogni giorno sedevano d'un Re,
e figlio e padre, i principi, li amavano
d'un amore che al mondo ugual non c'è.

I due padri legati in amicizia
vecchia si compiacevan di veder

i figli, che malgrado l'età frivola,
vivevan sempre insieme con piacer.

Nutriti insieme, a scuola insieme andavano,
e per l'uccel non era un poco onor
avere per compagno un tanto principe
figliuolo d'un cotanto imperator.

Il ragazzin per natural suo spirito
amava gli uccelletti, ed un gentil
passerino formava la delizia
del suo divertimento giovanil.

Per gelosia tra il Pappagallo e il passero
una seria tenzone un dì scoppiò,
e picchia e becca, il meschinel più debole
ad ingrassar la terra presto andò.

Onde adirato e per vendetta il Principe
il Pappagallo uccise: un gran rumor
si sparse per la reggia, infin che il vecchio
Pappagallo anche lui n'ebbe sentor.

Chi mi sa dir le strida orrende e i gemiti
onde il povero padre invoca il ciel?

Ma invano ei piange; in fondo a Stige il giovine
già navigava al suo destin crudel.

Ma tanto infonde nel paterno spirito
odio e furor, che il vecchio, colto il dì,
salta agli occhi e pich pach accieca il Principe
col becco... e sopra un albero fuggì.

Per suo rifugio scelse un pino altissimo,
dove accanto agli dèi l'aspro sapor
gustò della vendetta, ove del principe
padre non può raggiungerlo il furor.

Per attirarlo, con mansuetudine.
- Amico, vieni, - gli favella il Re, -
dimentichiam, che ormai non vale il piangere
ed io non sono in collera con te.

Per quanto fitta in cor senta l'ingiuria,
è il figlio mio che il tuo forse assalì,
ahimè! forse è il destin inesorabile
che il fatto nel suo libro stabilì.

Era scritto che l'un la vita perdere
dovesse e l'altro il pio raggio del sol.

Torna, amico, ritorna entro la gabbia,
l'un l'altro confortiamoci nel duol -.

E il vecchio Pappagallo a lui: - Mio principe, -
rispose, - dopo quel che capitò,
a queste belle ciarle potria credere
un pazzo forse, un pappagallo no.

O sia destin, o sia, come dimostrano,
provvidenza, che tiene il mondo in man,
è scritto ch'io finisca i giorni miseri
su questo pino o forse più lontan

in qualche selva ignota e solitaria
ove non vegga quell'oggetto più,
che a te d'odio sarà stimol continuo,
e a me cagion di tanto duol già fu.

Io so che la vendetta è nel carattere
lassù dei numi ed è quaggiù dei re,
che vivono da numi, e s'anche credere
volessi e riposar sulla tua fe',

non che tornar, starò meno in pericolo
lontan dagli occhi tuoi, dalla tua man.

Come contro all'amore, è un gran rimedio
anche per l'odio starsene lontan.

XIII - La Leonessa e l'Orsa

Un cacciator avea tolto alla mamma
Leonessa il suo piccolo leone,
e la povera bestia iva mugghiando,
empiendo l'aria e il bosco
di compassione.
Non la pace notturna e l'aer fosco,
non i notturni incanti
potean frenare gli ululati e i pianti.

N'aveva il sonno rotto ogni animale,
finché l'Orsa gridò: - Buona comare,
scusate, o che vi pare
che anch'essi non avessero parenti
quei poveri innocenti,
che son passati sotto i vostri denti?

- Li avevano. - Sta bene, è naturale,
ma non hanno strillato pei lor morti
come voi fate a romperci la testa.

Tacete e che il diavolo vi porti.
- Me sciagurata! io no, non tacerò,
perduto il leoncello, un'assai mesta
vecchiezza trascinare ora dovrò.
- Chi vi condanna? - Il mio crudel destino -.
Sempre il destino accusa
chi vuole a' mali suoi dare una scusa.

O miseri mortali,
che avete un mar di lagrime
per tutti i vostri mali,
guardate indietro, ad Ècuba pensate,
e il cielo ringraziate.

XIV - I due Avventurieri e il Talismano

Alcide, il forte eroe, Alcide che rivali
non ebbe mai fra gli uomini e men fra gli animali,
mostrò co' suoi sudori
che dell'onor la strada non è sparsa di fiori.

E lo provò quell'arabo, che con un Talismano
iva a cercar fortuna in un paese strano,
un dì che in compagnia

d'un camerata giunse a capo d'una via.

Sopra un pilastro scritto diceva ivi un cartello:
“Signor avventuriere, se passi oltre il ruscello,
potrai tosto vedere
ciò che non vide mai nessun avventuriere.

Un elefante in sasso scolpito giace al suolo,
piglialo in braccio e portalo con un impeto solo
in vetta di quel monte,
che par sfidare il cielo colla superba fronte”.

De' due Avventurieri colui ch'era più saggio
di scendere nell'acqua non si sentì coraggio,
gli parve stravagante
questo passare e prendere in collo un elefante.

L'acqua era fonda e rapida. - E quando anche arrivassi
a stringer l'elefante, - dicea, - per pochi passi,
portarlo poi d'un fiato
in cima di quel monte mi par fiato sprecato.

Se grosso è l'elefante e non di carta o quale
si mette sui bastoni, non c'è nessun mortale
capace di far tanto,

e poi della fatica quale il costrutto e il vanto?

Scommetto che qui sotto c'è di parola un gioco,
o qualche tristo intrigo e me ne fido poco.
Se curïoso sei,
ti lascio l'elefante e vo pei fatti miei -.

Questi partì. Con animo più forte e men prudente
l'altro nell'acqua slanciasi e passa oltre il torrente,
combatte, vince, va
là dove l'elefante, com'era scritto, sta.

Sel piglia sulle braccia, al monte ecco si avvia,
cammina ove una valle dal culmine si aprìa;
un grido alto gettò
la bestia, e una città di subito spuntò.

Ed ecco armato accorrere il popolo. Risuona
la valle. Egli non fugge: s'avanza, non perdona,
e a vendere si appresta
a chi la vuol comprare assai cara la testa.

Pensate ora se attonito restasse, quando intese
che scelto era dal popolo monarca del paese.
Per quanto sia mestiere

da cane, pur si arrese il forte alle preghiere.

Non finse egli siccome si narra di fra Sisto
che, nominato papa: - Ahi, - disse, - affare tristo
essere papa e re! -
ma lieto il serto cinse che il popolo gli diè.

Una fortuna cieca cieco ardimento vuole,
ed è più saggio spesso non far troppe parole,
non indugiar, ma in faccia
guardare ed affrontare il mal che ci minaccia.

XV - I Conigli
(Sermone al signor Duca de La Rochefoucauld)

In molti casi, quando l'Uomo io veggio
comportarsi da bestia ed anche peggio,
io dico dentro me:
- Dei sudditi non è migliore il re.

Forse ha voluto infondere Natura
in ogni creatura
un elemento rozzo, in cui lo spirito
rinchiuso in material e dura scorza,

attinge la sua forza -.

Nel momento propizio, ossia nell'ora
che il sol coi raggi d'oro fa ritorno
nell'umido soggiorno,
ovvero allor che svegliasi l'aurora
e sbadiglia la notte in braccio al giorno,
d'un bel boschetto sull'estremo lembo
e d'una pianta in vetta
novello Giove, delle foglie in grembo,
lancio a qualche Coniglio una saetta.

Allo scoppiar del fulmine
i Conigli adunati alla pastura
alzan gli orecchi e l'occhio vivo girano
per tutta la pianura,
poi lascian l'erba e fuggono dal fresco
timo odoroso che profuma il desco.

Tutta la banda fugge e per paura
nella città sotterra
ricovera e si serra:
se non che poco dura
il timor della morte ed il sospetto,
e vedi poi da cento luoghi in giro

ad un ad un tornare anche al banchetto
allegri come prima e ancora a tiro.

Così nelle disgrazie
anche gli uomini fanno.
Appena il porto toccano
ed escono d'affanno
ancora si abbandonano
al vento, all'uragano,
veri conigli, ed a fortuna in mano.

Vediamo, amico, un altro assai più semplice
incontro, intendo i Cani,
che sono per gli umani un buon esempio.

Se un Can per una strada
nuova si perde, vedi la masnada
degli altri cani tutti del dintorno
urlar, gridar e morderlo
e accompagnarlo fuori del paese
con questa bella musica cortese.
Nei cani è gola, è invidia;
ma veggo che anche agli uomini sovente
un buon affare, un'ambizion di gloria,
siccome ai cani fa aguzzare il dente.

E non fan magistrati e cortigiani
e deputati e gente pronta a tutto
cose tali che indegne son dei cani?

E tutti, se vogliam esser sinceri,
al nostro concorrente
non caveremmo gli occhi volentieri?
Lo stesso puoi ripetere
d'ogni donna galante e dei poeti.
Malanno a chi vien ultimo!
Anche se il ventre è pieno e soddisfatto,
si vuol essere in pochi intorno al piatto.

Amico mio, di cento e di duecento
esempi ancor potrei
confortar questo bel ragionamento,
ma l'opere più corte
son le più belle, e coi modelli miei
gran maestri dell'arte io cerco andare,
che in ogni scritto vogliono
che resti qualche cosa da pensare.

Tronco adunque il discorso, in cui se alcuna
verità collocai, la deggio a Voi,
del quale è la grandezza al mondo nota

e al qual la più modesta
lode fa di pudor tinger la gota.
Voi non volete che il bel nome in questa
leggenda io scriva o che l'invochi almeno
contro i danni del tempo ed il veleno
degl'invidiosi critici:
ma il nome vostro va immortale e grande
non sol di Francia fra i più chiari eroi,
ma bello anche si spande
per tutto l'universo.
Or sappia il mondo che mi vien da Voi
il tema a cui s'ispira oggi il mio verso.

XVI - Il Mercante, il Nobile, il Pastore e il Principe

Un Mercatante, un Nobile signore,
un Principe, un Pastore,
esploratori di novelli mondi,
sospinti dal furor dell'Oceàno,
raminghi, ignudi, come Belisario
eran ridotti a stendere la mano.

Assai lungo saria
il dir come ciascun nella miseria

precipitasse per diversa via.
Quella sventura che li fa fratelli
li condusse a tener tra lor consiglio
d'una fontana sull'erboso ciglio.

Il Principe narrò la lunga istoria
dei grandi decaduti.
- Che importa la memoria, -
disse il Pastor, - di quelli
che son già morti e chiusi negli avelli?
Per noi si tratta di mangiar, signore,
e il piangere, per quel che ho sempre udito,
non toglie l'appetito.
Andiamo, lavoriamo. Chi lavora
sta sano e va lontano -.

Non vi stupisca, se costui rincora
i suoi compagni. Forse che alle sole
teste dei re dal cielo si conceda
di ragionar men male? no, un villano
infin non è una pecora,
ovvero è molto men che non si creda.

Il suo consiglio parve veramente
a tutti gli altri naufraghi eccellente.

Il Mercante valente in aritmetica
soggiunse allor: - Di conti a un tanto al mese
darò lezioni e caverò le spese.
- Ed io nella politica, - esclamò
il Principe, - la gente instruirò.
- Ed io, - concluse il Nobile, -
lezioni d'alta araldica darò -.

Pensate voi che voglia hanno in America,
là verso Patagonia,
di queste vanitose rarità!
Onde il Pastore a dire ancor riprese:
- Sta ben, ma trenta giorni ha ciascun mese
e spesso n'ha trentuno;
intanto chi un boccone mi darà
per rompere il digiuno?

Voi mi offrite una splendida speranza
molto lontana e brontola frattanto
il ventre che non pranza.
Chi mi procura intanto per dimane
anzi per oggi il pane?
Questo importa anzitutto e in questo affare
la vostra scienza è debole, mi pare -.

Per supplir colla mano a quel che manca,
dentro al bosco il Pastore un giorno intero
e un altro non si stanca
di raccogliere legna, e in pagamento
ne trasse il necessario
per sostentar la vita del momento.
Senza di lui, nemmeno i suoi compagni
avrian potuto vendere
ai popoli lontani il lor talento.

Per vivere quaggiù non val la pena
d'essere dotti, ma per te procura
allegra volontà di man, di schiena,
il primo aiuto che ti dà natura.

LIBRO DECIMOPRIMO

I - Il Leone

Il sultano Leopardo, in illo tempore,
a furia di confische,
aveva molti cervi e molti buoi
ed infinite pecore
radunati nei boschi e parchi suoi.

Un dì sente che nato era un Leone
nella vicina selva.
Per fare i complimenti d'occasione
un suo visir chiamò
navigato nell'arti diplomatiche,
e a lui vecchio Volpone
così, dicon, parlò:

- Tu temi, amico, il lioncel qui accanto,
ma morto il padre suo, confesso il vero
ch'io non lo temo tanto.
Anzi dirò che il povero orfanello
mi fa quasi pietà,
ché in mezzo ai tanti imbrogli dell'impero,
non che nuocere agli altri avrà di grazia

se a tempo ai fatti suoi provvederà -.

Visir Volpone un po' scosse la testa,
poi disse: - Mio padrone,
confesso il ver, non ho la compassione,
per simili orfanelli, che tu senti:
ma dico che bisogna o comprar questa razza
nemica, o meglio ancor, se credi,
prima che forti metta l'unghie e i denti,
levarsela dai piedi.

E dico ancor che giova il farlo presto,
perché, se il mio pronostico non sbaglia,
questo Leon terribile in battaglia
sarà il più forte eroe de' pari suoi.
L'amicizia tu comprane, se vuoi,
o se non vuoi, provvedi
a toglierlo dai piedi -.

Così il visir, ma fu fiato sprecato.
Il Sultano dormì sul suo pericolo
e dormirono i suoi, bestie e non bestie,
finché il Leon fu grosso diventato.
Un giorno a un tratto romba
nell'aria un suon di tocsin, e rimbomba

un grido di spavento.
Si consulta il visir. - Ecco il momento, -
risponde, - che vi avea pronosticato.
Non c'è rimedio, invano
da cento parti e cento
corrono a voi. Qual più gente possiede
colui è più da' suoi nemici avvolto
che tutti voglion essere pagati
e si pagan di pecore e castrati.
Fate la pace col Leon, che tutti
vince in valor gl'inutili alleati
che vivono di noi.
Coraggio, forza, astuta vigilanza
ecco gli aiuti suoi.
A lui gettate subito un boccone,
e se non basta un quarto di montone,
datene due, date del grasso bue,
scegliendo il più pasciuto dell'armento,
così con uno ne salvate cento -.

Offese il sentimento nazionale
un tal consiglio e intanto
soffriron poco o tanto
tutti gli stati e guadagnò nessuno.
Tutti fûr vinti e comandò quell'uno

ch'essi temean terribile animale.

Se voi lasciate crescere il potente,
fatelo amico - e questa è la morale.

II - Gli Dèi vogliono istruire un figlio di Giove
(Al signor duca del Maine)

Di nulla sente amor la fanciullezza,
ma dié sublimi prove
dell'alma sua divina
nell'amor, nel piacer, nella dolcezza,
un figliolin di Giove.

In lui l'amor e insieme la ragione
precorrevano il tempo, il tempo, ahimè!
che ha l'ali preste e porta ogni stagione
fin troppo presto a me.

Flora, la bella dea dagli occhi belli,
e dalle grazie care,
a lui l'arte d'amare
ecco gl'insegna e non tralascia nulla.
Pianti, sospiri e tenerezze e dolce

soavità che il cor agita e molce
tutto insegnò l'amabile fanciulla,
e tutto apprese il giovincel divino,
a cui diede il destino
e mente e cor e nobili costumi,
che i figliuoli non han degli altri numi.

Costui sì bene dell'amor la scienza
trattò, che avresti detto
ch'era in lui questïon d'esperienza,
tanto pareva nell'amor perfetto.
Ma Giove, a cui sta a core
dare al fanciullo un po' d'educazione,
fa raccoglier gli Dèi e: - Amici, è vero, -
dice, - che il mondo intero
ho guidato fin qui solo padrone,
ma per questo figliol, ch'è sangue mio,
io voglio ch'ogni dio,
poiché il bambin è del mio sangue nato,
m'aiuti a farlo dotto e scozzonato.

Per meritar la stima de' suoi pari
bisogna ch'egli impari, o finga, in tutto
d'essere bene instrutto -.

Appena Giove ebbe finito, un grande
schiamazzare per l'etere si spande.
- A me l'onor, - subito grida Marte, -
d'insegnargli dell'armi il gioco e l'arte,
per cui tanti mortali e invitti eroi
seggono ancor fra noi.
- A lui sarò maestro di chitàra, -
soggiunse il biondo ed erudito Apollo.
Quel dio, che tiene d'un leone al collo
la pelle, aggiunse: - Alla tua prole cara
io forte insegnerò
come domar si può
le sue passioni e vincere
le più feroci ambasce
e l'idra che rinasce
sempre nel cor. Vedrà
che per sentier insolito,
per infinite asprezze
e non fra le carezze
alla virtù si va -.

Sorse Cupido: - Ed io, -
disse d'amore il dio, -
tutto gl'insegnerò, che tutto apprende
ardente cor ch'ha di piacer desio.

III - Il Castaldo, il Cane e la Volpe

Si narra che una Volpe delle fini
solesse venir spesso per rubare
dentro il cortile d'una fattoria.
(Lupi e Volpi non son cari vicini
e accanto a casa loro, in fede mia,
andrei malvolentieri a fabbricare.)

Venìa la Volpe, ma con suo dispetto
ai polli non potea fare il colpetto.
Tra il pericolo posta e la gran fame
di dentro si rodeva.
- Il padrone, - diceva, - il vecchio infame
dell'arti che ogni notte invento ed uso,
e delle mie fatiche
seguita sempre a ridermi sul muso.
E mentre io corro e fuggo
e di fame mi struggo,
egli cangia i capponi e le pollastre
in soldi buoni e in piastre.
Mentr'ei ne tiene una fila impiccata,
io vecchia giubilata
salto di gioia e ballo
se acciuffo un vecchio gallo.

Perché dunque chiamasti, o sommo Giove,
la figlia tua di volpe alla missione?
Ah! giuro per Plutone
e per il ciel che ci vedremo altrove -.

Questo premendo in cor odio tremendo,
mentre va di papaveri spargendo
Morfeo l'umida notte,
mentre il padron dormia,
e dormivano in casa i servi, il cane,
polli, galli, capponi in compagnia,
nessun s'accorse - e fu non poco errore -
che aperta era la porta per di fuore.

La Volpe gira tanto, che alla fine
trova la breccia aperta.
Entra e ti fa tal strage di galline,
che tutta a sangue va
la povera città.
Allo spuntar del sol
oscene salme gli accorrenti videro
ed ossa e carni palpitanti al suol.

A tanto orror poco mancò che il Sole
non tuffasse i cavalli in fondo al mare.

Oh avessi le parole
di colui che d'Apol l'ira descrisse,
quando tutto l'esercito trafisse
dei Greci e fe' volare le saette
di fatal morbo infette,
onde uccise le schiere a cento a cento
in una notte il divo arco d'argento!

Tal intorno alla tenda
fe' di pecore e buoi la strage orrenda
il furibondo Aiace,
credendo vendicar sugli animali
l'ingiurie dei rivali
che negate gli avean l'armi di Achille.
Questa Volpe di lui non meno audace
abbatte, uccide, piglia
e i miseri scompiglia.

Quando venne il padron, secondo il solito
prese a gridar coi servi e poi col Cane:
- O bestia maledetta, o bestia stupida,
buona a mangiar del pane,
perché non abbaiar, non dare un segno?

- Se voi, signori miei, - dice la bestia, -

padrone e servitori, a cui conviene,
invece di dormir come di solito
vi foste tolta un poco la molestia
di chiuder l'uscio bene,
avreste fatto meglio. A me che importa
(che senza guadagnar ci perdo il sonno)
se chiusa oppure aperta sia la porta? -

Questo discorso tutto a fil di logica
avrebbe fatto onore
non solo a un can, ma a un dotto professore.
Ma siccome non era infin che un cane,
in mezzo lo pigliarono
e finiva il meschin di mangiar pane.

Io parlo a te, buon padre di famiglia
(onor che non t'invidio),
guarda cogli occhi tuoi
ciò che salvar tu vuoi.
Non credere che mentre dormi in letto
altri chiuda per te l'uscio e l'armadio.
Se proprio la tua casa ti sta a petto,
chiudi gli occhi per l'ultimo e procura
di non fare mai nulla per procura.

IV - Il sogno d'un abitante del Mogòl

Un tale nel Mogòl, narra la storia,
fe' un sogno e vide in cielo un gran bascià
beato in braccio dell'eterno gaudio.

Poi si cangiò la scena e un po' più in là
vide in mezzo alle fiamme un vecchio monaco
dannato, che facea proprio pietà.

Gli parvero due casi un poco insoliti
e strani, a men che il giudice Minosse
non avesse stavolta preso un gambero.

Tanta fu la sorpresa, che si scosse:
e pensando sul sogno, ad un astrologo
chiese se aveva un senso e quale fosse.

L'astrologo rispose: - La mia pratica
mi dice che c'è un senso anche qui sotto.
I sogni son del ciel spesso gli oracoli.

In vita questo gran bascià corrotto
cercava spesso la pia solitudine:
e allora questo monaco bigotto

andava a fargli una gran corte, ed eccoti,
amico, la ragione
per cui giace dannato in perdizione -.

Se osassi un motto aggiungere a questa favoletta,
vorrei di solitudine spiegare i dolci incanti.
Essa a' suoi cari amanti
offre una guida amabile, pronta, sincera e schietta
e beni che fioriscono a' piedi lor davanti.

O dolce solitudine, o luoghi ov'io trovai
dolci e segreti amori,
potessi ancor lontano dal mondo e dai rumori
goder l'ombre ed i freschi soggiorni e i chiusi asili
dei boschi, senza guai!
Quando verranno ancora le muse mie gentili
lontano da cittadi, lontano dalle corti,
ad indicarmi in cielo i nomi delle belle
e vagolanti stelle,
da cui sul capo agli uomini si ordiscono le sorti?

Che se nato a risolvere non son gli alti quesiti,
oh almeno qui m'inviti
lo specchio dei torrenti,
e sui fioriti margini

alzi i soavi accenti!

Di fili d'or le Parche non tesseran la trama
della mia vita e all'ombra non dormirò di fino
e ricco baldacchino,
ma non minor è il prezzo di queste alme delizie
per chi tesor non brama.

Beata solitudine, sola beatitudine,
qui voglio alla mia Parca
far sacrifici, e quando comanderà la Sorte
ch'io scenda di Caronte nella sdruscita barca,
me d'ogni affanno sciolto
nudo accorrà, ma libero
il regno della morte.

V - Il Leone, la Scimmia e i due Asini

Poi che l'arti di regno e la morale,
onde meglio dei popoli si regge
la sorte, vuol conoscere il Leone,
fa chiamare al cospetto suo regale
un Bertuccion, maestro in diplomatica,
che tosto prende a dire:

- Innanzi tutto, per regnar, o Sire,
con onestà, conviene
sempre posporre il proprio all'altrui bene
ed ascoltar del popol l'opinione,
frenando il gioco e il foco
di quell'amor di sé, che d'ogni male
è il padre naturale.

Non chiedo io già che vostra Maestà
rinunci al suo valore,
cosa assurda o che almeno non si fa
in pochi giorni e in ore;
ma ben è forza moderar se stessi
e non offrire in sé
nulla d'ingiusto, nulla di ridicolo
e che non sia da re -.

Al re, che dimandò di queste cose
qualche parlante esempio,
il Bertuccion rispose:
- Ridicola si mostra
quella gente che tutti gli altri sprezza
e sé soltanto apprezza.
(E pecca spesso in ciò la razza nostra.)

L'amor di sé, mentre solleva al settimo
ciel la nostra persona,
agli altri non perdona.
Ond'io traggo che al mondo
certi talenti in fondo
all'arte si riducono
di saper darla a bere.
Il tuo sapere
per quest'arte difficile
a poco giova,
ma son gli sciocchi e gli asini
che fan la miglior prova.

Di due Asini scempi e babbuassi
seguendo l'altro giorno dietro i passi,
udii che s'incensavano fra loro.
Diceva l'un: “Signore, non vi pare
ingiusto, sciocco e indegno del decoro
che ad asini si deve,
questo rider di noi, questo sparlare
che fa l'uomo di noi? Non c'è persona
per quanto bestia, stolida, scioccona
a cui l'uomo dell'asino non dia
il nome con pochissimo rispetto.
Quest'animal si stima il più perfetto

di tutto il mondo e con superbia chiama
ragliar il nostro ridere e ragliare
il nostro bel parlare.

Bella superbia! e forse non sorpassa
il ragghiamento il cicalar che fanno
tanti avvocati e rètori?
Non ti curar di lor ma guarda e passa.
Andiam d'accordo, amico. Oh! s'io vi ascolto
della vostra armonia divento pazzo,
e Filomela al paragon (che tanto
famosa va nel canto)
è una mezza corista da strapazzo.
Ma voi, ma voi per questi orecchi fini
vincete Niccolini".

A questi elogi l'asino fratello:
"Signor", risponde, "voi non siete meno
di me valente e bello".
E questi due, grattandosi a vicenda,
più valenti credendosi e più scaltri,
passeggiando su e giù per la città,
disprezzavano il merito degli altri.

Conosco molti ancora e non fra gli asini,

ma fra le più distinte intelligenze,
che non contenti d'essere Eccellenze
vorrebber diventare Maestà.
E ne direi di più, Sire Leone,
ma spero nella vostra discrezione.

Questi sono gli esempi più ridicoli
che voi mi avete chiesto.
In quanto a quel che degl'ingiusti tocca
si andrebbe per le lunghe ed acqua in bocca -.

Il nostro Bertuccione molto istrutto
capì tosto che questo
era a toccar un tasto delicato.
Il prence era un leone
ed ei non era sciocco dopo tutto.

VI - Il Lupo e la Volpe

Pel vecchio Esopo, sola
la Volpe è mariola
e d'ogni furberia grande maestra.

Per conto mio non vale

men ogni altro animale
(compreso il Lupo) in furberia, per poco
che sia la vita in gioco.
Ma questa volta ancor tra l'uno e l'altra
la Volpe fu più scaltra.

Una Volpe una sera vide in fondo
d'un pozzo il bianco cerchio della luna,
e la pigliò per un formaggio tondo.

Eran sospese al pozzo per fortuna
due secchie, che scendevano a vicenda,
e la Volpe, sedendo in fondo ad una,

vi si lasciò calar; ma la faccenda
divenne brutta, quando giunta in fondo,
dell'illusione le cascò la benda.

Perché come salir nel chiaro mondo,
se non venìa qualche altro che credesse
per appetito quel formaggio tondo,

e che nell'altra secchia discendesse?
Due giorni stette dentro al buco nero
senza che un nero cane la vedesse.

Il tempo, che fa sempre il suo mestiero,
andava intanto trasformando il volto
di quell'astro d'argento lusinghiero.

Pensate or voi se l'animal sepolto
dovea soffrir di fame e di dispetto
in bocca a un pozzo e in una secchia colto.

Quando venne a passar, forse costretto
dalla gran fame, il Lupo, e si fermò
a contemplar quel luccicante oggetto,

la Volpe: - O camerata, - a lui gridò, -
vedi tu questa cosa un po' lucente?
È un formaggio che Fauno fabbricò:

un formaggio divino ed eccellente
fatto col latte d'Io, vacca famosa:
e Giove, quando fosse un po' soffrente,

se mangiasse un pochin di questa cosa,
sarebbe in un momento risanato,
tanto è squisita e tanto è appetitosa.

Io stessa n'ho uno spicchio rosicchiato,

lo vedi, ma ne resta, se lo prendi,
ancora un bel boccone prelibato.

Ho lasciata una secchia: orvia, discendi -.
E il Lupo, che credette al Suo buon cuore,
discese e col suo peso, tu comprendi,
che la Volpe dal pozzo trasse fuore.
Non ridiam, ché sovente a noi succede
di mangiar del formaggio anche peggiore.

Che facilmente l'uom di buona fede
da ciò che lo lusinga o lo spaventa
si lascia affascinar e spesso crede

nel dïavolo stesso che lo tenta.

VII - Il Contadino del Danubio

Un buon consiglio ch'ha la barba grigia
è di non giudicar sull'apparenza.
Del pipistrello già contai la favola
per meglio dimostrar questa sentenza;
ma posso anche citare Esopo e Socrate,
gente conosciutissima, mi pare,

e insieme raccontare
ciò che da Marco Aurelio si descrive
d'un rustico villan che del Danubio
viveva sulle rive.

Ispida e folta la gran barba scende,
e il pel, che tutto prende il collo e il torso,
lo rassomiglia a un orso mal leccato.
Sotto un ciglio più nero del carbone
losco lo sguardo; il naso sgangherato,
le labbra enfiate e addosso un zimarrone
di pel di capra e giunchi alla cintura...
Ecco dell'uom la nobile figura.

Questo superbo arnese
mandaron deputato
alcune cittadelle del paese
che l'Istro bagna, per alzar la voce
contro l'ingorda, atroce
avarizia fiscale dei Romani,
che in ogni parte ormai mettean le mani.
Viene e comincia l'orso
a fare il suo discorso:

- Romani e voi, padri coscritti, udite.

Invoco ai detti miei
propizi prima gl'immortali dèi,
perché non esca dal mio cor un segno
che sia di me, che sia di voi men degno.
Se non parlano i Numi in fondo al core,
ingiustizia vi parla, odio, furore.
E noi sappiamo, ahi miseri! che senza
le sante leggi ogni virtù non vale,
ché sui delitti nostri è la potenza
degl'inimici fabbricata e scende,
istrumento del ciel, Roma fatale,
che coll'avida man tutto ci prende.

Ma vi pigli, o Romani, alto sgomento
che non venga per Roma anche il momento
in cui rovesci il ciel sul vincitore
di tanti vinti il pianto ed il dolore!
Non temete che il ciel ritorca queste,
che voi stringete, per punir funeste
armi sui petti vostri,
e per la man di schiavi vi dimostri
la sua vendetta e l'ira?
Perché siam fatti servi?
Qual forza o qual destino
vi fa tanto protervi?

Perché sull'universo solo a voi
dato è un poter che non è dato a noi?
I nostri campi in pace
noi sempre coltivammo e l'arte e i cari
affetti pria che un popolo rapace
ci togliesse ai tranquilli focolari.
Se i popoli germani,
come da voi s'insegna,
a depredar stendessero le mani,
avrian sul mondo stesa la potenza
della tedesca insegna,
e l'armi anch'essi, come voi, ma senza
ferocia e avidità.
Dei proconsoli vostri al cielo grida
ormai la crudeltà,
che i sacri altari e gl'Immortali sfida.
Mercé vostra, gli dèi non altro mirano
che stragi ed ignominie
e feroci rapine e sprezzo e scempio
di lor, dei templi loro.
Nulla basta a placar questa dell'oro
romana fame, non la terra e l'aspro
degli uomini lavoro.
Oh cessi alfin questo flagel! togliete
questi avidi ladroni,

che già troppo sfruttar dei nostri buoni
popoli i campi, o noi lasciam le mura
delle città, lasciamo
i campi tutti e sui monti fuggiamo
e nelle dense selve
tra men feroci belve,
stanchi di procrear figli, che Roma
uccide, vende, doma.
Presto di vita privi
anche i nostri vedrem figli mal vivi,
ché spinge noi la vostra mano impronta
a far seguire anche il delitto all'onta.
Richiamate i carnefici, o Romani,
che sol dei vizi e di mollezza il culto
diffondono tra i popoli germani,
o voi vedrete scotere la soma
questa gente mal doma e dar spettacolo
sol di rapine onde famosa è Roma.

Invan giustizia con argento ed oro
e con preziose porpore
invocammo più volte da costoro.
Che in mille avvolgimenti
delle leggi si perde anche il decoro.
Che se la voce mia chiara ed aperta

a molti fia savor di forte agrume,
a me togliete il lume
del giorno e fine alla pietosa sorte
ponete colla morte -.

Ciò detto, egli si prostra
in terra e stanno attoniti i Romani,
pensando il cor magnanimo ed il fiero
parlar dell'uom selvatico e sincero,
che tanta forza ed eloquenza mostra.
Sola vendetta e di Romani degna
fu di patrizio a lui data l'insegna,
poi, scelti nuovi magistrati, esempio
agli oratori nostri, dal senato
fu il bel discorso scritto e celebrato.
Ma questa natural arte nel colto
popol di Roma non rimase molto.

VIII - Il Vecchio e i tre Giovinetti

- Piantar, ad ottant'anni
piantar, non è da matto?
Pazienza se una fabbrica,
buon vecchio, avessi fatto.

Ma qual vantaggio o frutto
speri ritrar da questo
lavor senza costrutto? -
Così dicean tre giovani
a un vecchierello onesto.

- Campassi anche la vita
dei vecchi patriarchi,
d'un avvenir t'incarchi
lontano e che giammai
pur troppo non vedrai.
Sgombra dal cor gl'inutili
pensieri, - aggiunser poi, -
questo conviene a noi.

- A voi tanto conviene
come conviene a me, -
rispose il vecchio, - e regola
sicura ancor non c'è.
Di noi chi vedrà l'ultimo
la volta ampia del cielo?
Le vecchie Parche ridono
di me come di quanti
son giovani e prestanti.
La vita è un vaso fragile,

che dura fin che dura,
ed alla vostra età
chi, amici, vi assicura
dell'ora che verrà?

Il fabbricar richiede
tempo e poi dura poco.
Io pianto, e a lieto gioco
di questo tiglio al piede
verranno i figli un dì
de' figli miei. Provvede
il saggio nell'altrui
il suo piacer così.

Quello che provo è un vero
piacer che da quest'albero
io già raccolgo, e spero
di cogliere dimani
ancor colle mie mani.
Nessuna meraviglia
se poi vedessi ancora
tornar sul vostro tumulo
più d'una bella aurora -.

Il vecchierel sapiente

ahimè! non s'ingannò.
Dei tre valenti giovani,
tornando dall'America,
il primo si annegò.
L'altro, non meno ardente
d'onor, per la sua patria
pugnando, entro la mischia
d'un colpo al suol restò.
Salito in cima a un albero,
incespicando il terzo,
il capo fracassò.

Li pianse il vecchio e scrivere
fece per pia memoria
sul desolato tumulo
questa morale istoria.

IX - I Topi e il Gufo

Non bisogna creder mai
di contar cose sublimi
alla gente.
Come vuoi che ognuno estimi
egualmente

tutto ciò che tu dirai?

Una prova assai sincera
noi l'abbiamo in questa istoria,
che sembrar può inverosimile
ed è vera.

Abbattevano un pin, vecchio palazzo,
asil oscuro e tristo
a quell'uccel che d'Atropo
è messaggier sinistro.

E dal suo vecchio tronco rosicchiato
dal tempo, insiem a molti altri inquilini,
grassi, rotondi uscirono,
ma coi piè mozzi, alcuni topolini.

Il maledetto Gufo avea col becco
mutilate le bestie e le nutria
di gran, di pan, di briciole,
in casa con squisita cortesia.

La brutta bestia in altre circostanze
avea veduto i topi prigionieri,
se appena lo potevano,

dalla prigion scappare volentieri.

Onde trovò il rimedio,
man man che ne pigliava sulla via,
di romperne le gambe e poi con comodo
mangiarli e così via.

Non si voleva prendere l'affanno
di mangiarli in un giorno, ed anzi il caso,
oltr'essere impossibile,
poteva alla salute esser di danno.

Dié segno dunque d'una previdenza,
che non si dà l'eguale, sto per dire,
neppure in mezzo agli uomini.
Pei topi fu una mezza provvidenza:
ché li serviva a tavola
con tanta carità, che a un cartesiano,
per cui tutto non è che un meccanismo,
dovea parer quel Gufo un poco strano.

Se non era ragion che consigliavalo
ad ingrassar quei topi nella stia
e a romperne le gambe,
non so più la ragion che cosa sia.

Ei pensava così: - Poiché mangiarli
non posso in una volta ed essi scappano,
pel pranzo di dimani
bisogna ben ch'io pensi a conservarli.

Però togliendo ai topolini i piedi,
o saggio Gufo, al caso tuo provvedi -.
Dite voi se Aristotele ed i sui
ragionavano meglio di costui.

Epilogo

Alla riva così d'un'onda pura
la Musa nel linguaggio degli dèi
tradusse ciò, che gli animali miei
innanzi al cielo esprimono
colla rozza favella di natura.
Interprete di popoli diversi
io li feci parlar, come si vedono
sulla scena gli attori, entro i miei versi.
Non c'è cosa nel mondo e in ogni sfera
che non ragioni nella sua maniera.
E se vi par che parlino le cose
più ch'io non sappia interpretar col canto,

almen dato mi sia
questo modesto vanto
d'aver sgombrata la novella via.
All'opra altri potran con abil mano
e delle Muse col favor gentile,
con nuovi modi, ch'ho tentato invano,
aggiungere splendor ed alto stile.
Ma ben altri argomenti intanto a voi
costringono la mente:
che mentre questa mia Musa innocente
traversa l'acque in piccioletta barca,
Luigi il gran Monarca
pon fine all'ardue imprese
che già stancaro i più famosi eroi.
Se queste canterà Musa più forte,
il Tempo e insieme vincerà la Morte.

LIBRO DECIMOSECONDO

I - I compagni di Ulisse

(Al signor duca di Borgogna)

O dei Numi immortali unico oggetto
e cura e amor, a me date ch'io possa
i vostri altari, o Principe, quest'oggi
di qualche profumar nobile incenso.
È un poco tardi e a me scendono gli anni
ahimè! già troppi, onde il mio spirto giace
languido e stanco, mentre in voi ribolle
e cresce e grida giovinezza e vola
come avesse cent'ali.
Il grand'Eroe,
dal qual traeste qualità sì belle,
non arde men, quando lo chiama il suono
della bellica tromba, e a lunghi passi
andrebbe solo a stringer la vittoria
entro la man, ove non fosse un dio
(il gran Luigi, io dico, avolo vostro)
che il trattenesse. Vincitor del Reno
in un breve girar di soli il mondo
lo vide, quando fulmine di guerra
scese con arte, che sarebbe ardita

oggi, e fu bella al minacciar dei mali.
Ma basta, Signor mio. Riso ed Amore,
che in casa vostra sono i tutelari
geni e vi seguon sempre ombre fedeli,
non aman le noiose litanie.
Altri Dèi favorevoli governano
le cose vostre, io dico la Ragione
ed il Buonsenso con sicuro impero.
Se voi li consultate, a voi diranno
qual senso ascoso si rimpiatti in fondo
di quel racconto, in cui detto è dei Greci
che, pazzi ed imprudenti, entro condotti
alle vane lusinghe, in sozze e cieche
bestie cangiaron l'immortal natura.

Dopo dieci anni di sofferti affanni
i compagni d'Ulisse in preda al vento
ivan perduti e di lor sorte incerti;
quando approdâr ove sua corte tiene
con lusinghieri inganni
Circe, figlia del Sol. In un momento
per opra di velen dolce e sottile
a lor guastò le vene
e tolse il lume di ragion. Ed ecco
non molto tempo dopo,

a qual spuntan le corna, a quale il becco,
chi diventa elefante, orso o leone,
e chi ridotto in picciola misura
ti piglia la figura
d'una talpa, d'un rettile, d'un topo.

Soltanto Ulisse, al qual diede natura
astuto accorgimento,
sfuggì della malvagia al tradimento.
E poi che unisce a saggio accorgimento
alto valore e nobile figura,
a veleno opponendo altro veleno,
trasse la maga in quel soave ardore
che sforza a favellar voci d'amore.
Nessuna dea, si dice, può nascondere
la fiamma ch'ha nel core.

Ulisse prese la parola al volo
e comperò il riscatto facilmente
di tutta la sua gente.
- Vorran essi tornar, - dicea la diva, -
alla sembianza loro primitiva?
Per me poco lo credo,
ma di farlo, se credi, lo concedo -.

Subito Ulisse vola
dove sen stanno come porci in brago
i suoi compagni e dice: - Ogni veleno
ha il suo rimedio e questo io tengo in mano.
Di voi, se alcuno è vago
di ripigliar l'antico volto umano,
parli, ché ridonata è la parola .
Parla il Leon, credendo di ruggire:
- Per me non son sì matto,
e rinunciar non voglio ad ogni patto
ai beni che acquistai nel divenire
Leon con ugne e denti,
che fan tanta paura ai prepotenti.
Oggi son re; ma se si cangia il fato,
e torno ancora cittadino d'Itaca,
il re ritorna un umile soldato -.

Ulisse allora si rivolge all'Orso
e: - Amico, - esclama, - o amico poveretto,
quanto mutato d'animo e d'aspetto!
- Qual male? - all'uomo saggio
rispondeva il buon Orso in suo linguaggio.
- Per orso son ben fatto,
né devi giudicar che il bello sia
soltanto in una forma e in armonia

col tuo giudizio ovver col tuo ritratto.
Che se non credi ancora,
dimandalo a quest'orsa che mi adora.
Se ti dispiace, va',
lascia ch'io goda in pace
il mio far nulla e la mia libertà.
È bello quel che piace -.

Ulisse, il greco principe, si volta
al Lupo e, prevenendo la risposta:
- Fratello, - dice, - ah! quanto al cor mi costa
che tu sia così tristo doventato.
Tu fosti valentuomo un'altra volta
pronto a salvar gli armenti,
ed ora, Lupo cieco ed arrabbiato,
le pecore spaventi,
e di tue stragi fai pianger la bella
gentile pastorella.

- E ciò che importa a me, padrone Ulisse? -
il tristo Lupo disse. .
- E tu chi sei, che a me parli d'amore
e sensi di pietà?
Senza di me non vedo forse gli uomini
mangiar montoni e pecore

e nei villaggi spargere il dolore?
Uomo posso tornar, ma non umano,
per la mia fe', s'io miro
come in fraterne stragi l'uom deliro
insanguina la mano,
e Lupo di se stesso anche diviene.
Tutto sommato adunque il male e il bene,
visto, considerato
che scellerato vale scellerato,
e che d'essere Lupo ancor conviene,
non voglio cangiar stato -.

A quanti Ulisse fece la proposta
non ebbe altra risposta.
Grandi e piccini tutti preferivano
la libertà, l'aperta
aria dei boschi e il far quel che più pare
alla gloria difficile ed incerta
delle belle virtù.
E mentre si credean dai ceppi liberi,
cadevan di se stessi in servitù.

Avrei voluto, o Principe, un felice
argomento inventar, nel qual commisto
fosse l'utile al dolce: ma vi è noto,

Signore, come forma non si accorda
molte fiate all'intenzion dell'arte.
Ben venga Ulisse co' compagni suoi,
io dissi alfin, di cui l'esempio è vivo
ancor nel mondo; questi stolti (e sono
molti i seguaci) avran nell'alto e santo
sdegno del vostro cor giusto castigo.

II - Il Gatto e i due Passeri

(Al signor duca di Borgogna)

Fin dalla prima infanzia
un Gatto e un Passerino
all'ombra degli stessi Dèi penati
vivean, l'un nella gabbia,
e in un canestro l'altro a lui vicino.

Le mie due care bestie
facean spesse baruffe
col becco l'una e l'altra colla morbida
zampa. Non eran zuffe
tremende, no, che il tenero gattino
non armava d'artigli lo zampino.

Spesso con colpo secco
il Passero col becco
dai ferri gli rispose,
ma il Gatto compativalo.
Tra vecchi amici è sempre buono ed utile
non inasprir le cose.
Eran cresciuti insieme
in lunga consuetudine,
e più che in lotte estreme
finian le lotte in giochi ed in facezie.
Un giorno arriva a un tratto
un Passero a trovar il Passerino,
e ruppe l'armonia che il giusto Gatto
avea col suo vicino.
Mi spiego. Tra i due passeri seguia
ben presto una discordia:
e Mangiatopi disse: - In fede mia,
ad insultar costui vien l'amicizia.
Non voglio che un estraneo
venga a strozzar il mio vecchio vicino.
No, pei gatti immortali! - e frammischiatosi,
fece del tristo uccello un bocconcino.

Ma intanto ch'ei rosicchia
il forestiero uccello,

- Perbacco! - dice in cor, - un fegatello
scommetto che non è di questi passeri
più molle ed eccellente -.
E questa riflession naturalmente
indusse il Gatto scaltro
a rosicchiar in pace anche quell'altro.

Qual morale si può da questo fatto
tirar, lettori miei? Senza morale
la favola è un boccone senza sale.
Non è difficil spremerne l'estratto,
ma non vorrei sbagliare.
A voi lascio, Signor, l'indovinare.
Son giochi adatti al vostro genio; è stanca
la Musa e quello spirito le manca
che brilla in voi, Signore;
con lei son stanche tutte l'altre suore.

III - L'Avaro e la Scimmia

Un certo Avar (e sai che la passione
porta al furor) amava il mucchio grosso.
E ver che s'io non posso
usarlo, anche un tesor è inconcludente

e meno che niente,
ma quell'Avar specchiavasi nell'oro,
ne' suoi ducati, nelle sue doppione,
che del mare deserto su una riva
in un sicuro luogo custodiva.

Ben difeso dai ladri, ivi il vecchietto
s'inebriava d'un piacer, che a me
può mettere dispetto,
e a lui pareva invece un paradiso.
Solo, chiuso, dagli uomini diviso,
ei tutto il tempo suo solea passare
a contare, a contare, a ricontare.
Ma per quanto pigliasse immenso gusto,
non sapea dir perché,
il conto non venivagli mai giusto.

Stavolta la ragion era una Scimmia
più saggia, a senso mio, del suo padrone,
che, mentre egli era fuori, divertivasi
a gettare nel mar delle doppione,
che il vecchio, chiuso l'uscio a doppia toppa,
lasciava sulla tavola,
e ciò facea la somma sempre zoppa.

S'io confronto il piacer che questa bestia
provava nel gettare il suo denaro,
con quello dell'avaro,
non so qual sia più bello e più di spirito.
La gente anzi dimostra simpatia
(lasciamo star se è cosa ragionevole)
a chi più butta via.

Un dì che si sentiva Bertuccina
di far qualche dispetto,
prese un ducato nuovo dal sacchetto,
e quindi una sterlina
e quindi ancora delle piastre belle,
e con queste rotelle,
che fanno tanto correre i mortali,
giocava alle piastrelle.

È tanto il gusto e tanta
la sua rapidità,
che il mucchio a poco a poco se ne va.
Quando a un tratto il padron fe' risonare
la chiave nella toppa
e pose fine al gioco singolare.

Madonna Bertuccina molto destra

avria fatto volar dalla finestra
tutto l'argento fino e tutto l'oro,
gettandolo nel mar che tutto inghiotte,
e che di barche rotte fa tesoro.
Io nutro la speranza
e prego il ciel che meglio me li spendano
certi nostri ministri di finanza.

IV - Le due Capre

Quand'han mangiato, tratte da uno spirito
di libertà, le Capre ecco si sbandano
qua e là su per le bricche più deserte
in cerca di fortuna.
In luoghi senza strade e su per l'erte
rocce e su balze aeree,
che a vederle ti metton raccapriccio,
vanno queste signore ad una ad una
senza paura a spasso per capriccio.

Due Capre dal piedin sottile e candido,
ciascuna per suo conto, in luoghi andavano
tranquilli ed isolati dalla gente,
quando il caso le fece viso a viso

incontrarsi sul ponte d'un torrente
fatto d'un'asse sì meschina e stretta,
che a stento vi passava, io son d'avviso,
non che due grosse capre, una capretta.

Aggiungete che l'onda rapidissima
e assai profonda alle cornute amazzoni
dovette un poco far tremare il petto.
E tuttavia comincia una di qua,
e poi l'altra di là
a fare un passo su quel tronco stretto,
nessuna indietro torna
fin che quasi si toccan con le corna.

Così Luigi il Grande immaginatevi
che con Filippo quarto re di Spagna
s'incontrò un dì nell'isola,
che della Conferenza il nome prese.
Le nostre avventuriere già si toccano,
naso a naso, già vengono alle prese,
per non ceder nessuna, in mezzo al ponte,
entrambe fiere, insofferenti, impronte.

Ciascuna avea la gloria
di contare nel quadro di famiglia,

l'una la capra celebre
di cui, narra l'istoria,
fece un don Polifemo a Galatea,
l'altra quella che a Giove fe' di balia,
non men nota, Amaltea.

Con questi precedenti, anzi che cedere,
nell'acqua tutte e due precipitarono.
Avvien che spesso accada
questo accidente a chi della fortuna
cammina sulla strada.

Il Gatto e il Topo
(Al signor duca di Borgogna che aveva chiesto a La Fontaine una favola)

Per obbedir al giovinetto principe,
al qual propizio invoco oggi il Destino,
io devo intitolar questa mia favola
il Gatto e il Topolino.

Che devo dir? dipingerò di femmina
crudele il lusinghier dolce ritratto,
che con un cor si gioca, come vedesi
col Topolino il Gatto?

O pingerò della fortuna instabile
gl'inganni, da cui tratto è il poverino,
siccome tratto a perdizion di solito
dal Gatto è il Topolino?

O canterò d'un re, che vince e domina
della Fortuna anche il capriccio matto,
che ne arresta la ruota e allegro ridesi
de' suoi nemici come fa per celia
del Topolino il Gatto?

Ahimè! per questa strada io perdo il bandolo
e giro come ruota di molino,
se delle ciarle mie si ride il principe,
egli il Gatto sarà della mia favola
che burla il Topolino.

V - Il vecchio Gatto e il Topolino

Un Topolino senza esperienza,
caduto nelle zampe a un vecchio Gatto,
ne implora la clemenza
e crede di commuover Mangiaratto.

- Pietà, lasciami vivere,
un topolin sì piccolo
non può recar offesa
alla casa e al padron esser di spesa.
D'un chicco io vivo al moderato prezzo
e d'una noce m'arrotondo tanto
che quasi crepo in mezzo.
Son magro, aspetta almeno
a darmi a' figli tuoi
quando sarò più pieno -.

Così pregava il povero animale,
ma l'altro: - Caro, addio,
ti pare naturale
un tal discorso fatto a un pari mio?
Saresti men balordo
se la contassi a un sordo.
Gatto e vecchio giammai non la perdonano.
Muori dunque e discendi a raccontarla
questa tua bella ciarla
alle tre filatrici del diavolo.
I figli miei ci penseran da sé,
intanto io penso a me -.
Se vuoi che una moral adesso stringa,
è questa: - Giovinezza si lusinga

e spera d'ottener sempre pietà,
ma la vecchiezza viscere non ha.

VI - Il Cervo malato

Nel paese dei cervi un ricco Cervo
cadde malato. Accorrono gli amici
al mesto capezzale
a visitarlo e voglion sollevarlo,
o almeno consolarlo.
- Ma, cari amici, - esclama l'animale,
che già si secca della cortesia, -
cessi il pianto e lasciate ch'io men vada,
come van tutti, anch'io per la mia strada -.

Ma niente affatto. Quella processione
non si partì dal letto,
se non ebbe compiuta la missione
di togliere il respiro al poveretto.
E quand'ebbe compiuto il suo dovere,
andò, ma volle bere
prima alla fonte e pascolar nel prato
del povero malato,
e bevi e mangia, ed erba mangia e strame,

non lasciarono al Cervo che la via,
o digiunar, oppur morir di fame.

Così fanno a questi lumi
anche i medici e coloro
che ti curan la coscienza
e ti costano un tesoro.
O che tempi, o che costumi!
Ma che far? ci vuol pazienza.

VII - L'Anitra, il Cespuglio e il Pipistrello

Un'Anitra, un Cespuglio e un Pipistrello,
non trovando fortuna nel paese,
fanno una lega ed a comuni spese
vanno in cerca d'un sito un po' più bello.

Con agenti e commessi una gran banca
aprirono e un'azienda, in cui non manca
un registro, una penna, un calamaio.
Ma sul più buon scoppiò subito un guaio.

Tirato in stretti gorghi il capitale
e in un mar pien di scogli, in un momento

precipitò nel baratro infernale,
che dal volgo si chiama fallimento.

Ma il mio terzetto non strillò. Sapienza
è invece d'ogni straccio di mercante,
quando perde, di far sempre sembiante
che guadagna e salvare l'apparenza.

Ma questa volta il tonfo è così grande,
che la voce in un subito si spande:
senza denari, credito e soccorso,
eran ridotti a far ballare l'orso.

Con sbirri, e carte, e citazioni intorno,
con creditori indocili, indiscreti,
un momento non erano quieti
dallo spuntare al tramontar del giorno.

E congiuravan per trovar appigli
di non pagar; ma inutilmente, credi,
il Cespuglio cacciavasi fra i piedi
della gente per chiedere consigli;

tormentato dai birri iva anche lui
il Pipistrel negli angoli più bui,

e l'Anitra tuffavasi nel mare
la mercanzia perduta a ricercare.

Conosco debitori, che non sono
Pipistrelli, non Anitre e Cespugli,
ma nobiloni, i quali han questo dono
d'uscir per la scaletta dei garbugli.

VIII - Lite dei Cani e dei Gatti, dei Gatti e dei Topi

Sempre nell'universo la Discordia
regnò sovrana in tutti quanti i tempi,
come a mille dimostrano gli esempi.

L'aria, l'acqua, la terra, il foco stridono
sempre fra lor, ed oltre agli elementi,
non si fanno la guerra anche i viventi?

Ho sempre e in tutti gli ordini veduto
la gente a questa dea pagar tributo.

Con decreti solenni e indiscutibili
tra i molti Cani d'una casa e i Gatti
fu messa un po' di pace, a questi patti:

che chi mancasse agli ordini e alle regole
dei pasti e delle varie occupazioni
provasse della frusta le ragioni.

In un momento le bestie ribelli
divennero cugini, anzi fratelli.

Quest'amicizia così dolce e armonica
valea per gli altri più che le parole,
ma non durò più che la neve al sole.

Per cagione d'un piatto, od anche dicono
per un osso concesso a un prediletto,
scoppiò di nuovo la tempesta in ghetto.

(Qualcuno parla di parzialità
verso una cagna incinta... e chi lo sa?)

Comunque avvenne, questa babilonia
mise sossopra, a chiasso ed a rovina
il granaio, la sala e la cucina.

Si radunano i Cani e si lamentano
i Gatti, perché dicon che si fanno
violazioni tutte a loro danno.

Ribeccan gli avvocati e infin si vuole
vedere del decreto le parole.

Vanno dunque a cercar la cartapecora
che stava in un cantuccio sotterrata,
ma i topi se l'avevano mangiata.

Onde nuovo fracasso e nuove smanie
dei Gatti contro il popolo sorcino,
che vide decretato il suo destino.

I vecchi Gatti astuti, dalle buone
gambe, la casa tutta ripulirono.
Chi guadagnò stavolta fu il padrone.

Tornando al tema io dico che natura
ha stabilito ch'ogni creatura
abbia il suo contrapposto, e inutil è
di queste leggi il chiedere un perché.
Iddio fa ben ciò ch'egli fa, ciò basti,
umane genti, a vostra salvazione.
Il perder tempo sulle parolone
e a decifrar difficili contrasti
è cosa che vi stanca
e fa la barba bianca.

IX - Il Lupo e la Volpe

(Al signor duca di Borgogna)

Come avvien che del suo stato
non vi sia nessun contento?
Dal soldato spesso sento
invidiato
chi vorrebbe esser soldato.

Che una Volpe cerchi e voglia
far da lupo è naturale,
ma chi sa che non esista
qualche Lupo originale,
che in suo cor non trovi bello
il mestiere dell'agnello?

Fanciulletto questa cosa
hai narrato in bella prosa,
o gentil principe mio.
Oggi indarno provo anch'io,
vecchio bianco, all'argomento
far coi versi un ornamento.

Ardua impresa a quei che esprime
coll'impaccio delle rime

dare il garbo e dar quel sale
che tu versi naturale.

Pastor semplice qual sono
sulle canne io canto e suono,
e sebben non sia profeta,
il dover però m'incombe
in tua gloria un dì poeta
di dar fiato anche alle trombe.

Scritto è in ciel, e scritto è il vero,
che del principe cortese
le famose e grandi imprese
desteran più d'un Omero.
Il tuo core non c'incolpi,
se, lasciando i grandi eroi,
nel frattempo cantiam noi
lupi e volpi.

Disse al Lupo una Volpe: - O buon amico,
per il mio desinar non ho di solito
che qualche gallinetta o qualche antico
gallaccio miserabile
che a guardarlo ti toglie l'appetito.
In questo affar tu sei meglio servito,

e mentre intorno alle cascine io ronzo,
più libero tu vai pei boschi a zonzo.
Insegnami il mestier, Lupo mio bello,
e fa' ch'io sia la prima di mia gente
ad assaggiar la carne d'un agnello.
Vedrai che ti sarò riconoscente.

- Va ben, - rispose il Lupo, - è giusto morto
un lupo mio fratello,
andiamo e vestirai del vecchio morto
il ruvido mantello -.
E vanno, e dice il Lupo: - A te, mia cara,
a far la nuova parte adesso impara,
se vuoi sfuggire al fino accorgimento
dei cani dell'armento -.

La Volpe, tolta la sua pelle nuova,
ripete del maestro la lezione,
stenta in principio, ma prova e riprova,
impara il suo mestier a perfezione.
Quand'ecco arriva un gregge. Entra il novello
Lupo e vi sparge subito il terrore,
come Patròclo il dì, quando lo vide
entro l'armi vestito del Pelide
il popolo troiano, e vecchie e nuore

e madri tutte corsero a gridare
ai piedi dell'altare.

Così credette il popolo belante
veder cinquanta lupi in quell'istante.
Cani, pastori e pecore
fuggon lasciando un agnellino in pegno
che il falso lupo non pigliava a sdegno.
Se non che sul più buono,
udito un gallo a far chicchiricchì,
la Volpe pianta lì
la lezione, la pecora e il maestro,
e corre dietro di natura all'estro.

Che vale contraffare di natura
l'ingegno ed il formarsi un'illusione?
La vita all'artificio poco dura
e scatta sulla prima tentazione.

Da te, mio giovin principe,
ho preso l'argomento,
ho preso il sentimento e tal e quale
dialogo e morale.

X - La Gambaressa e sua Figlia

Io vedo spesso i saggi che fanno come i gàmberi:
quando toccar desiderano i più sicuri il porto,
camminano a ritroso. Così verso un contrario
punto coi remi tendono talvolta i marinari,
mirando a un altro, e intanto ingannan gli avversari.

Potrei questo mio tema con gran volo di penna
a qualche riferirlo nostro conquistatore,
che scioglie d'una lega a cento capi il bandolo
coll'arte sua segreta. Ancora non accenna,
e già fulmineo scende Luigi vincitore.

Invan cercano i popoli entro al suo cor di leggere.
Chi legge del Destino nel libro? è tempo perso.
Fatal trabocca il fiume e cento iddii son deboli
incontro a Giove. Io dico (e poi vengo alla favola)
che Luigi e il Destino conducon l'universo.

La Gambaressa un giorno alla figliola
dicea: - Come cammini? tu vai storta.
- E tu? - rispose la figliola accorta, -
come cammini? io sono alla tua scola.
Andar dritta non oso

dove tutti camminano a ritroso -.

Avea ragion, mi pare,
che l'esempio di casa tanto vale
nel ben, come nel male,
e fa gli stolti e fa gli uomini onesti
(ma più forse di quelli che di questi).

Del voltare le spalle or torno al tema:
e in certi casi, dico, è un buon sistema
che giova nel mestier anche di Marte,
purché si faccia a tempo e con buon'arte.

XI - L'Aquila e la Gazza

Dall'aria la regina, io dico l'Aquila,
in compagnia di monna Berta un giorno
(sì diverse fra lor di vesti e d'anima)
volavan d'un bel prato verde intorno.

Giunte in un luogo alquanto solitario,
la Gazza ebbe timor; ma la Signora,
che si sentiva per quel giorno sazia,
con parole amorose la rincora.

Poi dice: - Se il buon Dio dentro le nuvole
s'annoia a contemplar le stelle e il sole,
anch'io posso annoiarmi che son l'Aquila
sua serva... Orsù, scambiam quattro parole.

Discorriamo, rompiam questa tetraggine,
sorella mia, con qualche fatterello -.
E volentier ciarlò Gazza pettegola,
qua e là mettendo il becco, in questo, in quello.

Quel tal ciarlon di cui racconta Orazio,
che il bene e il mal dicea d'ogni persona,
non sapeva che cosa fosse chiacchiera
di fronte a questa Gazza cicalona.

Ella ch'è buona spia, tosto s'incarica
di riferir le grandi novità,
ascoltando, girando, e quindi all'Aquila
ridirà tutto ciò ch'ella saprà.

Ma l'Aquila, che già freme di collera,
- Addio, - grida, - ciarlona, resta qui:
non voglio alla mia corte una pettegola -;
e con piacer dell'altra sen partì.

Seder presso gli dèi non è sì facile,
come si crede, e costa immenso affanno.
Ciarloni, spie, persone a fondo doppio
a stento il posto lor vi troveranno.

XII - Il Re, il Nibbio e il Cacciatore

(Al principe di Conti)

Poiché son buoni, buoni desiderano
gli dèi che siano in terra i re.
Non perdonare, ma sol di fulmini
andar superbi santo non è.

Questa è legge per voi, Principe, in cui
non nasce quasi che già vinto muore
ogni corruccio. In ciò più che il Pelide
voi siete grande, il qual fu meno eroe
quel dì che schiava rese l'alma all'ira.
Di questo nome è sol degno colui,
che come già nell'aurea età, di mille
benefici beata empie la terra.
Pochi nascono grandi in questa nostra
umile etade, ed è sol grato il mondo
del mal che i grandi agli uomini non fanno.

Non che seguir questi comuni esempi,
per mille generosi atti, o Signore,
avrete più d'un tempio ove d'Apollo
del vostro nome suonerà la cetra.
Poi che sarete un secolo rimasto
nell'amplesso d'Imene in mezzo a noi
(né vuole oltre i cent'anni il desiderio
rimanere quaggiù) entro il palagio
andrete ove vi attendono gli dèi.
Imene intanto co' suoi dolci affetti
compone a voi corona ed alla sposa,
qual meritate, e qual possono i tempi
concedere quaggiù. Meno non vuole
l'alta bellezza di colei ch'è vostra,
né meno il valor vostro, onde nei primi
anni, senza rival, vi colma il cielo.
Nel suo spirto regale essa congiunge
e perfeziona ogni celeste incanto,
quel ch'è degno d'amor e in un di stima.
Ma per non dispiegar oggi ai profani
l'intime gioie, qui m'arresto e passo
a rimar quel che fece un uccellaccio.

Da vecchio tempo possessore un Nibbio
del suo bel nido, in mano

un giorno cadde a un Cacciator. Costui
presentasi al Sovrano
e pensa fargli un don degno di lui.
Ma l'uccellaccio, giunto innanzi al re
(se pure il fatto apocrifo non è),
sul naso gli saltò
coll'unghie e lo graffiò.

- Che! che! graffiar sua Maestà? Che caso!
Non aveva ei corona e scettro in mano? -
Che fa lo scettro e la corona? il naso
d'un re val quello d'ogni cristïano.
Corre, grida la gente
e si agita la corte,
ma impassibile il Re si mostra e forte.
Che strilli un re vi par forse decente?

Sopra quel naso lo sfacciato uccello
come nel proprio nido si accovaccia;
invan grida il padron e col zimbello
cerca attirarlo e invano lo minaccia.
Ridendosi di lui, dell'altra gente,
avresti quasi detto
che s'era persuaso
il Nibbio maledetto

di passar la sua notte dolcemente
su quella sacra maestà di naso.

Quando alfin si risolse e prese il volo,
- Lasciatelo partir, - disse il Sovrano, -
e parta anche costui, ma senza duolo.
Ognun fa come può, da nibbio in nibbio
e da villan villano.
Non resta dunque a me
che d'operar da re -.

Ammirano ministri e cortigiani
quella bontà che imitan così poco.
Quanti sono anche i re di questi tempi
ch'aman seguire i generosi esempi?
Il Cacciator partì, lieto che in gioco
finisca la faccenda, ed impararono
uccello e pastricciano
ch'è bene gl'illustrissimi
padroni riverirli da lontano.
Del resto io riconosco
ch'eran felici, se cresciuti liberi
non conoscean che gli uomini del bosco.

Nacque Pilpay che questa istoria scrisse,

sul Gange e sempre in quel paese visse
ove dell'animal sacra è la vita.
Nessun mortal, nessun osa dei re
spargerne il sangue e dicono il perché:
forse lo spirto egli è di qualche principe
che seme ad Ilio fu di grandi eroi,
ciò ch'egli fu non può diventar poi?
Secondo quel che predica Pitagora,
in un cogli animali cangiam noi,
oggi scorpioni od uomini
diman pesci o volatili
che solcan l'aria... e creda chi vuol credere.

Del Nibbio, o falsa o vera
che sia la bella favola,
la contan pure in quest'altra maniera.
Un falconier che preso aveva in caccia
un Nibbio (uccel difficile a pigliare),
al re ne fece dono,
come si fa colle cose che sono
più peregrine e rare.
Prender un nibbio vivo
è il non plus ultra per un falconiere,
e capita di rado di vedere.

Pien di smania e di zelo il Cacciatore
come non fu giammai
si mette in mezzo ai cortigiani e spera
trovar la maniera
di far la sua fortuna collo strano
uccello sulla mano.
Ma l'animal selvaggio, che non è
abituato agli usi del paese,
cogli artigli di ferro il naso prese
del suo padron e il viso gli graffiò.
- Ahi! ahi! - questi gridò.
Ridono i cortigiani e ride il re.

Il riso fa buon sangue e dico il vero
che non avria ceduta la mia parte
nemmen per un impero.
Che un papa sappia ridere
in fede mia non giuro,
ma un re col viso oscuro,
che storcere la bocca mai non sa,
mi fa proprio pietà.

Piacer dei Numi è il ridere,
e in mezzo al grave affanno,
che gli affari del mondo in ciel gli dànno,

ride il buon Giove e ridono
con lui tutti gli dèi che intorno stanno.
Così quel dì che zoppetto zoppino
venne col fiasco in mano
il dio Vulcano,
si sfasciò dalle risa, a quel che narrano,
papà Giove divino.

Lasciamo questa storia
e se gli dèi fecero bene o male:
e invece, della favola
tiriamo una morale:
ed è che fra i viventi
il numero maggior fu sempre ed è
dei falconieri sciocchi, che dei re
pietosi ed indulgenti.

XIII - La Volpe, le Mosche e il Riccio

Sulle piaghe e sul sangue una ferita
Volpe, dei boschi vecchia abitatrice,
fuggendo, si traea quel parassita,
che in linguaggio volgar mosca si dice.

Ed accusava col destin gli dèi,

che a quella fin volesser condannarla...
È dura, che una Volpe come lei
dovessero le Mosche anche mangiarla!

- A sciami ecco si gettano, - dicea, -
su me, che son dei boschi la padrona,
e Dio la coda inutilmente crea,
se di cacciarle adesso non son buona.

È dunque questa coda inutil peso?
Oh! maledica il ciel questo importuno
animal, che ti succhia il corpo offeso
e dovrebbe succhiare un po' per uno -.

Rispose al malinconico lamento
un nuovo personaggio, il Riccio, il quale
d'infilzare si offriva a cento a cento
le Mosche colla punta dello strale:

- Poveretta, così libero te
da queste bestie che non han pietà...
- No, no, se tu lo fai, povera me! -
gridò la Volpe, - lascia, in carità...

lascia che mangin queste che son piene;

se le cacci dal corpo mio piagato,
un altro sciame subito ne viene
più feroce che ancor non ha mangiato -.

Aristotele aggiunse un po' di frangia
a questa fiaba e disse per morale
che il mondo è pien di gente che ci mangia,
cortigiani, avvocati e gente tale,
che nel paese nostro mangian meno
solo quando ciascuno ha il ventre pieno.

XIV - L'Amore e la Follia

Amor è un gran mistero:
mistero i dardi, la faretra, il foco,
e dell'infanzia sua mal noto è il vero.
Non io pretendo adesso
in pochi versi movergli il processo
e spiegar questa scienza, che, confesso,
vuol tempo per chi sa ben decifrarla.
Ma voglio colla solita mia ciarla
narrar soltanto come il cieco iddio
perdesse gli occhi e il mal che ne seguì,
un mal, che a parer mio

potrebbe essere un ben... Ma in questo affare
agli amanti rimetto il giudicare.

Amor giuocava un giorno in compagnia
della Follia.
Aveva il fanciullino in quell'età
aperti gli occhi ch'ora più non ha.
Nata una fiera disputa,
voleva Amor portarla innanzi ai Numi,
ma la Follia, perduta la pazienza,
gli die tal colpo che gli spense i lumi.

Venere, donna e madre, a quella vista
alza le strida e stordisce gli Dèi.
Giove dal cielo e Nemesi
e tutti insieme accorrono con lei
i giudici d'inferno.
La madre piange e narra della trista
l'orrenda azione,
e come il suo bambin non possa, ahi! moversi
senza bastone.

Non c'è pena sì grande,
che corrisponda ad opre sì nefande;
ma poi che riparata esser dovea

l'ingiuria, visto il caso, il danno, il male,
e visto l'interesse generale,
la corte mise fuori questa grida:
- Sempre Follia faccia all'Amor di guida!

XV - Il Corvo, la Gazzella, la Testuggine e il Topo

(Alla signora de La Sablière)

Bello io volevo un Tempio a voi, Signora, in queste
mie carte dedicare,
un Tempio su quell'arte divina fabbricare
che vince il tempo, al vostro bel nome assicurato.
Avrei scritto sull'arco: “Palazzo dedicato
ad Iride celeste”.
Iride, non già quella
ch'è di Giunone ancella:
Giove e Giunone a questa saranno, sto per dire,
superbi di servire.
Avrei fatto nel mezzo tra raggi luminosi,
e tra gli dèi d'Olimpo, la vostra Apoteosi.

Dipinti andrìan dei fasti di vostra vita i muri,
segni non già d'oscuri e cupi avvenimenti
ai popoli presenti.

Ma in fondo al Tempio immagino nei dolci tratti il viso,
il guardo, il bel sorriso,
e quella che innamora
bell'arte di piacere che pur se stessa ignora.

A questo altar verrebbero, al solo cenno mio,
mortali, grandi eroi,
ed anche forse un dio.
Sì, ciò che il mondo adora
s'inchinerebbe a voi.

Il Topo, la Testuggine, il Corvo, la Gazzella
vivean insiem d'accordo in bella compagnia.
Un certo angolo oscuro asilo a lor offria
lontano dagli sguardi dell'uomo esploratore;
ma fruga l'uomo in fondo
del ciel, del mar, del mondo,
e nulla sfugge all'occhio indagatore.

Gazzella in bocca a un cane (strumento maledetto
che serve al gran diletto dell'uomo cacciatore)
un dì quasi cadea,
ma così ben fuggì che la sua traccia
perdette il can da caccia.

All'ora della cena disse agli amici il Topo:
- Gazzella ci dimentica, dov'è?
Noi siam soltanto tre.
- O Corvo, avessi l'ali, - soggiunse la Testuggine, -
e subito vorrei
volar, cercar di lei,
se mai cattiva stella
(il cor è un triste astrologo)
nuoce alla bestia dalla gamba snella -.
Il Corvo apre le penne e vola come il vento
e giunge in quel momento
che proprio la Gazzella poveretta
invano dibattevasi in una rete stretta.
Ai suoi compagni subito rivola
il Corvo e in vane chiacchiere
non perde il tempo, in come, in quando, in quamquam,
come farebbe un professor di scuola.

Ma tien tosto consiglio, e in esso vien trattato
che i due che son più lesti
si rechino sul luogo che fu da lui segnato,
e l'altra a casa resti
a custodir la porta. Testuggine è sì lunga
a camminar che ha tempo di morire
la poverina, innanzi ch'ella giunga.

E vanno il Corvo e il Topo là dove la compagna
Capretta di montagna sen giace prigioniera.
Invece d'obbedire
sen volle anche la stupida Testuggine partire
e muove alla sua povera maniera,
colla sua gamba corta
e con quel guscio che sul gobbo porta.

Va Rodicordicelle (il nome è di diritto)
i lacci a rosicchiare della gabbia.
Addio, Gazzella! Quando il cacciator rediva,
il Topo scompariva in una macchia,
il Corvo sopra un albero fuggiva,
Gazzella iva in un bosco ov'è più fitto...
e il cacciator disfoga la sua rabbia
sulla lenta Testuggine che arriva.

- Tu pagherai per tutti, - gridò quell'uomo a modo, -
e della magra zuppa farai squisito il brodo -.
Ciò detto, in un suo sacco la ripone.
Ma il Corvo che sull'albero faceva da spione,
vola nel bosco in fretta
e chiama la Capretta
che uscì per un istante,
e fingendosi un poco zoppicante,

attrasse l'uomo a sé,
che per meglio inseguirla, in terra getta
il sacco e quel che c'è.
Rode la cordicella ancora e disviluppa
il Topo il sacco, e libera la sua minor sorella,
e lungo restò il brodo della zuppa.

XVI - La Foresta e il Boscaiolo

Avendo un Boscaiol rotto o perduto
il legno che fa manico alla scure,
non così presto v'ebbe provveduto,
che la Foresta
non facesse frattanto un po' di festa.

A lei quindi volgendosi, umilmente
la prega di voler lasciarsi un unico
ramo strappare molto dolcemente,
per poter fare un manico alla scure.
Promise pure
che sarebbe partito a cercar pane
in terre più lontane,
lasciando intatte l'alte querce e cheti
i venerandi abeti.

L'innocente Foresta all'uomo indegno
guarnì di nuovo legno
il luccicante acciaro,
ma il beneficio suo pagò ben caro.
Perché colui la sfronda e la dispoglia,
non dando ai rami teneri perdono.
Geme la selva del suo stesso dono.

Così fa il mondo e i suoi seguaci fanno,
che volgon spesso in danno
di quelli che lo fanno il benefizio.
Stanco son di parlarne e vado via,
ma tuttavia
qual uomo al mondo c'è che non si duoli,
vedendo i dolci rami in terra sparsi?

E se non piangi di che pianger suoli?
Invano io grido e chiamo alcun che m'oda:
abuso, ingratitudine
saran sempre di moda.

XVII - La Volpe, il Lupo e il Cavallo

Una giovine Volpe, ma di quelle

che son maestre in ogni furberia,
la prima volta che incontrò per via
il Cavallo, esclamò verso un novizio
Lupo: - Vedessi, oh grande meraviglia!
Un grazioso animale ben formato
vieni a veder che pascola nel prato -.

E il Lupo: - Scusa, amica,
è più forte di noi? tu mi dovresti
a buon conto dipingerne il ritratto.
- Sol ch'io fossi pittor te l'avrei fatto,
per non tardare a te questo piacere,
ma vieni e lo potrai tosto vedere.
Chi sa che anche non sia
un buon boccon che il cielo ne riserba? -

E vanno, e in mezzo all'erba
trovan la bestia.
Un poco stette in dubbio
quando il Caval li vide,
se rimaner od infilar la via,
ché di tal gente non avea diletto.
Ma vien la Volpe e dice: - In cortesia,
il tuo nome qual è? con tuo rispetto
noi siamo servi tuoi.

- Il mio nome? - risponde lor con arte
il mio Cavallo, furbo la sua parte, -
il calzolaio l'ha voluto scrivere
sulla mia suola, e se sapete leggere... -
Ma la Volpe si scusa: - Ahimè! di poveri
parenti son la povera figliuola,

e l'uscio non toccai mai d'una scuola.
Io leggere non so,
ma c'è qui messer Lupo, che di nobile
famiglia scende e legge senz'occhiali,
e questo pregherò -.

Lusingato il buon Lupo a udir cotali
elogi, al piede il muso avvicinò.
Ahi trista vanità!
Pronto il Cavallo un tal calcio gli sferra,
che sanguinoso in terra
coi denti rotti voltolar lo fa.

La Volpe esclama: - Ora bisogna credere,
fratello, a ciò che m'hanno predicato
e che sul muso questo t'ha stampato -.
Il saggio, la sentenza così grida,
di ciò che non conosce non si fida.

XVIII - La Volpe e i Tacchini

Contro i frequenti assalti
d'una Volpe ai Tacchini era una pianta
fortezza inespugnabile.
La perfida sprecava i suoi bei salti,
che sempre in sentinella eran le bestie
contro le insidie. Ond'ella si rodea.
- Costor, - dicea, - si vogliono burlare,
ma per gli dèi! scommetto che una volta
o un'altra saprò ben farla pagare -.

E mantenne il suo dir. Splendea la luna
lucida a favorir l'accampamento
del tacchinesco esercito.
E la Volpe, maestra in argomento
d'assediar città,
ricorse al vecchio sacco delle astuzie.
Salta di qua, di là,
balla sui piè, fa il morto, fa il risorto,
con tanta abilità,
che nessun Arlecchin meglio non sa.
Spiega la coda al bel lume d'argento
ed i Tacchini in guardia sulla pianta
con cento lazzi incanta.

Ma il tener l'occhio fisso e sempre teso
in un oggetto fa che del nemico
si confonda la vista entro una nebbia
quasi di sonno; e tratto dal suo peso
qualcun già casca addormentato e stanco.
A lui la Volpe il fianco
addenta e il porta, nella sua dispensa.
Poi casca un altro, un terzo, e mezzo infine
l'esercito nell'ugne sue volpine.

La paura del mal è l'occasione
che tira qualche volta in perdizione.

XIX - Lo Scimmiotto

Un Scimmiotto di Parigi
prese moglie; ma il carattere
bestial del bestïone
fe' morir la buona scimmia
sotto i colpi del bastone.

Mentre i figli al triste fato
della madre versan lagrime,
il marito innalza grida

che diresti ch'egli rida.
E già cotto innamorato
d'altre scimmie
un'eguale cortesia
lor prepara di bastone,
mentre affoga la passione
dentro i fiaschi all'osteria.

O sia scimmia o sia scrittore
(e quest'ultimo è peggiore)
Dio ti salvi dalla greggia
della gente che scimmieggia.

XX - Il Filosofo di Scizia

Per far la vita sua men lunga e trista
un rigido Filosofo di Scizia
correa la Grecia, quando venne un giorno
d'un vecchierello all'umile soggiorno.

Degno di grande riverenza in vista
pareva il vecchierel di cui Virgilio
narra, felice come i re, beato
come gli dèi nel suo povero stato.

Egli sen stava colla ronca in mano
nel suo giardin e agli alberi gl'inutili
rami toglieva e la crescente chioma,
felice più che adesso il papa a Roma.

Toglieva, recideva il troppo e il vano,
di qua, di là, sicuro: onde il Filosofo
gli chiese: - Perché strazi la natura?
- Perché, - disse, - mi paghi con usura -.

Sembrava al pellegrin poco da saggio
questo tagliar, quest'oltraggiar la vergine
natura colla falce. Basta il danno
che il Tempo fa colla gran falce ogni anno.

- Nessun, - rispose il vecchio, - reco oltraggio
rimovendo il superfluo, ma gli sterili
rami togliendo, fo che i sani arbusti
fioriscano più fertili e robusti -.

Lo Scita torna a' suoi luoghi infelici
piglia la falce e taglia... ma corbezzoli!
In lungo e in largo taglia e pare ossesso:
poi vuol che il suo vicin faccia lo stesso.

Ma colle foglie tolse le radici
e i rami schietti e fa il suo campo squallido,
abbattendo così senza ragione,
senza osservar né luna, né stagione.

Vedi in costui l'immagine di tanti
ed indiscreti stoici, che l'anima,
per volerla sfrondar dal sentimento,
fanno morir d'aridità, di stento.

Chi la passione al cor toglie e gl'incanti,
col male tronca il ben e i dolci stimoli.
Gridiam, gridiam contro un'iniqua schiera
che ci porta la notte innanzi sera.

XXI - L'Elefante e la Scimmia di Giove

Aveva l'Elefante contro il Rinoceronte
gran lite a chi toccasse gli onori del comando,
e già stavano in campo armati fronte a fronte
per definir l'ingrata grande querela, quando
si disse che una Scimmia dal ciel era arrivata
col caduceo, di Giove ministra, in ambasciata.

Smorfietta era il suo nome, e l'Elefante, il quale
credea che quella visita non fosse che un onore
da Giove tributato all'alto suo regale
poter, mosse a ricevere tosto l'ambasciatore.
Ma fu un incontro tiepido, anzi capì che punto
rumor della gran lite nel ciel era ancor giunto.

Si tratti d'una mosca ovver d'un elefante
poco ai celesti importa. Onde la bestia degna,
per avviar la storia, fattasi un poco avante
- Il nostro buon Cugino, - disse, - che in cielo regna
e gli altri Numi avranno presto il divertimento
di contemplar dall'alto un gran combattimento.

- Quale combattimento? - disse la Scimmia attenta.
E l'altro: - Non udiste lassù della gran guerra
che Elefantide al regno Rinoceresco intenta,
che sono due nazioni di prim'ordine in terra?
- Sarà, - disse la Scimmia, - ma di codeste cure
gli dèi lassù nel cielo non si occupan neppure -.

Sorpreso e vergognoso l'altro riprese: - E allora
perché tu sei discesa oggi fra noi, signora?
- Di tutto Iddio la cura nel cielo si riserba,
e venni oggi a dividere un fuscellino d'erba

fra due formiche. Intanto non sanno gli Immortali,
ovvero non si curano dei fatti vostri ancora.
Piccoli e grandi agli occhi dei Numi sono eguali.

XXII - Un Pazzo e un Saggio

Coi sassi un Pazzerello un dì seguia
un Saggio per la via,
che a lui rivolto, disse: - È bello il gioco,
ma tu lavori troppo e pigli poco.
Prendi uno scudo, to'...
(per quanto io posso, amico mio, ti do):
meglio i tuoi conti invece tu farai,
se i sassi tirerai
a quell'uomo laggiù, guarda, che passa
che ha molti scudi in cassa -.

Il Pazzo, del denar tratto alla gola,
prova a fare con lui la sassaiola,
ma questa volta altre monete suonano.
Servi e staffieri accorrono,
lo piglian, lo bastonano.

Mai non manca un buffone

nella casa dei principi, che faccia
alle tue spalle ridere il padrone.
Se tu sputare in faccia
non osi, aizza il can contro un potente,
che sappia bastonare il maldicente.

XXIII - La Volpe Inglese

(Alla signora Harvey)

Col buon senso s'accorda in voi buon cuore,
Signora, ed altre belle qualità,
come sarebbe a dir, la nobiltà

del sentire e l'ingegno e il lieto umore,
non che l'arte ingegnosa
d'intendere ogni cosa e dolcemente
commovere la gente.
Nella fortuna lieta e nella misera
sempre leale amica,
per quanto io canti e dica - il panegirico
sempre è minor di voi, cui meglio piace
breve la lode o il labbro che si tace.

Taccio, ma in tenue rima,

lasciate che l'onor, la gloria esprima
di quella terra che nel cor vi sta,
dico Albïon, ove la gente è grave
ne' pensamenti e forte d'onestà,
che delle cose suol guardare in fondo,
e tiene in man la chiave
d'ogni saper nel mondo.

Né questo io dico già per far la corte.
Non son gli inglesi acuti
d'ogni argomento a penetrar le porte?
Perfino i cani in quel paese là
sono più fini e astuti,
perfin le volpi, come sto per dire,
dimostrano una rara abilità.

Una maligna Volpe d'Inghilterra,
per trarsi da un pericolo imprevisto,
ricorse a un stratagemma non mai visto.
Ridotta quasi agli ultimi,
inseguita da cani di buon naso,
ai piedi di un patibolo
un dì giungea per caso,
ove altre volpi e gufi e tassi e cento
animali di tristo sentimento

in aria grave
esempio al passeggier pendean da un trave.

La Volpe, stanca e rotta, si distese
in mezzo ai morti, come fece Annibale
allor che inutil rese
la caccia dell'esercito romano,
e, vecchia volpe, uscì loro di mano.
I Cani della muta giunti al campo,
dove la Volpe finge l'impiccata,
di tale abbaiamento empion le nuvole
che il padrone rispose alla chiamata.
E fattili tacer guarda e non vede
la bestia e non sospetta il tradimento.
Della forca si arresta intanto al piede
perché dei cani il grande abbaiamento
non accenna più in là, dove stan questi
buoni impiccati onesti.

- L'avrà qualche villan ricoverata, -
dice, - ma tornerà. Non sempre è bene
quello che ben per una volta avviene -.
Un altro giorno ancor perseguitata
torna la Volpe all'artifizio vecchio
di salir su quell'orrido apparecchio

e di far come prima l'impiccata.
Ahimè! scoperta e còlta
ci lasciò le calzette questa volta.

Quel bravo cacciatore certamente
non avrebbe trovato un così fino
e pronto espedïente.
Agli inglesi non manca già lo spirito,
tutt'altro, ma non fanno
quel conto del destino
che salva spesso da un estremo danno.

Or torno a voi, Signora, e non mi chiama
desio di nuove e graziose fole;
adulazion la cetra mia non ama
né cerco io già con lusinghieri accenti
andar famoso tra straniere genti.
Un re del vostro amore non indegno
dicea che un piccol segno
d'amor vale un volume di parole.

Udite adunque di una stanca musa
l'estreme voci ch'ella innalza a voi,
di sua pochezza timida e confusa.
Pago sarò se de' favori suoi

l'onorerà con voi,
diva d'amor, l'amabile Mancini,
che muta d'Albïon le fredde nebbie
di Cipro nei giardini.

XXIV - Il Sole e le Rane

Le rauche degli stagni abitatrici
al Sol d'ogni soccorso e protezione
andavan debitrici.
Né povertà, né guerra, né disastri,
mercé questo gran re di tutti gli astri,
turbavan degli stagni la nazione.
Queste Rane (chiamandole alla fine
col nome lor non reca disonore),
quest'umide regine
osaron contro il Sol levar le ciglia
e maledire al lor benefattore.

Imprudenza, superbia, ingratitudine,
e quanti mali aduna
dentro i cuori leggieri la fortuna,
fecer tanto gridar questa insolente
razza, che il sonno ne perdé la gente.

Sollevar esse credevano
ogni buona creatura
col gracchiar, col rauco stridere
contro l'occhio di natura.
Chi credeva alle parole,
sgocciolar dovea del Sole
la candela e in un momento
spuntar schiere a cento a cento.
E se un cenno, un piccol passo
ei faceva a quei rumori,
era un correre
di gracchianti ambasciatori,
spaventati
degli stagni per gli Stati.
A sentirle in conclusione
iva il mondo in gran sconquasso
per tre rane cicalone.

Non sperar mai di vedere
che le rane un giorno imparino
l'arte bella di tacere.
Ma se il Sole un dì si mette
sui puntigli, poverette!

XXV - La lega dei Topi

D'un certo Gatto un Sorcio avea paura
che sempre lo spiava sulla via.
Che fare? volle andar per la sicura
e consultò un vicin molto potente
che aveva una topesca signoria
in luogo ben difeso,
e si vantava che di gatto il dente
né zampa mai di gatta
a lui l'avesse fatta.

- Caro fratel, per quanto io voglia o faccia, -
rispose il fanfarone, -
da sol non posso cacciar via la bestia,
che sempre ti minaccia.
Aduniamoci invece ed al birbone
un tiro potrem fare.
Ti pare o non ti pare? -
Il Sorcio fa una grande riverenza,
salta quell'altro tosto in diligenza,
e corre dove sa che si radunano
molti Topi in consiglio entro un armadio
a mangiar, schiamazzando, d'un cortese
lor ospite alle spese.

Arriva, il petto ansante e col polmone
in bocca. - Ebben che c'è? - dice un collega.
E il Topo in due parole a loro spiega
la grande questione
ond'ei si mosse e che lo fa parlare.
È tempo di finirla e castigare
messer Moina, che da un pezzo in qua
il suo peggior non ha.
Questo Gatto, il diavolo dei gatti,
se non avrà più sorci, è naturale
che senza pepe metterci, né sale,
mangia dei Topi. - È ver, su, su, corriamo,
andiamo, combattiamo! -
Invan le spose piangono, la terra
risuona d'un fragor alto di guerra.

Ciascun provvede ai casi del viaggio
e mette dentro al sacco per foraggio
un pezzo di formaggio.
Parea che a danza e non a morte andasse
ciascun di loro, e lieto suona il canto.
Il bravo Gatto intanto,
che già teneva il Sorcio per la testa,
a fargli preparavasi la festa.
Per liberarlo i Topi ecco si avanzano.

Senza lasciar di stringerlo
nei denti, il Gatto rugge...
fa un piccol passo... e l'esercito fugge.
Nei buchi si rimpiattano
per timore di peggio e stanno in guardia,
quando alcuno esce fuori sulla via,
che il Gatto non ci sia.

XXVI - Dafni e Alcimaduri

(Alla signora de la Mésangère)

O figliuola gentil d'una gentile
madre, per cui son teneri e devoti
oggi ancor mille cori (e qui non conto
i rispettosi amici e quei che in petto
celan la fiamma d'un segreto amore),
tra l'una e l'altra voglio far che un poco
di questo incenso, ch'io raccolgo in cima
del Parnaso, oggi salga condiviso.
Un segreto io posseggo, il qual ne rende
gradito il fumo. Io vi dirò... che cosa?
Dir tutto è troppo quel che canta in core,
e, già per gli anni affievolita e stanca,
è forza ch'io riduca oggi la voce

a pochi temi e su modesta lira.

Io dunque loderò solo del vostro
core la tenerezza e le soavi
grazie e gli affetti e i nobili pensieri,
di cui non vi saria nel mondo esempio
tranne che in voi, se non vivesse quella
che di grazia vi fu madre e maestra.
Voi procurate di salvar sì belle
rose dai troppi spini, il dì che Amore
a voi dirà con voce più gentile
queste ch'io canto flebili parole,
Amor, che acerbo sa punir chi sordo
alle parole sue chiude l'orecchio.

Alcimaduri vaga pastorella,
crudel, non men che bella,
Amor disprezza ed i potenti strali,
e fiera e forte e per le balze snella,
per boschi e prati come avesse l'ali
dietro il capriccio va,
diversa in ogni cosa
dall'altre e più sdegnosa
tranne in quella beltà
che più crudel la fa.

Tutto è piacente in lei, fin quello sdegno
ond'è superba... Or che saria se alcuno
di lei trovasse degno?
Dafni, giovin pastor, nobile e baldo,
che il cor si sente caldo,
invan sospira un guardo, invan impetra
una parola da quel cor di pietra.
Onde pensa morir. Un giorno il passo
ferma alla porta dell'amato bene,
e al vento confidando l'aspre pene,
chiede e sospira invano
ch'apra la porta la pietosa mano.

Alcimaduri fra le sue compagne
celebrava il bel dì della sua festa,
al fior di sua bellezza sulla testa
cingendo i freschi fior delle campagne.
- Oh! potessi morir, dolce tesoro, -
grida il meschin, - davanti a questa porta!
Ma invano questo estremo bene imploro,
da chi ricusa ogni altro ben gentile
e me riguarda come cosa vile.

Me morto, il padre mio, com'ha promesso
al moribondo amante,

ti porterà del mio picciol possesso
i frutti ch'io sacrava ai santi dèi,
e ad essi aggiungo gli agnelletti miei,
e lo stesso mio can... Del tuo sembiante
vorran gli amici un bel tempio adornare,
ove di freschi fiori
rivestiran l'altare.

Di questo tempio al basso
al passeggier dirà l'umil mio sasso:
“Dafni morto d'amor. Ti ferma e piagni
la sciagurata sorte.
Alcimaduri me condusse a morte” -.

A queste voci tenere si spense
dalla Parca sospinto e dal dolore
il giovine pastore.
Ella invece danzante, ilare, e in festa
esce e nemmen si arresta
a sparger d'una lagrima la terra
che tanto amor rinserra!
E mentre danza e ride
alla statua d'Amor ilare intorno,
questa si rompe in mezzo
e col suo peso la fanciulla uccide.

Voce dal cielo intanto si diffonde,
a cui l'eco risponde:
- Amate, amate, la crudele è morta -.

Rabbrividì di Dafni il nudo spirito
di Stige all'atra porta
quando apparir la vide,
e stupefatto alle parole infide
stette il Regno infernale
quand'ella favellò... stette il pastore
rapito come Aiace alle lusinghe
del furbo Ulisse e quale
Didone innanzi al grande traditore.

XXVII - Il Giudice, l'Ospitaliero e il Solitario

Tre santi, tutti e tre caldi e zelanti
di lor salute eterna, per diverse
vie camminando ad una mèta stessa
(poi che tutte le vie menano a Roma),
in tre diversi modi al ben dell'alma
provvedeva ciascun.
L'un visto i triboli
e l'angherie vedute che trascinano

seco i processi e quel che vi guadagnano
i legulei, pensò di farsi giudice
gratis, amore Dei... senza specifiche.
E destino fatal, sembra, degli uomini
che mezza vita, o per tre quarti, o tutta
passin fra loro in velenosa lite.
Onde il nostro, buon uomo e conciliante,
volle quasi guarir la razza umana
da questa smania.
L'altro invece (e il lodo)
preferì gli ospitali. Il dar soccorso
ai mali è carità ch'io molto apprezzo
sopra l'altre virtù. Fu sempre il mondo
pien di dolori e piaghe, e il nostro pio
ebbe molto da far senza la molta
pazienza. - O Dio! - borbottano i malati
impazienti, crucciosi, noiosi.
Come se all'uno sì, all'altro no
facesse preferenze, e questo e quello...
Ma codeste tristezze erano un nulla
in paragon de' guai, degli imbarazzi
in cui si dibattea l'uom della legge.
Nessun n'era contento e la sentenza
irritavali tutti, anzi accusavanlo
di tenere due pesi e due misure

e una falsa bilancia...
Un giorno il nostro
sant'avvocato corre in cerca e trova
all'ospital il santo degli infermi,
e coll'alma trafitta e titubante
per dover disertar contro gli assalti
il campo, in fondo a un solitario bosco
vanno il pianto a versar delle lor pene.

Entro un'orrida grotta ivi ed accanto
a un limpido ruscello, ove non scende
raggio di sole e dove il vento tace,
trovano il terzo santo e a lui consiglio
richieggon per la vita.
- Egli bisogna, -
risponde l'eremita, - in sé soltanto
attingere consiglio. E chi conosce
i nostri mali meglio che noi stessi?
Conoscere se stessi è il gran precetto
che a noi comanda il Padre onnipotente.
Qui nella pace e non fra il mondo insano
se stessi è dato di trovar. Se l'onda
agitate, l'immagine si turba
di chi si specchia, e la poltiglia è densa
nube che appanna del cristallo i raggi.

Fratelli miei, lasciate che riposi
l'anima vostra. Nel silenzio verde
del deserto l'immagine perduta
troverete di voi -.
Tacque e seguito
fu il suo consiglio salutare e pio.

Non dico io già che debbansi le cure
fuggir del mondo. Poi che il mondo è pieno
di liti, di malanni e vi si muore,
occorrono i dottori e gli avvocati,
di cui penuria non avrà giammai
la terra. È bello, è buon dietro gli onori
e sui guadagni correre, ma quanto
in queste cure, ahimè, l'uomo si oblìa!

O voi, nelle faccende affaccendati
o magistrati, o principi, o ministri
voi tra mille accidenti avvolti e stretti,
voi cui sferza il dolor, guasta fortuna,
quando di voi, quando d'altrui coscienza
v'è concessa? se un poco si raccoglie
è dall'adulazion rotto il pensiero.

Questa bella morale al lungo tema

ponga termine alfin, e possan quelli
che questo tempo chiameranno antico
trarne succo vital. Ai prenci, ai dotti
la raccomando. Una miglior sentenza
dove trovar da porre in fondo al libro?

Freeditorial